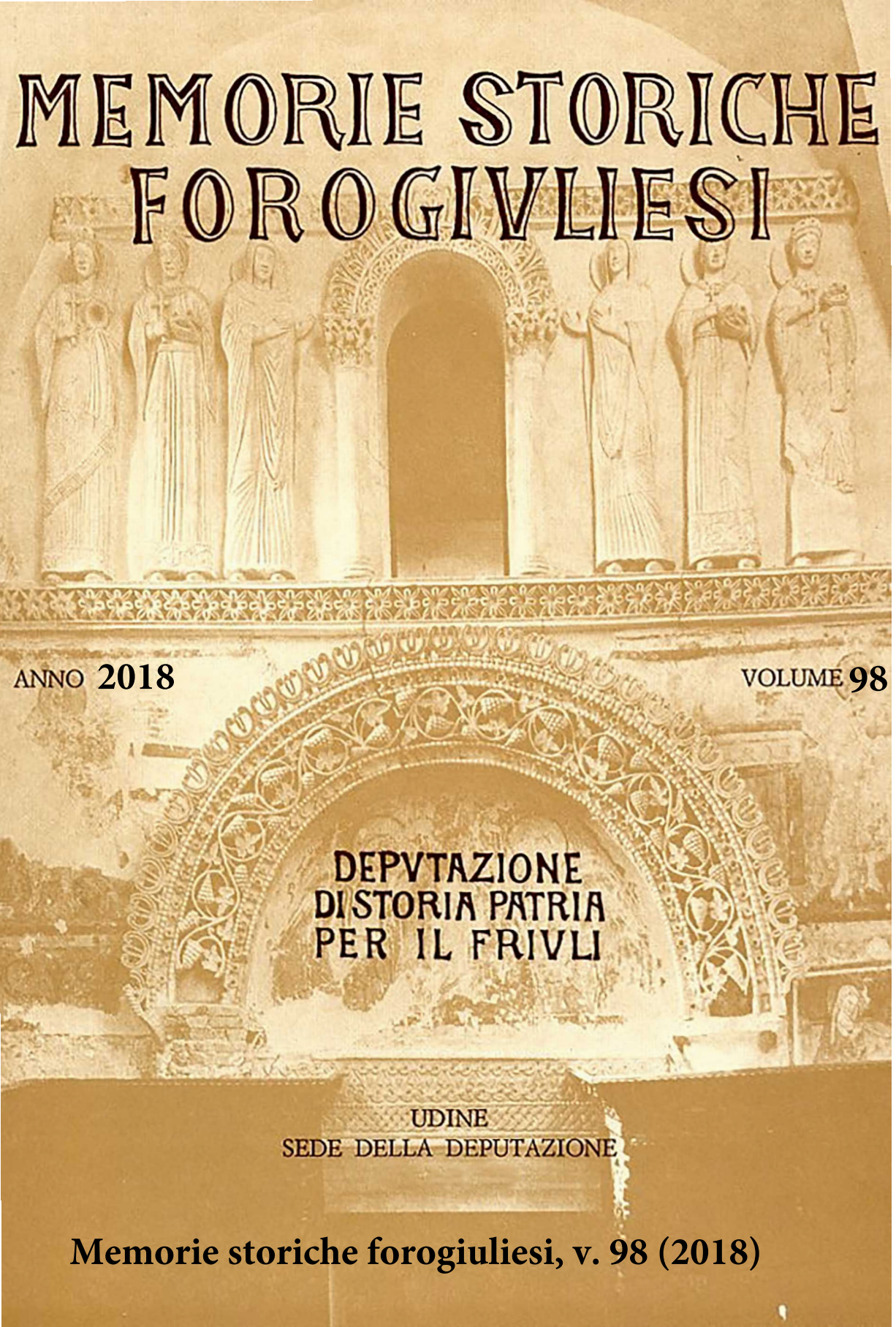


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI



ANNO 2018

VOLUME 98

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIULI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 98 (2018)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 98 (2018)

Contributo per una ricostruzione degli interni del Duomo di Udine e della loro iconografia all'inizio del 17. secolo : un'analisi curata da Egidio Screm, sulla scorta di una trascrizione di Vittoria Masutti

Memorie storiche forogiuliesi, v. 98 (2018), p. [11]-82

Un autografo inedito del cardinale Giovanni Dolfin / Clotilde Fino

Memorie storiche forogiuliesi, v. 98 (2018), p. [83]-103

1479: come e perché i Servi di Maria si stabilirono a Udine / Flavia De Vitt

Memorie storiche forogiuliesi, v. 98 (2018), p. [104]-123

L'incursione francese del 1703 ad Aquileia e un dipinto / Stefano Perini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 98 (2018), p. [125]-146

Novembre 1917 : la difesa al forte di Monte Festa / Leonardo Malatesta

Memorie storiche forogiuliesi, v. 98 (2018), p. [149]-185

Una vittima dimenticata del terremoto del 1976 : l'epigrafe del 1520 sul campanile di Tricesimo / Maurizio Buora

Memorie storiche forogiuliesi, v. 98 (2018), p. [187]-197

Fraforeano da feudo a fondo chiuso / Gianfranco Ellero

Memorie storiche forogiuliesi, v. 98 (2018), p. [199]-212

Studi sul monastero di S. Maria d'Aquileia / Marialuisa Bottazzi

Memorie storiche forogiuliesi, v. 98 (2018), p. [213]-221

Giuseppe Marini, Buja. Dall'unità alla grande guerra, Spilimbergo, Menini, 2018, pp. 359 [recensione] / Enrico Petris

Memorie storiche forogiuliesi, v. 98 (2018), p. 225-228

M. Comino et al., 1917-1918. Buja nell'anno della "schiavitù", Udine, Aviani & Aviani editori, 2018 [recensione] / Gianfranco Ellero

Memorie storiche forogiuliesi, v. 98 (2018), p. 229-230

R. Härtel, C. Scalon, Urkunden und Memorialquellen zur älteren Geschichte des Klosters Rosazzo, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaft, 2017 [recensione] / Federico Vidic

Memorie storiche forogiuliesi, v. 98 (2018), p. 231-234

Anna Maria Masutti (1945-2018) / Egidio Screm

Memorie storiche forogiuliesi, v. 98 (2018), p. 237-239

Luigi Tavano (1923-2018) / Liliana Ferrari

Memorie storiche forogiuliesi, v. 98 (2018), p. 240-243

Marianna Cerno, Cromazio di Aquileia in mezzo ai Padri, il destino medievale dei sermoni. Roma 2019. Cromazio di Aquileia, I sermoni. Nuova edizione con traduzione a fronte di Marianna Cerno. Roma 2019 [recensione] / la Redazione

Memorie storiche forogiuliesi, v. 99 (2019), p. 187-189. - Riproduzione integrale dell'articolo del prof. Massimo Frigo, che recensisce i due volumi, dal titolo "Da Aquileia a Roma : un libro segue le tracce lasciate dai sermoni di san Cromazio" pubblicato nell'Osservatore Romano, 30 gennaio 2020, p. 6

Federico Seneca (1923-2019) / Pietro Del Negro

Memorie storiche forogiuliesi, v. 99 (2019), p. 193-194

Gianfranco D'Aronco (1920-2019) / a cura della Redazione

Memorie storiche forogiuliesi, v. 99 (2019), p. 195-196

CONTRIBUTO PER UNA RICOSTRUZIONE
DEGLI INTERNI DEL DUOMO DI UDINE
E DELLA LORO ICONOGRAFIA
ALL'INIZIO DEL XVII SECOLO

*Un'analisi curata da Egidio Screm,
sulla scorta di una trascrizione di Vittoria Masutti*

Premessa

Nell'Archivio della curia arcivescovile di Udine, Archivio del capitolo metropolitano, è conservato il manoscritto 830/39. Si tratta di un fascicoletto di 50 fogli, adespoto e anepigrafo, relativo alla visita di tutte le chiese udinesi, trascritto e autenticato nella cancelleria patriarcale da Pietro Della Vedova il 26 maggio 1766.

Il documento originale non è ancora stato reperito. Nei fogli 1r-10v è trascritta la visita pastorale che il patriarca Francesco Barbaro compì nel duomo di Udine nell'agosto del 1601.

La trascrizione è stata fatta da Vittoria Masutti che l'ha voluta dedicare all'architetto udinese Leonardo Miani, morto improvvisamente a Udine il 6 novembre 2008, a poche ore dall'i-

Questo studio ha preso avvio dalla trascrizione che Vittoria Masutti ha fatto del manoscritto 830/39 conservato negli Archivi della Curia Arcivescovile di Udine e relativo ad una visita pastorale del patriarca Francesco Barbaro al duomo di Udine nell'agosto del 1601. Giuseppe Bergamini, Presidente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, ha suggerito non solo la sua pubblicazione sulle «Memorie Storiche Forogiuliesi», ma anche un esame delle

notizie relative all'iconografia del duomo agli inizi del Seicento, anche in relazione a quella relativa al Concilio Provinciale del 1596, da lui ampiamente discussa in un lavoro apparso nel 2000. Egidio Screm è grato a Giuseppe Bergamini per i generosi suggerimenti, per le numerose immagini messe a disposizione e soprattutto per l'attenta lettura critica che ha dedicato a questo lavoro.

naugurazione della mostra su san Cromazio della quale aveva curato l'allestimento⁽¹⁾.

Le «Memorie Storiche Forogiuliesi» ospitano la trascrizione del documento, storicamente inserito in un contesto pastorale che Francesco Barbaro (1546-1616), terzo della famiglia ad occupare il seggio patriarcale aquileiese, si impose, accogliendo sia pure con moderato rigore le deliberazioni del Concilio tridentino tanto da diventare figura di rilievo nell'Italia della Controriforma. Al lettore si offre anche una traduzione del testo curata da Stefania Villani e Lorenzo Di Lenardo⁽²⁾. La traduzione propone una versione corrente e fruibile della visita pastorale del Barbaro, uso a un'ispezione attenta e preoccupata di verificare i dettami del rinnovamento imposto agli edifici sacri. Furono proprio queste visite e quelle dei suoi vicari Agostino Bruno e Giovanni Battista Scarsaborsa, che avrebbero consentito al patriarca di pubblicare nel 1605 la *Instructio pertinens ad structuram...*, in cui il rinnovamento della chiesa in senso controriformista era concretamente definito basandosi sulla realtà territoriale che ne era emersa.

Vittoria Masutti nella dedica a Leonardo Miani fa preciso riferimento alla corrispondenza che si può riscontrare tra la descrizione del Barbaro durante la sua visita pastorale e l'iconografia del Concilio Provinciale del 1596, indetto e presieduto dal patriarca nel duomo di Udine. Sull'iconografia di quel Concilio Giuseppe Bergamini ha effettuato uno studio accurato e dettagliato⁽³⁾ che consentirà raffronti con la descrizione accurata del Barbaro. Ne uscirà una fotografia degli interni del duomo di Udine precedente la riforma Settecentesca dell'aula, quella che il visitatore può oggi osservare.

⁽¹⁾ La dedica di Vittoria Masutti così recita: "La trascrizione è dedicata alla memoria dell'architetto dr. Leonardo Miani / che del duomo di Udine conosceva sia i prodromi / sia gli sviluppi successivi alla descrizione compilata nella visita / pastorale del patriarca Francesco Barbaro nell'agosto 1601. / Il documento rispecchia effettivamente lo stato interno della chiesa, / quale appare nel quadro attribuito a Ludovico Pozzoserrato / sul concilio provinciale del 1596."

⁽²⁾ Stefania Villani e Lorenzo Di Lenardo meritano la più sentita riconoscenza per l'accurata traduzione del testo della visita pastorale.

⁽³⁾ G. BERGAMINI, *Iconografia del Concilio Provinciale del 1596*, «Vultus Ecclesiae», 1 (2000), pp. 39-50.

Le vicende della costruzione del duomo ed evoluzione della fabbrica

Dobbiamo a Someda de Marco⁽⁴⁾ la ricostruzione, sulla base di un'ampia documentazione, della dinamica degli interventi che hanno scandito la storia della costruzione del duomo di Udine. Qui basti dire che la conclusione della edificazione del primo edificio sacro va assegnata al patriarca Gregorio di Montelongo che modificò ed ingrandì il primo progetto del suo predecessore Bertoldo di Andechs, conservandone la scelta del sito e la collocazione del battistero, ma il definitivo assetto che il patriarca Francesco Barbaro visitò e accuratamente descrisse fu sostanzialmente quello che il patriarca Bernardo di Saint-Geniès consacrò.

La storia dell'edificio sacro presenta alcuni momenti topici che meritano di essere accennati. Nel 1257 si attestano le prime celebrazioni nella nuova chiesa dedicata a S. Odorico, posta tra la seconda e la terza cinta muraria di una città in continuo sviluppo da quando i patriarchi ne avevano trasferito, con una certa continuità temporale, la residenza. In pochi anni la antica pieve di Santa Maria di Castello perse la sua funzione, anche a seguito della istituzione nel 1263 della Collegiata di canonici nella chiesa di S. Odorico che divenne il luogo di culto più importante della città. Nel 1301 era stata fondata, a destra della cappella Maggiore, la cappella in onore dei santi Ermacora e Fortunato; nel 1330, sul lato opposto, risultava già completata quella dedicata a san Nicolò. Il patriarca Bernardo di Saint-Geniès (1334-1350) dedicò molte energie per il completamento della costruzione e nel 1335 poté consacrare il duomo dedicandolo a Santa Maria Maggiore. Nel 1348 dispose la ricostruzione del nuovo Battistero, probabilmente a seguito di un devastante terremoto del 25 gennaio di quell'anno che aveva compromesso la stabilità dell'intero edificio sacro. Persino la facciata risultava in parte crollata. Difficoltà economiche rallentarono l'opera

⁽⁴⁾ C. SOMEDA DE MARCO, *Il duomo di Udine*, Udine, Arti grafiche friulane, 1970, pp. 33-37; cfr. anche la efficace sintesi in D. NOBILE, *La Cattedrale di Udine*, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 2007, pp. 3-11: 3-6 (Monumenti storici del Friuli 23).

di ricostruzione e solo nel 1368 il maestro muratore veneziano Pietro Paolo poté iniziare il rifacimento dei muri crollati e il restauro della facciata cui imprime i caratteri dell'arte gotica.

Ai tempi di Bertrando dunque il duomo consisteva in un edificio rettangolare con un transetto su cui si apriva un'abside, la cappella maggiore della Collegiata, che occupava lo spazio di un precedente edificio dedicato a san Gerolamo, affiancata da tre cappelle, e una navata principale affiancata da due laterali. A settentrione, a fianco del transetto, era sorto il nuovo Battistero a pianta ottagonale. Lo stesso Bertrando aveva fatto affrescare da Vitale da Bologna nel 1349 la restaurata cappella di S. Nicolò che già nel 1330, durante il patriarcato di Pagano della Torre (1319-1332) era stata decorata con pitture a fresco, recentemente affiorate durante i restauri degli anni 1960-70⁽⁵⁾. Nel 1348, attigua a quella di S. Nicolò e confinante con il nuovo battistero, fu istituita la cappella intitolata a *Corporis Christi*.

Nel 1368 Pietro Arcoloniani fece costruire la cappella dedicata ai santi Giovanni Battista ed Eustachio, adiacente a quella dedicata ai santi Ermacora e Fortunato. Conclusa la possibilità di estendere la costruzione di nuove cappelle nel transetto, nel 1383 si decise di allargare il duomo e di provvedere alla costruzione di nuove, aprendo i muri delle navate laterali. Nel 1393 si iniziò con la costruzione di quella della confraternita dei Battuti e l'anno successivo quella della SS. Trinità. Nella cappella dei Battuti sull'altare era stata posta l'immagine di santa Maria piccola che fin dal 1380 era venerata in duomo. Nel 1400 Nicolò Candido dispose la ricostruzione della cappella dei santi Ermacora e Fortunato e un secolo dopo si posero le fondazioni delle cappelle di S. Giuseppe e di S. Marco, terminate nel 1501.

Quando nel 1601 il patriarca Barbaro eseguì la sua visita pastorale, la chiesa disponeva di quattro cappelle che si affacciavano sul transetto e di altre otto che si aprivano dalle pareti laterali e alle quali si accedeva attraverso volte a sesto acuto.

⁽⁵⁾ D. NOBILE, *La Cattedrale di Udine*, cit., pp. 48-49.

Francesco Barbaro e il suo patriarcato



Busto marmoreo di Francesco Barbaro. Monumento funebre, particolare (Udine, chiesa di San Antonio).

Nato⁽⁶⁾ a Venezia nel 1546, primogenito di Marcantonio e di Giustina Giustiniana, si distinse presto per le qualità intellettuali; si dedicò, tra l'altro, allo studio del latino. Educato dal padre alle missioni diplomatiche, fra il 1562 e il 1564 era in Francia dove assistette alle prime fasi delle guerre di religione. Amico dei gesuiti come il padre, mostrò avversione per la Riforma protestante non solo per la minaccia che arrecava alla religione cattolica, ma anche perché la considerava causa di sconvolgimenti dell'assetto politico-sociale. A Torino, dove fu ambasciatore dal 1578 al 1581, ebbe modo di conoscere Carlo Borromeo, in oc-

casione della traslazione della Sindone da Chambery. Nel 1584-85 fu eletto per due volte alla carica di savio di Terraferma, ma proprio in coincidenza del conseguimento di queste prestigiose cariche, Barbaro si avviò ad una prestigiosa carriera ecclesiastica. L'elezione di papa Sisto V fu decisiva per un miglioramento delle relazioni tra Venezia e il patriarcato di Aquileia e quando si dovette nominare un coadiutore dell'ottantenne patriarca Grimani, la scelta cadde proprio su Francesco Barbaro e Sisto V

⁽⁶⁾ Un'ottima biografia di Francesco Barbaro è quella di G. TREBBI, *Barbaro Francesco, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 2, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, U. ROZZO, Udine, Forum, 2009, pp. 391-400. Sull'argomento si vedano anche, dello stesso autore: *Francesco Barbaro, patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, Udine, Casamassima, 1984; ID., *La politica ecclesiastica del patriarca di Aquileia Francesco Barbaro*, in *Katholische Reform und Gegenreformation in Innerösterreich 1564-1628*, a cura di F. DOLINAR, M. LIEBMANN, H. RUMPLER, Graz-Ljubljana-Wien, Styria Verlag, 1994, pp. 295-306; ID., *Il patriarca Francesco Barbaro e la Patria del Friuli*, in *Il patriarcato di Aquileia tra Riforma e Controriforma*, a cura di A. DE CILLIA, G. FORNASIR, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 1996, pp. 61-94; ID., *Alle origini dell'arcidiocesi di Gorizia: il dibattito al tempo di Francesco Barbaro*, in: *L'arcidiocesi di Gorizia dall'istituzione alla fine dell'impero asburgico (1751-1918)*, a cura di J. VETRIH, Udine, Forum, 2002, pp. 3-25.

procedette alla nomina, incurante delle proteste austriache. Essendo ancora un laico, Barbaro ricevette rapidamente gli ordini minori e maggiori e fu consacrato arcivescovo di Tiro nel marzo del 1586. L'anno successivo era vicario generale del Grimani e si insediò nel palazzo patriarcale di San Vito al Tagliamento, prima di trasferirsi senza entusiasmo a Udine, città con la quale non ebbe mai buoni rapporti. Nel 1592 il successore di Sisto V, Clemente VIII preoccupato per la difficile situazione politico-religiosa dei domini asburgici dell'Austria interna, sottoposti alla minaccia dei Turchi e della Riforma protestante, volle riorganizzare l'istituzione ecclesiastica in quei territori con lo strumento delle visite pastorali. In questo contesto anche il Barbaro fu incaricato di una missione che, contro ogni consuetudine, interessava anche territori compresi nella sua diocesi, come il Goriziano e parti della Stiria, Carinzia e Carniola. Il successo di questa visita, intrapresa e realizzata con zelo pastorale e ferma energia fra il 1593 e il 1594 fu la premessa alla sua nomina a patriarca dopo la morte di Grimani (1593).

Le relazioni tra gli Asburgo e il patriarca migliorarono quando l'arciduca Ferdinando II, nel 1597 incontrò il patriarca a Lubiana. Sul versante della Serenissima, almeno fino al primo Seicento, gli accordi permisero di avviare la riorganizzazione del governo ecclesiastico della parte meridionale della diocesi secondo i dettami tridentini, sia pure con alcuni decenni di ritardo rispetto ad altre diocesi venete. Non vi era riuscito il patriarca Giovanni Grimani che aveva demandato l'applicazione dei decreti conciliari ai suoi vicari generali, Iacopo Maracco e Paolo Bisanti, che però non godevano dell'autorità necessaria per superare le molte resistenze e opposizioni locali. Barbaro, sostenuto dalle amicizie e parentele veneziane e soprattutto dalla Santa Sede e dall'Inquisizione romana, poté così dare forma a una serie di istituzioni che avrebbero segnato per secoli la vita della Chiesa nella Patria del Friuli. Durante gli anni della sua residenza in Friuli, fra il 1593 e il 1605, il Barbaro convocò il clero nei sinodi diocesani di San Daniele (1595), Cividale (1600) e Udine (1605), nel corso dei quali fu emanato un importante *corpus* di norme ecclesiastiche, destinato a costituire un modello per il clero friulano per tutta l'età moderna. Il successo del suo disegno

riformatore richiedeva però che le direttive patriarcali venissero applicate in tutta la diocesi, e quindi anche nelle aree più periferiche, da un clero riformato secondo la nuova disciplina tridentina e gradualmente educato ad applicarla. Con notevole sforzo economico ed organizzativo il Barbaro riuscì ad aprire a Udine nel 1601 il seminario patriarcale. Aumentò i controlli sul clero dedito alla cura d'anime, specialmente nelle aree più periferiche, fornendogli al tempo stesso sussidi, direttive e istruzioni che colmassero gradualmente le sue gravi lacune. A tale fine il patriarca visitò personalmente o fece visitare dai suoi collaboratori (fra cui si distinsero i vicari Giovanni Battista Scarsaborsa e Agostino Bruno) tutta quanta la diocesi. Alla fine del secolo XVI promosse una completa ristrutturazione del palazzo patriarcale udinese, trasformandolo in un fabbricato di due piani con, alle estremità, due edifici a torre di tre piani. Il ricco portone centrale conserva ancora, sulla chiave d'arco il suo stemma, consistente in un anello rosso in campo bianco, sovrapposto a due aquile incrociate diagonalmente con la croce.

L'atto più solenne del suo patriarcato fu però il concilio provinciale celebrato a Udine, nel 1596, al quale intervennero (e fu per l'ultima volta) quasi tutti i capi delle diocesi suffraganee della vastissima provincia ecclesiastica aquileiese. Vi presenziarono i vescovi di Pedena, Parenzo, Vicenza, Feltrè, Pola, Ceneda, Padova, Como e Treviso; i rappresentanti dei vescovi di Verona, Capodistria, Cittanova, Concordia e Belluno, scusarono il ritardo quelli di Trento e Trieste. I decreti conciliari furono approvati dalla Santa Sede e pubblicati a Udine nel 1598 da G.B. Natolini⁽⁷⁾, in un volume che reca in frontespizio



Frontespizio del *Concilium Provinciale Aquileiense Primum*, Udine 1598.

⁽⁷⁾ *Concilium Provinciale Aquileiense Primum. Celebratum Anno Domini 1596*, Utini apud. Jo. Bapt. Natolinum, 1598.

le immagini dei santi Ermacora e Fortunato. La decisione più importante assunta dal concilio riguardò il rito liturgico “patriarchino”, che fu soppresso dal Barbaro per compiacere la Santa Sede e in questa occasione il patriarca non seguì il modello di Carlo Borromeo che aveva efficacemente difeso il rito ambrosiano dagli attacchi della curia: «Decretiamo pertanto che in tutta la provincia aquileiese, nelle chiese cattedrali, collegiate, parrocchiali e altre quali si sieno, si recitino di qui innanzi tanto in pubblico che in privato le ore canoniche secondo il Breviario romano edito sotto Pio V; ... e questa cosa parimenti decretiamo che si osservi riguardo al Messale, al Rituale dei Sacramenti ed agli altri. ...». Il “disciplinamento” del clero e quello dei fedeli (perseguito soprattutto attraverso l’obbligo di predicazione dei parroci e l’introduzione della dottrina cristiana) avviò un vasto processo di acculturazione, destinato a protrarsi per secoli; esso comportò fra l’altro una lotta severa nei confronti delle credenze popolari, come quella dei “benandanti”. Meno certe sono invece le conseguenze che le riforme del Barbaro ebbero sul piano linguistico. Nella relazione della visita “ad limina” del 1598 il patriarca riconobbe esplicitamente il friulano come una delle quattro lingue parlate nella diocesi. Mentre però vi sono evidenti tracce di un suo interessamento per la formazione di un clero di lingua “schiava”, non risulta che egli abbia avvertito la necessità di promuovere l’uso del friulano, essendosi limitato a raccomandare ai parroci l’insegnamento e la predicazione nella lingua del popolo.

Il peggioramento delle condizioni di salute e i nuovi gravissimi contrasti giurisdizionali con la Repubblica rallentarono lo sforzo riformatore del Barbaro dopo il 1605. Rientrato nel 1608 a Venezia, coll’intenzione di restarvi pochi giorni, il Barbaro vi fu poi trattenuto negli anni seguenti dal riacutizzarsi della malattia e dal peggioramento delle relazioni con la Serenissima. In questo periodo travagliato il Barbaro compì solo due brevi apparizioni in Friuli, nell’estate del 1613 e tra l’agosto e il dicembre 1615. Morì a Venezia il 6 aprile 1616.

Il Concilio del 1596 nella rappresentazione di Ludovico Pozzoserrato

Si è fatto cenno in *Premessa* dell'importante studio di Giuseppe Bergamini⁽⁸⁾ sulla Iconografia del Concilio del 1596. L'analisi è accurata e Bergamini esamina e confronta tutta l'iconografia sul tema esistente, quella coeva all'evento descritto e quella successiva, come il disegno di Tiberio Majeroni (1760), conservato presso i Civici Musei di Udine e l'affresco di Pietro Antonio Novelli (1792) eseguito per l'Oratorio della Purità e ora conservato nella sagrestia del Duomo. Qui si seguito si riporta una sintesi dello studio di Bergamini, efficacissimo nella analisi dell'ambientazione del Concilio che confronta con la struttura settecentesca, accurato nell'esame artistico delle opere esaminate. La sintesi è focalizzata sulle due opere che certamente furono eseguite in tempi coevi o immediatamente successivi al Concilio: l'incisione di Pozzoserrato e il dipinto conservato presso il Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo.

La solennità dell'evento del 1596, ma soprattutto l'importanza delle deliberazioni che sarebbero state adottate per modificare radicalmente la Chiesa della Provincia aquileiese in armonia con le conclusioni del Concilio di Trento, suggerirono al Barbaro di lasciare traccia duratura nella memoria collettiva commissionando un dipinto al fiammingo Ludovico Toeput, detto il Pozzoserrato, con il quale il patriarca aveva rapporti amicali, tanto da nominarlo *famigliare* nel maggio del 1597, riconoscendogli rare virtù religiose e pittoriche.

Il Pozzoserrato⁽⁹⁾ fu incaricato di rappresentare realisticamente il Concilio Provinciale durante una seduta nell'interno del duomo di Udine. Tracce del suo lavoro preparatorio non sono finora state trovate, ma certamente da un disegno fu tratta la incisione che, esposta in una mostra del 1983, è conservata da un privato. Essa porta l'iscrizione *Ludovicus Pozoseratus Fland. Lineavit* e precisa che il disegno del fiammingo fu tradotto in

⁽⁸⁾ BERGAMINI, *Iconografia del Concilio*, cit.

⁽⁹⁾ Sul dipinto del Pozzoserrato e sui suoi rapporti con il patriarca Francesco Barbaro si veda l'ampio e documentato articolo BERGAMINI, *Iconografia del Concilio*, cit., pp. 41-43.



Il *Concilium Provinciale Aquileiense Prim. del 1596*, incisione di L. Pozzoserrato e G. Porro (Udine, Civici Musei).

un'incisione da Girolamo Porro, con bottega a Venezia. La tiratura, con ogni probabilità, fu eseguita in pochissimi esemplari se già poco tempo dopo era considerata rara.

L'incisione del Fiammingo ha finalità descrittive, celebrative e documentarie. La sezione documentaria è assai ric-

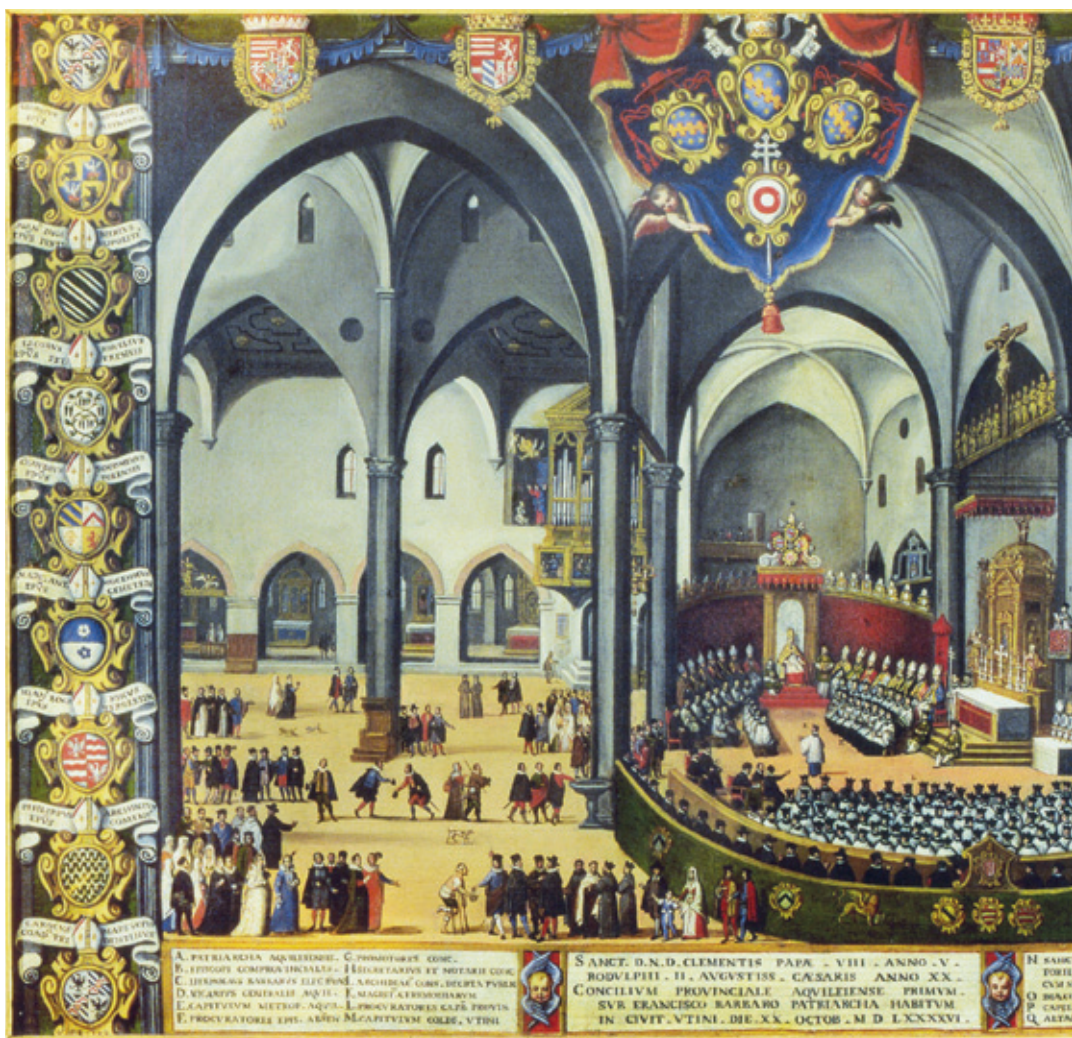


ca: numerosi – e riprodotti con cura – gli stemmi, a partire da quello in alto al centro del papa Clemente VIII e della famiglia Barbaro, attorniato da altri quattro tra i quali quelli della Casa d'Austria e della Repubblica Veneta. Una doppia colonna di stemmi vescovili delimita i margini laterali con il nome del rispettivo vescovo e la data della sua nomina. In basso al centro, riquadrata tra due mascheroni, la scritta relativa al tema dell'incisione e ai lati una dettagliata legenda su quattro colonne con la precisa dislocazione dei principali partecipanti, a cominciare da quella del patriarca Barbaro, assiso in trono.

Al di là di questa importante testimonianza di un evento storico per la Chiesa della Patria del Friuli, quello che qui ci interessa maggiormente è la 'fotografia' dell'interno del duomo in cui si svolge il Concilio Provinciale, una rappresentazione dell'interno dell'edificio sacro che è la prima in assoluto di cui disponiamo.

La scena in cui si svolge il Concilio ci offre un ardito spaccato dell'interno che esalta le linee architettoniche ancora gotiche, riproducendo con una certa cura cappelle, altari, arredi, animata dai partecipanti all'evento che occupano l'intero transetto, mentre la navata è riempita da una folla variegata di cittadini quasi fosse una piazza o

un mercato. Pozzoserrato è assai attento e formale nella rappresentazione delle figure partecipanti all'avvenimento, figure bloccate nella postura e negli atteggiamenti, concedendoci una lettura corretta del fatto storico che documenta, mentre mostra libertà scanzonata e dissacrante nella illustrazione delle persone che affollano il duomo, colte in atteggiamenti della vita quotidiana: persone che passeggiano e conversano, si prostrano in



Il Sinodo del 1596, olio su tela di Anonimo (Udine, Museo diocesano e Gallerie del Tiepolo)

inchini di saluto, signore ingioiellate, uomini con il capo coperto, mendicanti, bambini gioiosi e ... persino un cane nei pressi dell'acquasantiera.

Sul piano artistico l'incisione, al di là delle invenzioni facilmente individuabili e oltre alla struttura architettonica che ci restituisce un'immagine del duomo prima della riforma settecentesca, segnala alcuni particolari degni di attenzione. Il *Cro-*



cifisso al centro della trave-iconastasi è quello che Gioseffi⁽¹⁰⁾ attribuisce a Bartolomeo Dell'Occhio e che sarebbe da identificare con quello attualmente posto nella cappella delle Reliquie, al centro di un'elaborata gloria di angeli in stucco. Molto approssimativa è la trattazione della cappella che custodiva l'arca del Beato Bertrando. Il pregevole sarcofago marmoreo è qui ridotto in un anonimo cassone poggiante su una base adorna della Madonna con Bambino e Santi in rilievo e sovrastata da un trittico ligneo goticheggiante e con le immagini dipinte di tre santi.

L'incisione del Pozzoserrato ci offre anche una precisa testimonianza di un'opera perduta, un'invenzione di Vincenzo Scamozzi, l'architetto veneziano cui si devono alcuni monumenti di pregio nella città di Palmanova, tradotta in concreto in legno scolpito e dorato dall'intagliatore cormonese Pietro Tellino. Il monumentale tabernacolo del duomo, così come appare nell'incisione, fu costruito proprio in occasione del Concilio per adornare l'altare maggiore, voluto dalla Confraternita del Santissimo Sacramento e sostenuto dall'interessamento del patriarca.

Nella prima metà del Seicento l'incisione fu tradotta in pittura da artista scono-

⁽¹⁰⁾ D. GIOSEFFI, *Udine. Le arti*, Udine 1982, p. 95. Un documento ricorda come nel 1473 Bartolomeo abbia venduto un Crocifisso di legno intagliato al duomo di Udine per 25 ducati: cfr. V. Joppi, *Contributo quarto e ultimo alla storia dell'arte nel Friuli*, Venezia 1894, 95. Gioseffi ritiene essere stato prodotto dallo scultore sanvitese, influenzato da quello nel coro di S. Maria Gloriosa dei Frati a Venezia; sempre secondo lo storico dell'arte, al Cristo in Croce udinese erano in antico affiancate le figure che compongono il *Compianto* ora nella basilica di Aquileia, tesi respinta dal Rizzi (1983), che invece avanza il nome di Antonio Tironi, personalità comunque assai vicina a Bartolomeo Dell'Occhio. L'attribuzione di Gioseffi ha suscitato tuttavia forti dubbi e perplessità.

sciuto, certamente udinese, pittura conservata presso il Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo di Udine. Si tratta di un olio su tela di cm 97x137,5 pulito e integrato nelle poche lacune nel 1994 e sul quale esiste ampia bibliografia⁽¹¹⁾.

Se esaminiamo l'iconografia del duomo, che il pittore conosceva certamente bene, si nota subito che l'autore corregge e integra quella del Pozzoserrato che probabilmente disegnò il Concilio Provinciale sulla scorta di appunti e affidandosi alla memoria della scena. Così l'anonimo elimina del motivo della carena di nave nelle volte delle cappelle laterali di sinistra della navata centrale, riproduce con cura il dipinto con la *Probatica piscina* di Pomponio Amalteo nella portella aperta dell'organo, fa sostenere da quattro sarcofore l'arca del Beato Bertrando. Definisce con attenzione il grande tabernacolo dorato dell'altare maggiore, inserendo alla base le due statue dell'Annunciazione proprio come descritte nella commissione al Tellino. Per il resto l'anonimo pittore opera una semplificazione significativa: la folla dei cittadini che occupano la navata è fortemente rarefatta, anche se si conserva quella spontaneità di atteggiamenti che Pozzoserrato aveva esaltato. Il cagnolino resta presente, solo in un ampio spazio vuoto, mentre altri due si rincorrono gioiosi tra l'indifferenza dei presenti; la concessione dell'elemosina al mendicante è rappresentata in due situazioni, ma tutto è fissato in un'atmosfera metafisica, sottolineata da ampi spazi colorati in monocromo. L'immobilità dei partecipanti al Concilio è accentuata dalla ripetitività del disegno.

Le visite pastorali

Le visite pastorali erano nate soprattutto come strumento di controllo delle modalità con cui era effettuata la cura d'anime, ma via via erano diventate episodi occasionali. Il Concilio di Trento le rese obbligatorie, a cadenza biennale e ne stabilì l'obbligatorietà per i vescovi. Esse avevano due funzioni principali: una ispettiva che consisteva nella descrizione dei luoghi

⁽¹¹⁾ Cfr. BERGAMINI, *Iconografia del Concilio...* cit., p. 50 (n. 24).

sacri visitati con i relativi ordine di riforma e una amministrativa con l'esame delle situazioni economiche delle chiese e delle confraternite. Si concludevano con una relazione stesa da un segretario. Le relazioni sono di grande interesse perché fonte di notizie di storia sociale, di economia, e – per quello che qui ci interessa – di aspetti artistici delle chiese visitate. Dopo il concilio di Trento, l'arte sacra era considerata come uno dei mezzi privilegiati per attuare la svolta riformista della Chiesa cattolica, contro l'iconoclastia della chiesa protestante. Francesco Barbaro aveva affrontato l'argomento nella sua *Instructio pertinens ad structuram, instaurationem, ornatum, suppellectilem et cultum templorum, aediumve, sacrarumque rerum diocesis Aquileiensis. Illustrissimi et reverendissimi d. Francisci Barbari Patriarchae Aquileiae et Principis iussu edita*, Utini, ex typis Natolini 1605 e il suo vicario Agostino Bruno, che avrebbe effettuato nel 1602 una lunga visita pastorale a tutte le chiese della Carnia, era stato collaboratore del cardinale milanese Carlo Borromeo prima di diventare segretario a Bologna del cardinale Paleotti, autore di un *Discorso intorno alle immagini sacre e profane*, stampato nel 1582⁽¹²⁾. Con una visione più sfumata di quella controriformista del Borromeo, il Paleotti – e così il Bruno – accettava la libera espressione dell'arte e considerava l'opera d'arte un mezzo efficace per attirare l'interesse dei secolari, contribuendo a fornire una nuova immagine della Chiesa. Le *Instructio pertinens* di Barbaro, lo premette l'autore, sono pragmaticamente suggerite «per crebas visitationes», grazie alle ripetute visite. Tengono conto delle realtà periferiche dove la scarsità di mezzi giustificavano modesti addobbi nell'interno delle chiese, in contrasto con la pomposità e il decoro ricercato suggerito dalle disposizioni di Borromeo. Agostino Bruno, percorrendo le vallate della zona montana, non disdegna opere semplici, purché decorose e quando si trova davanti ad opere di notevole livello artistico, non eccede in apprezzamenti estetici al di là di un «pulcher» o di un «pretiosus». Altra attenzione è riservata agli altari che debbono avere dimensioni consone, devono essere chiusi sui quattro lati, devono avere ade-

⁽¹²⁾ Il testo di Paleotti è pubblicato in P. BAROCCHI, *Trattati d'arte del '500*, Bari, Laterza, 1961, II, pp. 116-517.

guati candelabri. Ancor più rigorosa è la ispezione dei tabernacoli destinati alla conservazione della Santissima Eucaristia. Borromeo disponeva una serie di regole sulle caratteristiche che i tabernacoli dovevano avere, prescrivendo l'uso di materiali preziosi per la loro costruzione (marmo, legno dorato, sete o velluti a rivestire l'interno), porticine chiuse a chiave e decorate esternamente. Barbaro è meno rigoroso e si limita a disporre scelte dignitose, richieste dalla preziosa funzione svolta.

Nella relazione che segue si può verificare che l'ispezione rispetta, per ogni cappella, un ordine ben preciso di controlli: dopo aver verificato la titolarità, si provvedeva alla descrizione dell'altare, della sua posizione, dello stato dei materiali e del tabernacolo, si verificava la presenza di cancelli e balaustre, di sgabelli, la quantità e qualità delle suppellettili. Segue un'indagine accurata sugli aspetti amministrativi ed economici, sul diritto di nomina del cappellano, sul numero di messe che vi vengono celebrate.

La visita pastorale in duomo del patriarca Francesco Barbaro, agosto 1601⁽¹³⁾

Trascrizione di Vittoria Masutti⁽¹⁴⁾

Ante altare est sepultura cum insignibus marmoreis humi stratis prædictę familię Colloretorum etc.

Successive accessit ad visitationem capellę, quę conjuncta est supradictę. Ad interrogatoria fuit dictum, capellam esse sub invocatione sancti Eustachii, fuit, et est tota depicta et ornata picturis antiquis decentibus, et quę facile renovari possent.

Habet altare decens tam in amplitudine, quam in altitudine, cum tabula marmorea, habet iconam auratam decentem cum pictura in medio baptismi Christi et quatuor sanctorum, de cetero nullum habuit alium ornamentum. Altare est consecratum, sed suspensum ab eodem illustrissimo, quia prætensi patroni capellę nunquam parere voluerunt decretis Spectabilis Domini illustrissimę pro eiusdem cultu ad celebrationem missarum.

Ad interrogatoria fuit dictum ius patronatus spectare ad familiam Arcolonianorum, et confirmationem ad capitulum, et ad præsens possideri beneficium hoc a Laurentio Boncompagno cum onere duarum missarum quolibet mensium.

In eodem altari, seu capella est aliud beneficium, in quo capitulum habet ius tam præsentandi, quam confirmandi, et possideri (!) nunc per reverendum presbyterum Iacobum Rambaldum cum onere duarum missarum pro mense.

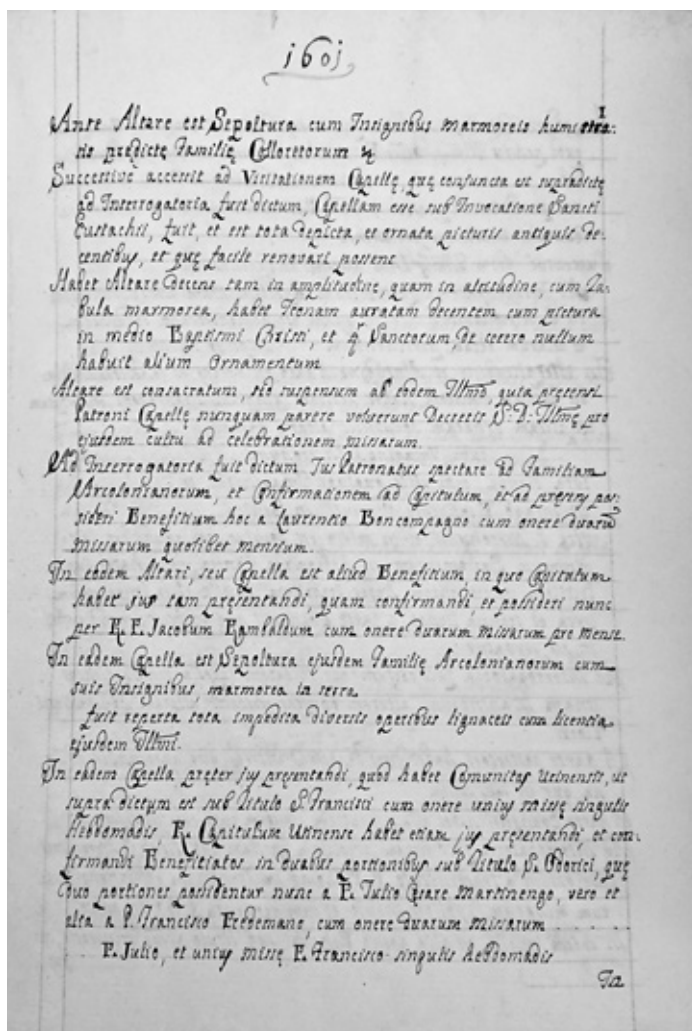
In eadem capella est sepultura eiusdem familię Arcolonianorum cum suis insignibus, marmorea in serra (!).

Fuit reperta tota impedita diversis operibus lignaceis cum licentia eiusdem illustrissimi.

In eadem capella præter ius præsentandi, quod habet comunitas Utinensis, ut supra dictum est sub titulo sancti Francisci cum onere unius missę singulis hebdomadis, reverendum capitulum Utinense habet etiam ius præsentandi,

⁽¹³⁾ Archivio della curia arcivescovile di Udine, *Archivio del capitolo metropolitano*, 830/39, f. 1r-10v.

⁽¹⁴⁾ Nella trascrizione sono stati usati i seguenti segni: ... omissione volontaria del copista; [...] parola di difficile lettura; < > integrazione del trascrittore; (!) a fine parola indica una forma errata trovata nel testo che non si è ritenuto opportuno correggere.



Il foglio I del manoscritto ACAU, 830/39.

et confirmandi beneficiatos in duabus portionibus sub titulo sancti Odorici, que duo portiones possidentur nunc a presbitero Iulio Cēsare Martinengo, vero et alia a presbitero Francisco Predemano, cum onere duarum missarum ... presbitero Iulio, et unius missę presbitero Francisco singulis hebdomadis. In eadem capella, sive altari præter supradicta est alia portio benefitii quod possidet illustrissimus dominus patriarcha, ad quem pertinet ius patronatus sub <titulo> sanctorum Ioannis et Pauli, et beneficium possidetur ad præsens

a domino Bernardino Unghero cum onere duarum missarum pro mense.

Successive idem illustrissimus dominus accessit ad capellam sancti <Hieronymi>

Ad interrogatoria fuit dictum capellam illam esse confraternitatis sancti Hieronymi ... quam est administratio reddituum et aliarum rerum pertinentium ... ipsius cultum.

In amplitudine, et altitudine altare est decens, et consecratum, habet tabulam lapideam, habet iconam amplam, inauratam, insculptam, et pictam, ornatam columnis, altam, latam ... cum imagine sancti Hieronymi ... sculptura lignea, cum aliis quatuor imaginibus, et ... est imago beatissimę Virginis, in cornice ... depicta vita sancti Hieronymi, et in medio est locus, ubi reconditur sanctissimum sacramentum in hebdomada sancta, nunc habet suppellectilem convenientem, habet scabellum, capella clat<r>a ferrea circum circa, et scamna lignea a parte evangelii, quę aperiuntur sed nihil in eis servatur.

Ad interrogatoria fuit dictum esse in eadem capella tres sepolturas, unam Maninorum, alteram confraternitatis, alteram domini Sebastiani Florei.

A parte posteriori habet duas fenestras vitreas, quę aperiuntur ab icona, quę est satis lucida.

A parte evangelii habet aliam fenestram clausam cum (!) clat<r>is ferreis.

Ad interrogatoria fuit dictum prædictam capellam sub titulo sancti Hieronymi esse datam a fraternitate reverendo presbytero Thomae Madrono cum obligatione duarum missarum quolibet mense, et cum proventu librarum 31 in anno.

In eadem capella est alia portio benefitii sub titulo Sanctissime Trinitatis cuius ius præsentandi, et confirmandi spectat ad capitulum prædictum. Possidet hoc benefitium presbiter Ioannes Ioseph Focas cum onere ... cum proventu [...].

Eadem die post vespas

Illustrissimus dominus patriarcha prosequutus est visitationem, et successive venit ad capellam sitam in ecclesia Sanctę Marię Maioris collegiatae ut supra vicinam capellę sancti Hieronymi.

Non est clausa cancellis, neque ferreis, neque ligneis, altare situm est inter duas fenestras vitreas cum clat<r>is ferreis.

Icona est decens fabrefacta auro, et picturis ornata cum imagine beatissimę Virginis, quę sub veste habet confratres disciplinatos.

Altare est latum, et amplum insigniter, satis recte ornatum cum ... auripeleo, et tobaleis nitidis, duobus candelabris cum cadenua ferrea adiunctis

iconę, cum cruce ex auricalco aurata. Altare est cohoptum tela cerulea pro pulvere, non habet umbellam; non habet planetam, neque calicem, nec alia facientia ad celebrationem missarum.

Habet scabellum ligneum, et altare est consecratum.

Ad interrogatoria dictum fuit capellam pertinere ad fraternitatem Battutorum, habet ius presentandi, et capitulum ius confirmandi.

Ad interrogatoria dictum fuit redditus exigi ab ipsa fraternitate, et esse septem steriorum frumenti in circa, et librarum 16.

Ad interrogatoria dictum fuit hoc tempore capellanum esse reverendum presbiterum Lucam ... qui præsens erat, cum onere unius missę qualibet hebdomada.

Ad interrogatoria dictum fuit esse in eadem capella aliud titulum ... cuiusdam altari quod erat apud quamdam columnam e fronte eiusdem capellę, quod quidem altare erat sub invocatione sancti Mathiæ.

Ad interrogatoria fuit dictum eundem presbiterum Lucam possidere in eadem capella hunc etiam titulum, videlicet presentatum fuisse a predicta fraternitate, confirmatum a reverendo capitulo cum alio onere unius missę qualibet hebdomada.

Ad interrogatoria fuit dictum redditus huius tituli sancti Mathiæ comprehendere in predicto redditu eiusdem capellę ut supra, et exigi a predicta fraternitate ut supra.

In eadem capella sunt duę sepulture lapideę humi cum insignibus hospitalis, quas fuit dictum esse eiusdem hospitalis seu fraternitatis.

Præterea sunt alię tres sepulture una a latere epistolę, quam dictum fuisse familię Gracianorum translatam postea in familiam Bizaria, alteram a latere evangelii familię Griffone, et apud illam tertiam domini Hortensii Rubei. Ante altare est lampades (!), quę accenditur.

Successive idem illustrissimus dominus accessit ad visitationem capellę, quę subsequitur sub invocatione sancti Gregorii, quę pariter est aperta, sine cancellis, habet altare amplum, et latum decenter, satis bene ornatum cum paleo auripeleo, tobaleis et tela cerulea, cum icona lignea auro exornata, in qua est depicta imago beatissimę Virginis cum imaginibus sanctorum Gregorii papę et Querini episcopi genuflexorum. Habet scabellum ligneum, de caetero caret omni suppellectile necessaria ad sacra facienda, candelabris, cruce etc.

Altare est positum intra duas fenestras ut supra.

Ad interrogatoria fuit dictum patronatum huius capellę et altaris esse re-

verendi capituli provisumque de eo reverendum presbiterum Ioannem Baptistam Picinum cum onere duarum missarum in qualibet hebdomada, redditus ...

Ad interrogatoria fuit dictum in eadem capella esse unitum alium titulum sancti Quirini, cuius erat ecclesia extra portam Glemonę civitatis Utini, quę ecclesia nunc diruta est, et in eadem ecclesia diruta fuisse olim aliud beneficium cum onere duarum missarum in qualibet hebdomada, quod beneficium translatum fuit post dirutionem prędictę ecclesię ad prędictum altare sancti Gregorii, et pro una portione illud obtinet reverendus Archanus cum onere unius missę pro hebdomada, et pro alia portione reverendus presbiter Ioseph Lucianus cum simili onere, redditus ...

Ante altare est sepultura (!) nobilium domini Odorici, et fratrum de Susannis, et apud eandem est alia familię de Cismundis, et alia a parte epistolę familię de Meliorantiis.

Successive accessit ad capellam sancti Rocchi contiguam supradictę.

Est eodem modo extructa, videlicet sine cancellis, et clatris, undique aperta.

Altare est positum inter duas fenestras vitreas ut supra, et consecratum.

Habet palium auripelium decens cum tobaleis, et tela etc., et scabellum ligneum, super scabello decenti marmorea icona est fabrefacta pulcri operis, aurati, cum imagine lignea aurata sancti Rocchi in medio, et super illa imaginem beatissimę Virginis, hinc, et inde aliis imaginibus, videlicet sancti Christophori, sancti Silvestri, sancti Marci, et sancti Ioannis.

Superius in ornamento ligneo eiusdem iconę sunt apensa quędam ornamenta serica ex voto, et tabellę.

Habet candelabra, et crucem et cartam indecentem, in reliquis caret omnibus. Habet hinc et inde dua candelabra ferrea alta.

Ante altare pendet lampadarium cum quinque lampadibus, exeundo est affixa capsula pro elemosinis.

Ad interrogatoria fuit dictum prędictum altare, seu capellam pertinere ad confraternitatem sancti Gotardi, quę intelligitur esse eadem cum fraternitate sancti Sebastiani, et sancti Rocchi.

Fuit dictum, cum missa celebratur in eodem altari, eandem fraternitatem habere sua paramenta extra civitatem in ecclesia, et loco Sancti Gotardi, supleri autem de paramentis ecclesię collegiatę Utinensis.

Fuit dictum eandem fraternitatem providere de capellano suo sumptu, cui solvit ducatos octo cum onere dicendi ad libitum singulis mensibus missam in hoc altari, vel in altari, quod subsequitur sancti Sebastiani, itemque di-

cendi duas missas in ecclesia Sancti Gotardi quolibet mense.

Capellanus est reverendus presbyter Thomas Madronus.

Ad interrogatoria fuit dictum in eodem altari esse alium titulum celebrationis unius missę pro qualibet hebdomada sub invocatione beatissimę Marię virginis.

Ad interrogatoria fuit dictum, hunc titulum fuisse translatum ab alio altari, quod erat apud columnam, ubi nunc est suggestus pro concionibus.

Ad interrogatoria fuit dictum redditus eiusdem altaris esse mensuras 24 frumenti, et vini, et provisum fuisse de eo presbyterum Iacobum Sabbatinum.

Ad interrogatoria fuit dictum hoc beneficium, seu capellaniam conferri per ius presentandi a magnifica comunitate Utinensi, et reverendum capitulum habere ius confirmandi.

A latere epistolę in eadem capella est sepultura familię de Me ..., apud illam est alia sepultura domini Francisci Susanna, et alia domini Ioannis Salla, et alia Simonis de Lovariis, et a cornu epistolę alia familię Stainerę.

Successive accessit sub fornice, qui dividit suprascriptam capellam ab alia subsequenti ad altare lapideum male exstructum, cum icona antiqua satis pulcre fabrefacta cum imagine beatissimę Virginis in medio deaurata, et imagine duorum sanctorum episcoporum hinc, et inde.

Caret penitus omni ornamento, et necessaria supplectile.

Ad interrogatoria fuit dictum pretendi ius patronatus esse nobilis domini Iulii de Brazacho. redditum esse librarum 50 et difficile solvi.

Onus esse duarum missarum quolibet mense.

Provisum de eo presbyterum Antonium Moscatellum, et ius confirmandi pertinere ad capitulum.

Pendet ante altare una lampas, quam dictum fuit accendi a mulieribus diebus festivis.

Ante altare sunt tres sepulture, una familię Cortonę, altera dominorum de Archano et altera domini Tiberii Perso.

Fuit dictum altare fuisse suspensum ab episcopo Parentino visitatore apostolico, et ab eo tempore non fuisse in eo celebratum.

Deinde accessit ad capellam contiguam sub invocatione sancti Sebastiani, quę est postrema navis totius ecclesię a parte epistolę.

Altare situm est ut supra inter duas fenestras clatratas, et vitreas, aperta sine cancellis, et a latere parietis anteriori ecclesię habet duas alias fenestras sinister clatratas, et vitreas.

Icona est decens operis antiqui, ornata aureo, et imaginibus sancti Seba-

stiani in medio, sancti Ioannis et sancti Gotardi a latere evangelii, sancti Francisci, et sancti Petri martiris a latere epistolę.

In parte superiori est depicta imago beatę Virginis fugientis in Egiptum cum imagine sancti Michaelis arcangeli.

Altare eodem modo instructum est ut dictum est de altare sancti Rochi, nam pertinet ad eandem fraternitatem sancti Gottardi, et præter tobaleas, et paleum auripelium, et dua candelabra ferrea, quę semper ibi sunt, nihil aliud habet proprium, sed omnia sumentur pro celebratione missarum a sacrestia. Habet scabellum ligneum, et altare est consecratum.

A latere epistolę ad par<i>etem in eadem capella est armarium ligneum depictum, quod inservit loco scamni, et in eo servantur quędam eiusdem fraternitatis.

E fronte eiusdem altaris ad parietem est aliud armarium, in quo servantur vexilla fraternitatis.

Ante altare est lampadarium cum quinque lampadibus, quę omnes accenduntur festivis diebus.

Ad interrogatoria fuit dictum in eodem altari esse alium titulum sancti Michaelis arcangeli, et beneficarium esse presbyterum Angelum Ragagnatum. Fuit dictum illum fuisse præsentatum ad hoc beneficium per dominos de Luisinis, qui prætendunt habere hoc ius patronatus, et fuisse confirmatum a reverendo capitulo octo circiter ab hinc annis.

Ad interrogatoria fuit dictum nesciri an hic titulus fuerit translatus ab aliquo altari ad hanc capellam, et id nesciri posse a prætensis patronis, redditum vero esse librarum 24 cum onere unius missę in qualibet hebdomada.

In eadem capella sunt duę sepulture, una familię Luisinorum, alia familię Mistrucię et alia domini Antonii Grifoni, et quarta quorundam de Grizano.

Successive accessit ad capellam, quę est e contra supradictę capellę sancti Sebastiani.

Hęc capella est sub invocatione sancti Marci evangelistę, habet altare amplum, decens, consecratum, non adsunt super altari alia ornamenta, nisi tabalea, cum tela turchina, et paleo auripeleo.

Ad interrogatoria fuit dictum quędam ex suppellectilibus necessaria pro celebratione missarum asservari a gastaldione fraternitatis Sanctissimi Corporis Christi, qui modo curam habet eiusdem capellę.

Habet iconam perpulcram, altam usque ad fornitem, ornatam columnis li<g>neis deauratis fabrefactis cum imaginibus sancti Marci, et aliorum sanctorum.

Altare habet scabellum ligneum, est situm ut alia altaria inter duas fenestras, ut supra, et habet alias duas fenestras a latere evangelii ut supra, cum armario ligneo, quod loco scamni potest inservire; habet candelabra lignea deaurata fabrefacta.

Pendet ante altare lampas, quę accenditur diebus festivis, apud altare a latere evangelii est confessionale indecenter positum.

Ad interrogatoria fuit dictum dominis de Strassoldis prętere ius patronatus, id est dominum Ascanium, et consortes de Chiasottis, et confirmare capitulum, possidere vero beneficium ad pręsens presbyterum Iosephum Lucianum, redditum ... onus ...

Ad interrogatoria fuit dictum pręter prędictum beneficium, seu capellam sancti Marci esse aliam portionem beneficiariam unitam prędicto altari sub alio titulo sancti Marci.

Ad interrogatoria fuit dictum nesciri pręsentationem, neque redditum, neque onus missarum, sed beneficium possideri ad pręsens a presbytero Ioanne Iosepho Focas.

Ad interrogatoria fuit dictum alium titulum eidem altari esse unitum sub invocatione sanctę Focę, et nesciri onus missarum, redditum, ius pręsentandi, et alia, sed tantum sciri beneficium hoc ad pręsens possideri per reverendum Focas. In eadem capella ante altare est sepultura prędictorum dominorum de Strassoldo, a latere evangelii est sepultura dominorum Bellonorum, a latere epistolę alia sepultura familię Lazarę, quę relicta est per hereditatem Colloretis.

Ante altare sub fornice pendet vexillum sericum auratum, in quo est depicta imago sancti Marci cum inscriptione: *ÆRE PVBLICO MERCATORUM VTINENSIVM* 1570.

Ad interrogatoria fuit dictum olim in hac capella institutam fuisse fraternitatem mercatorum Utinensium, quę curam habebat eiusdem cultus et celebrationem missarum, nunc autem eamdem confraternitatem esse penitus deletam, quędam vero ornamenta, quę sunt propria huius capellę, veluti candelabra, et alia custodiri ad pręsens a confraternitate Sanctissimi Corporis Christi, quę quinque circiter ab hinc annis sibi assumpsit celebrationem missarum in eadem capella, et cultus divini ibidem ne penitus destitueretur. Successive accessit ad capellam contiguam sub invocatione sancti Iosephi.

Hęc capella caret cancellis, ut reliquę, undique aperta.

Altare est consecratum, amplum et decens cum palio auripeleo, et scabello decentibus, tobaleis, et tela cerulea.

Habet iconam pulcherrimam altam usque ad fornicem cum ornamentis, et columnis auratis fabrefactis, operis pulcri, imago est sancti Iosephi ample-

xibus tenentis Christum dominum, et sancti Ioannis Baptistę; in cornice ultima eiusdem iconę sunt duę picture perpulcre nativitatis Domini nostri et fugę in Egiptum.

Sub altari sunt duo angeli lignei deaurati non parvi, tenentes candelabra lignea aurata.

Habet crucem ligneam cum pede ligneo aurato.

Habet tabellam secretorum decentem. Pręterea habet dua candelabra alta a lateribus altaris ferrea, et in sugello fixa duo alia candelabra alta lignea aurata.

Quo ad reliqua necessaria pro celebratione missarum caret omnibus, et sumit ea a sacristia ecclesię, pręter nonnullas tabaleas, et quędam candelabra.

A latere epistolę adest armarium ligneum, in quo dictum fuit asservari tabaleas, et candelabra prędicta, a latere evangelii est aliud armarium pro vexillis.

Inter hoc altare, et prędictum sancti Marci in fornice est inscriptio cum insignibus ANTONII LAUREDANI EQUITIS ET PRĘSVLIS IVSTISSIMI PIO FERVORE DVO Hęc SACELLA DIVIS IOSEPH ET MARCO DICANTVR ANNO GRATIę 1500.

Altare est privilegiatum pro defunctis a Gregorio papa XIII, cuius privilegii extat memoria appensa in tabella in ingressu capellę sub imagine depicta angeli, qui extrahit animas a purgatorio.

Adest lampas una ante altare, quę accenditur festivis diebus.

In arcu, quo patet ingressus in capellam, est trabs perpulcre elaboratus auro, et aurifrigeris exornatus, et super eum extat statua lignea aurata sancti Ioseph cum duobus angelis.

Ad interrogatoria dictum fuit fraternitatem sancti Ioseph curam sibi assumpsisse cultus, et celebrationis missarum in hac capella.

Ad interrogatoria dictum fuit pro missis, quę dicuntur in hoc altari nullum proventum esse constitutum, neque ullam elemosinam dari a confraternitate prędicta, missas tamen esse frequentissimas propter altare privilegiatum, et devotionem sancti Ioseph.

Ad interrogatoria dictum fuit festum sancti Ioseph hic celebrari solemniter, et missam cantari, confraternitatem vero elemosinam prebere.

A latere evangelii sunt in eadem capella duę sepulture una domini Germanici Strassoldi, altera hęredum de Portaneriis.

Ante altare sunt alię duę sepulture, altera Lealis, et altera Dragoni.

A latere epistolę duę alię, una illorum de Lipoldis, et alia affinium.

Die sabbati, 18 augusti 1601

Illustrissimus prosequendo visitationem post celebrationem missę maioris in eadem ecclesia accessit ad capellam sub invocatione sanctę Susanę, quę capel-

la est ex omni latere aperta, ut alię, sine cancellis, et clatris, altare est consecratum lapideum cum paleo ligneo depicto antiquo, habet scabellum angustum, et indecens, habet iconam satis decentem auratam, in cuius vertice est imago depicta sanctę Susanę, in medio est martirium sanctę Ursulę; a latere epistolę martirium sanctę Catharinę, a latere evangelii sancti Ioannis Baptistę.

Super altari in quodam vase ligneo est caput ligneum auro ornatum sancti Ioannis Baptistę, et est indecens, et stat in loco crucis, crux non adest. Habet tabuleas satis mundas cum tela cerulea, est positum, ut reliqua altaria inter duas fenestras clatratas vitreas.

Habet lampadem, quę accenditur festivis diebus.

Hęc capella est divisa in quatuor titulos, præcipuum titulum sanctę Susanę possidet plebanus Zopulę vocatus, præsentatus per dominos de Zoppola, et confirmatus a capitulo, cum onere duarum missarum una hebdomada, alia vero trium, et sic de singulis, cum reddito ...

Ad interrogat<ori>a fuit dictum satisfieri huic obligationi missarum per reverendum dominum presbyterum Thomam Madronum cum salario decem ducatorum in anno.

Alium titulum possidet idem Madronus.

Ad interrogatoria fuit dictum huius tituli præsentationem fieri a familia Arcolonianorum, confirmationem vero ad capitulum, cum reddito steriorum 9 frumenti, et librarum 25 in pecunia numerata, cum onere unius missę in hebdomada.

Ad interrogatoria fuit dictum hunc titulum fuisse translatus ad hoc altare ab altari diruto eiusdem familię Arculianorum (!).

Alium titulum decolationis sancti Ioannis Baptistę possidet Societas doctrine christianę, cum reddito librarum 25, in circa, qui titulus translatus fuit etiam ab eodem altari suprascriptę familię Arcolonianorum.

Ad interrogatoria fuit dictum nesciri ad præsens onera huius tituli, sed administrari omnia per reverendum dominum Ioannem Baptistam Sertorium, et Societatem doctrine christianę, qui erant absentes.

Alium titulum sub invocatione sanctę Ursulę possidet presbyter Franciscus Firlernus, et fuit translatus, ut alii duo ab eodem altari familię Arcolonianorum, habet redditum ducatorum decem in circa, onus est unius missę in hebdomada.

Ad interrogatoria fuit dictum satisfieri obligationi missarum, sed ignorari, a quo satisfiat.

Ad interrogatoria fuit dictum hos duos ultimos titulos præsentari, et confirmari a capitulo Utinensi.

Titulus sanctę Ursulę dividitur in aliam portionem, quam possidet presbyter Thomas Madronus præsentatus, et confirmatus a capitulo prædicto

cum onere unius misse quolibet mense, et redditus 23 librarum.

Ad interrogatoria fuit dictum habere crucem cum vexillo, campanulam, et dua candelabra parva, candelabra alta aurata, quę omnia servantur in quodam armario clauso apud predictam capellam consistente.

De cætero caret omni supplectile, in qua suppletur a sacrestia eiusdem ecclesię pro celebratione missarum.

Est aliud armarium apud altare, ligneum, in quo servantur vexilla sanctę Catharinę.

Ante altare est sepultura humi strata cum lapide dominorum de Zoppola.

A latere evangelii est alia sepultura similiter cum lapide in terra heredum quondam presbyteri Iacobi Vorai, qui heredes sunt familię de Seraphinis.

In pariete sub fornice, qui dividit capellam predictam est sepultura marmorea cum cohoperculo ligneo familię Candidę, quę sepultura est eruta a terra, insculpta etc.

Successive devenit ad subsequentem capellam sub titulo sancti Hermacore. Altare est satis latum, et amplum lapideum, consecratum, habet scabellum decens.

Caret omni supplectile, in qua suppletur a sacrestia pro celebratione missarum, habet lampadem, quę accenditur diebus festivis.

Titulus huius capellę seu altaris sancti Hermacore dividitur in duas portiones, unam portionem possidet presbyter Luccas Zilius cum redditu ducatorum 60 in circa, cum onere unius misse singulis hebdomadis.

Ad interrogatoria fuit dictum satisfieri huic obligationi missarum per capellanum fratrem Innocentium Bernardum.

Ad interrogatoria fuit dictum, in hac portione beneficiatum presentari a familia Candidorum, et confirmari a capitulo.

Aliam portionem possidet presbyter Leonardus Zuccus mansionarius, in qua ius habet presentandi capitulum Utinense, et confirmandi, redditus est 30 ducatorum in circa, onus duarum missarum singulo mense.

Altare est positus eodem modo ut alia, inter duas fenestras in capella aperta ut supra.

Super altari est icona aurata lignea fabrofacta (!) pulcre cum imaginibus sancti Leonardi, sancti Petri a latere dextro, et sancti Pauli a latere sinistro, in superiori parte eiusdem iconę est pictura Pentecostes.

Ad interrogatoria fuit dictum non adesse imaginem in hoc altari sancti Hermacore, sub cuius invocatione idem altare consecratum est Deo, sed predictam iconam una cum suis titulis translatam fuisse ab alio altari, quod

erat apud quamdam columnam in medio ecclesię in loco indecenti.

Habet duo palia propria, unum ex panno rubro, aliud ex oloserico rubro, et in utrisque est imago Sancti Spiritus.

Habet tabuleas competentes cum tela cerulea.

Habet candelabra ex auricalco, habet crucem indecentem, sunt eidem iconę afixa alia duo candelabra ferrea, pendet ante altare lampas quę accenditur festivis diebus.

Ad interrogatoria fuit dictum, licet in eadem icona apareat pictura Pentecostes, et vocetur ab omnibus hęc capella, et altare sub titulo Spiritus Sancti, tamen titulum hunc non habere onera, neque redditus.

Ad interrogatoria fuit dictum primum titulum, qui est in eadem icona esse sancti Leonardi, qui quidem titulus dividitur in duas portiones, in prima portione pręsentat, et confirmat capitulum Utinense, in secunda portione pręsentat, et confirmat decanus capituli Utinensis, primam portionem possidet presbyter Iulius Grotta cum redditu 8 ducatorum in circa, et onere unius misse singulis hebdomadis, secundam portionem possidet presbyter Ioannes Baptista Picinus cum eodem redditu, et onere.

Ad interrogatoria fuit dictum, quamvis in eadem icona apareant imagines sanctorum Petri, et Pauli, tamen non adesse titulum, neque redditus, neque onera.

Pavimentum huius capellę totum est marmoreum pulcre exornatum.

Et in medio ante altare est sepultura familię Candidorum.

Successive accessit ad contiguam capellam sub invocatione Sanctissimę Trinitatis.

Hęc capella undique est aperta sine cancellis, aut clatris a duobus lateribus, ab alio latere habet parietem ecclesię.

Altare positum est inter duas fenestras ut supra, repertum est lapideum, sed apertum a parte anteriori, mandatum fuit claudi, est amplum, et latum decenter, habet scabellum angustum ligneum indecens, est consecratum altare.

Habet iconam ligneam auratam, et sculptis imaginibus more germanico, in cuius summitate est imago sanctissime Trinitatis cum duabus imaginibus sanctorum hinc, et inde in quibusdam tabernaculis ligneis.

In medio eiusdem iconę est simili modo insculpta beata Virgo ad cęlos assumpta a Patre, Filio, et Spiritu Sancto coronata.

Sub qua in quibusdam loculis non satis decente craticula ferrea coopertis sunt tres imagines dimidiatę, in medio beatissimę Virginis, quę tenet puerum, a parte dextera sanctę Barbarę, et a sinistra sanctę Catharinę.

Habet dua candelabra ferrea alta, palium ex auripelo, tobaleas cum tela ce-

rulea, et alia, quę suo propria, videlicet quatuor candelabra ex auricalco, lampadarium ex auricalco satis decens.

Ad interrogatoria fuit dictum quatuor illa loca, in quibus affigi solent candelę cereę in eodem candelabro pręter lampadem, accendi solere easdem quatuor candellas cereas festis solemnibus, dominicis vero diebus semper accendi lampadem.

Ad interrogatoria dictum fuit prędictam capellam fuisse erectam, et dotatam, et ornatam a natione germanica commorante Utini, et constitutam ibidem fuisse fraternitatem eiusdem nationis sub invocatione sanctissimę Trinitatis, quę fraternitas adhuc viget ad numerum decem confratrum tantumodo, quę fraternitas anteacto tempore univit omne ius, redditus, et onera eiusdem capellę, et confraternitatis hospitali maiori civitatis Utini, dum tamen durant iidem confratres, prosequuntur in suo munere, exercendo quędam officia, in reliquis omnia peragit hospitale, quod providet de cera, ac oleo, et aliis necessariis ad divinum cultum, pręter ea, quę sunt necessaria ad celebrationem missarum, quę sumuntur a sacrestia collegiatę.

Non habet onus particulare missarum, exceptis nonnullis missis quę celebrantur pro defunctis in singulis quatuor temporibus anni, et in festo Sanctissimę Trinitatis missa alia, quę canitur a sacerdote ad id deputato sine ullo titulo, sed cum stipendio, quod ab eodem hospitali erogatur quatuor ducatorum in anno.

A latere parietis eiusdem capellę adiacentis ut supra dictum est, est scamnum ligneum, quod ad ornamentum, et conservationem cerę, et aliarum rerum fraternitatis servit

Est in eadem capella aliud armarium, in quo servantur candelabra pro processionibus, et vexilla fraternitatis.

In eadem capella sunt tres sepulture humi stratę lapideę, quę pertinent ad eandem fraternitatem.

Eadem die post vespas

Illustrissimus prosequendo visitationem etc. accessit successive ad capellam, quę est proximior portę ecclesię a latere evangelii apud turrim, seu campanile e regione alterius portę, quę respondit in cemeterio, et via, qua itur ad Sanctum Franciscum.

Hęc capella, ut dictum fuit, est dedicata Deo sub invocatione sancti Antonii ab immemorabili tempore, una cum altari in prędicta capella constituto.

Altare est satis decens, et sufficienter amplum, et latum, lapideum, consecratum.

Ad interrogatoria fuit dictum prædictum titulum prædictę capellę sancti Antonii nullam habere supplectilem ecclesiasticam, sed omnino dudum semper extitisse.

Ad interrogatoria fuit dictum prædictum titulum sancti Antonii dividi in tres portiones beneficiarias.

Ad interrogatoria fuit dictum tres easdem portiones eiusdem tituli sancti Antonii conferre, et habere ius præsentandi, et confirmandi decanum Utinensem.

Ad interrogatoria fuit dictum huiusmodi portiones prædicti beneficii, seu capellę sancti Antonii divisas in tres partes ut supra consistere in redditu librarum 60 in circa pro singulis capellanis, seu beneficiatis, onus vero esse, ut dicant singulis hebdomadis unam missam singuli capellani.

Ad interrogatoria fuit dictum capellanos, seu beneficiarios esse presbyterum Iacobum Rambaldum, Angelum Ragagnatum, 3 vacat, sed possidebatur per Ioannem Dominicum Berlassium.

Altare repertum fuit ornatum, hoc modo videlicet cum tobaleis satis sortidis, et tela cerulea, et paleo auripecto cum scabello ligneo decenti, cum icona, quę inter duas fenestras ut supra, sed minores consistit, habet tabulam depictam, et ornatam auro, satis decentem, cum imaginibus pietatis beatę Marię virginis, et ante eam genuflexę sanctę Lucię; a latere evangelii sancti Marci, et sancti Hermacore, a latere epistolę beati Beltrandi, et sancti Omoboni.

Capella est clausa parietibus, et cancellis.

Super altari est imago crucifixi non decenter positi.

Super tabulam prædictam ligneam imaginum depictarum est statua lignea insculpta sancti Antonii.

Ad interrogatoria fuit dictum prædictas tobaleas, paleum, crucem, et iconam esse confraternitatis appellatę sancti Amaboni (!) sutorum Utini.

Ad interrogatoria fuit dictum in armario, quod iminet altari, et est clausum sera, et pessulo, esse vexilla confraternitatis, et candelabra ad processiones.

Ad interrogatoria fuit dictum, camerarium confraternitatis apud se tenere domi in capsula alia paramenta, videlicet planetas, palea olosERICA, et ex panno, bursas, calicem et alia ad sacrificium missę pertinentia, quę non exponuntur nisi semel in anno in die festi sancti Amoboni (!), qui celebratur mense novembris.

Ad interrogatoria fuit dictum predictam iconam, et confraternitatem translatam fuisse ab alio altari, quod erat in loco indecenti apud columnam in medio ecclesię ad hanc capellam sancti Antonii, et in eodem loco indecenti re-

licta est etiam sepultura eiusdem confraternitatis, ubi sepeliuntur confratres. Ad interrogatoria fuit dictum esse verum id omne, quod supra dictum est de confraternitate sancti Amoboni (!) videlicet quod eadem confraternitas instituta est in supradicto altari ad columnam diruto, sed præcipuum titulum ipsius altaris diruti, et translati ut supra fuisse Sancte Lucie, prout apparet, quia est in medio dictę iconę.

Ad interrogatoria fuit dictum hunc titulum esse iuris patronatus familię Valentinę, et præsentare, capitulum vero Utinense confirmare.

Fuit dictum præsentem capellanum esse reverendum dominum Anibalem Grisonium cum reddito scutorum, ut dixerunt circiter quadraginta consistente in bladis, vino et cetera, cum onere duarum missarum in una hebdomada, et trium in alia, et sic de singulis.

Ad interrogatoria fuit dictum, quia dictus capellanus non residet Utini, constituisse stipendium presbytero Angelo Ragagnattę stariorum trium frumenti, quia eius loco celebrat.

Ad interrogatoria fuit dictum nullum alium esse titulum certum, et definitum in hac capella, præter titulum sancti Amaboni (!), cuius curam habet, et exercet confraternitas prædicta, videlicet in his partibus, in custodia paramentorum, ut supra dictum est, et in celebratione nonnullarum missarum ex devotione, quia omne facit ex se.

In eadem capella sub ipso scabello ligneo est lapis sepulturę indecenter positus familię Bartholinorum.

Ante altare ex ipsa capella pendet lampadarium ex oricalco cum septem lampadibus, quę accenduntur in festis maxime solemnibus.

In ingressu capellę sunt appensę duę tabulę ex tela depicta cum quibusdam imaginibus, quas dixerunt inservire ad cohoperiendam prædictam iconam.

Successive accessit ad capellam sub invocatione, ut dixerunt, (quę habetur pro incerta) sancti Bartholomęi, et Sancti Spiritus.

Diximus fuisse incertum hunc titulum, quia unus, qui erat præsens presbyter Ioseph Borta dixit esse sancti Bartholomęi, presbyter vero Thomas Madronus dixit esse Sancti Spiritus.

Ad interrogatoria dixerunt imaginem, seu iconam, in qua nulla existit pictura sancti Bartholomęi, sed solum columba super quadam arbore, nesciri a quo posita sit.

Ad interrogatoria fuit dictum, quod de anno 1520 reperiuntur bona legata huic capellę per dominam Helenam Filittinam, et foundationem esse apud dominum Ioseph Borta.

Prædicta capella est satis ampla, et alta; a posteriori parte habet duas fenestras longas, et unam superius rotundam, omnes clatratas, et vitreas, non est aperta, nisi ab ingressu, in cuius gradu non sunt cancelli, nullum habet ornamentum picture, est omnino nuda, indiget incrustatione, et dealbatione, et similiter fenestrę indigent reparatione, in fornice seu arcu regressus ipsius capellę est trabs ligneus vetustus cum campanula appensa, sine lampade, in ingressu capellę est vasculum marmoreum pro aqua benedicta, a latere evangelii patet ingressus in quemdam locum, qui dicitur 'la sacristia delli monaci', et in eo pariete est fenestra cum clat<r>is ferreis indecenter respiciens super altare.

A latere epistolę est alia quędam fenestra indecentissima.

Altare est lapideum competenter altum, consecratum, longum non ad sufficientiam, sed adiunctum ex ligno, habet iconam ligneam, antiquam, rotundam in summitate, in cuius giro sunt verba: AVE GRATIARVM MATER MARIA, in ipsa icona est depicta arbor quercus, in cuius medio est alia icona parvula imaginis beatę Virginis tenentis Puerum.

A parte dextera arboris est imago sancti Petri protegentis quosdam presbyteros genuflexos, et indutos cota, et sancti Andreę, a parte sinistra sancti Pauli et sancti Iacobi, in medio ad radium arboris sunt septa quędam lignea depicta, in quorum medio est rusticus, qui occidit aprum cum securi, et in calce totius picture est carmen: ROBORE CAELESTI PENDENTEM STERNIMUS APRUM. In eodem altari nulla alia ornamenta existebant, nisi tres tobaleę clavis affixę, una cum palio ex serico damasceto, libro pariter cum clavis affixo alii palio, aut tabulę, quę loco palei serviebat antiquę depictę cum imagine pietatis, et aliorum sanctorum.

Habebat crucem decentem.

Altare erat sordidum.

A parte posteriori habet armare male compositum, quod dixerunt inservire confraternitati Sanctissimi Sacramenti ad servandum ceras, et alia.

A latere epistolę erat aliud armarium cum candelabris pro processione antiquis.

Habet scabellum indecens.

In prima capella sunt duo tituli videlicet Spiritus sancti, et sancti Bartholomei, titulum sancti Bartholomei possidet presbyter Ioseph Borta pręsentatus a domino Antonio Filittino, et confirmatus a capitulo cum redditu novem stariorum frumenti, et novem congiorum vini, cum onere duarum missarum qualibet hebdomada.

Titulum vero sancti Spiritus possidet presbyter Ioannes Baptista Zaniti de

Tricesimo, habet redditum ducatorum decem in circa cum unius misse obligatione qualibet hebdomada.

Ad interrogatoria fuit dictum pro presbytero capellano supplere reverendus Bissonus canonicus Utini.

Ad interrogatoria fuit dictum solitum esse pro salario consignari huiusmodi capellanis ducata duo in anno.

In eadem capella erat a latere epistolę quoddam candelabrum altum ferreum.

In eadem capella a latere evangelii erat vexillum ligneum nigrum pro officio defunctorum cum insignibus familię Candidorum.

In eadem capella sunt quatuor sepulture familię de Valentinis, et alia sepultura familię de Susanis.

A parte epistolę alia sepultura familię de Gabrielibus, in ingressu capelle sunt duę alię sepulture, altera Filitinorum, et altera illorum del Caludrio.

In ipsa capella in ingressu sunt quinque candelabra ferrea quę dixerunt esse portabilia, et est vas quoddam clausum lapideum, in quo dixerunt asservari solitum esse oleum pro sacramento antiquo tempore.

Successive accessit ad capellam sub invocatione sancti Nicolai, quę capella est apud capellam maiorem a latere evangelii, est satis ampla, et tota depicta cum istoria sancti Nicolai antiquissimis picturis. Habet altare amplum, latum, decens, lapideum, habet palium cum imagine sancti Nicolai, auripedium, tobaleas mundas, est consecratum, habet iconam antiquissimam cum picturis vareis a choro exornatam cum istoria sancti Nicolai. Habet duas fenestras longas, ut reliquę, habet scabellum decens.

Ad interrogatoria dictum fuit hunc titulum sancti Nicolai dividi in tres portiones, quarum unam pertinere ad ius patronatus presentandi ad familiam Savorgnanorum a Vexillo, et confirmandi a capitulo, aliarum vero duarum portionum ius presentandi, et confirmandi pertinere ad capitulum.

Ad interrogatoria fuit dictum in prima portione Savorgnanorum esse beneficiatum presbyterum Franciscum Fiarum de Cortali, redditum vero ..., onus vero esse unius misse una hebdomada, et duarum alia, et sic de singulis

Ad interrogatoria fuit dictum nesciri a quo satisfiat huiusmodi obligatio missarum, sed tamen sciri quod satisfit.

Secundam portionem eiusdem tituli possidet reverendus dominus Iu<s>tius Cæsar Martinengo cum redditu triginta ducatorum, et onere unius misse in hebdomada, cui oneri ipse inservit.

Tertiam portionem eiusdem tituli possidet Ioannes Andreas Poleni in mi-

noribus ordinibus constitutus cum redditu ducatorum 16, et onere unius misse in hebdomada, pro quo loco capellani inservit presbyter Leonardus Zuccus cum salario duorum scutorum annuorum.

Ad interrogatoria fuit dictum adesse in eadem capella confraternitatem laicorum sancti Nicolai, quę curam habet cultus eiusdem capellę, et altaris, et custodit quamdam suppellectilem propriam.

Ad interrogatoria fuit dictum tabernaculum apertum expositum pro sanctissimo sacramento auratum, esse confraternitatis Sanctissimi Corporis Christi fabrefactum pro communione, quę in festis solemnibus in eadem capella amministratur, et similiter angelos auratos, et pulcre fabrefactos, eiusdem fraternitatis esse Sanctissimi Sacramenti.

A parte post altare sunt duo armaria, in quibus dixerunt esse suppellectilia pertinentia ad ipsam confraternitatem.

Ad interrogatoria fuit dictum eandem fraternitatem sancti Nicolai solvere singulis annis libras 20 reverendo Madrono qui per annum servit in 12 missis mortuorum pro anno.

Altare habet foramen a parte posteriori, quod mandatum fuit statim claudi. Habet lampadarium perpulcrum ex oricalco cum una lampade, et sex candelabris pro candellis cereis appensum trabi in forbice, supra quem est imago magna sancti Nicolai.

In eadem capella a latere evangelii est scamnum, in quo dixerunt asservari solitum fuisse ceram, sed ob fures tenetur apertum (!).

In eadem capella sunt plures sepulture videlicet familię de Simeonibus, familię de Savorgnanis a Vexillo, familię de Monticulis, familię de Pavonis, alia de Monticulis, familię de Merianis, familię de Santis.

Successive accessit ad capellam sancti Ioannis Baptistę, quę est in turri campanili lata, et ampla magnificentissima, et tota fornicata, et ornata ex marmore.

Hęc capella habet altare satis amplum, et latum tam in longitudine, quam in latitudine, cum icona magna aurata, et statuīs ex ligno insculptis auratis plurium sanctorum, et præsertim baptismi Christi domini nostri in medio. Post altare est fenestra magna clatrata, et vitrea, cuius partem dimidiam cohoerit icona.

Habet duo candelabra ferrea, habet paleum ligneum eiusdem operis, cuius est icona depictum, et deauratum.

Repertum fuit altare cum tabaleis non sordidis cum tela viridi, non habet crucem, neque candelabra super altari.

Ante altare pendet lampadariū vetustum cum una lampade, quę accenditur singulis festivis diebus.

Altare inventum est esse utroque latere apertum, et mandatum est abstrui infra terminum trium hebdomadarum.

Non habet scabellum idoneum, sed angustum.

In medio capellę huius est fons baptismi, de qua supra.

Apud fontem baptismi est sacrarium, de quo supra indecentissimum.

Circumdant capellam scamna lignea affixa.

Ante portam, per quam patet exitus in cimiterium ex capella est sepultura humi lapidea dominorum Savorgnatorum a Vexillo.

Apud aliam portam, qua patet ingressus in ecclesiam est alia sepultura domine damisellę Nassimbenę, quę non clauditur, et est indecentissima, super quam sepolturam est armarium ligneum pro vexillis fraternitatis Sanctissimi Sacramenti.

A fornice eiusdem capellę pendent funes campanarum ex quinque foraminibus, in eadem capella est confessionale unum.

Predicta capella habet ostia lignea, quę sera, pesulaque (!) firmantur.

Ad interrogatoria fuit dictum ius presentandi est dominorum Savorgnanorum a Vexillo, et confirmandi reverendi capituli, et possideri ad presens per nobilem dominum Fabium Savorgnanum, et redditum esse 60 scutorum in circa, cui obligationi missarum inservit reverendus presbyter Franciscus Marcazonus.

Ad interrogatoria fuit dictum nullum salarium adhuc esse constitutum predicto capellano.

Predicta scamna indigent omnia restauratione.

Est in eadem capella vas lapideum aquę benedictę super columna lapidea.

Visita del monsignor illustrissimo e reverendissimo Francesco Barbaro patriarca d'Aquileia. 1601

Traduzione di Stefania Villani e Lorenzo Di Lenardo

Di fronte all'altare si trova la sepoltura con le insegne marmoree sul pavimento della predetta famiglia Colloredo.

Il patriarca si apprestò poi a visitare la cappella, che è collegata alla sopradetta.

Alle domande fu risposto che la cappella è sotto l'invocazione di sant'Eustachio, è stata ed è ancora interamente dipinta e ornata di pitture antiche, decorose, e che possono essere facilmente restaurate.

Ha un altare decoroso con dimensioni decenti sia in larghezza sia in altezza, con tavola marmorea; ha una pala d'altare dorata decorosa con al centro un dipinto raffigurante il Battesimo di Cristo e quattro santi, oltre a questo non è presente nessun altro ornamento.

L'altare è consacrato, ma sospeso dallo stesso illustrissimo patriarca, perché i pretesi titolari della cappella non vollero mai obbedire ai decreti della rispettabile signoria illustrissima di far celebrare messe in favore del santo patrono. Alle domande fu risposto che il giuspatronato spetta alla famiglia degli Arcoloniani e la conferma al Capitolo, e questo beneficio è attualmente posseduto da Lorenzo Boncompagni con l'onere di due messe al mese, a suo piacere.

Allo stesso altare o cappella è collegato un altro beneficio, sul quale il Capitolo ha il diritto tanto di presentazione quanto di conferma, ed è ora detenuto dal reverendo presbitero Giacomo Rambaldi con l'onere di due messe al mese.

Nella cappella c'è la sepoltura marmorea della stessa famiglia degli Arcoloniani con le loro insegne, sul pavimento ... fu trovata interamente ostruita da vari oggetti lignei e riaperta con il permesso dello stesso illustrissimo patriarca.

Nella stessa cappella oltre al diritto di presentazione, di cui gode la comunità di Udine, come è stato detto sopra, sotto il titolo di san Francesco con l'onere di una messa ogni settimana, il reverendo Capitolo di Udine possiede anche il diritto di presentazione e di conferma dei beneficiari su due porzioni sotto il titolo di sant'Odorico, porzioni ora detenute dal pre-

sbitero Giulio Cesare Martinengo e dal presbitero Francesco Pradamano, con l'onere di due messe ... al presbitero Giulio, e di una messa al presbitero Francesco ogni settimana.

Nella stessa cappella, ovvero altare oltre a quanto detto, c'è un'altra porzione di beneficio che possiede l'illustrissimo signore patriarca, a cui pertiene il giuspatronato sotto il titolo dei santi Giovanni e Paolo, e attualmente il beneficio è goduto dal signor Bernardino Ongaro con l'onere di due messe al mese.

Lo stesso illustrissimo signor patriarca entrò poi nella cappella di san Girolamo.

Alle domande fu risposto che la detta cappella appartiene alla confraternita di san Girolamo ..., a cui è affidata l'amministrazione dei redditi e delle altre cose di pertinenza... dello stesso culto.

L'altare per larghezza e per altezza è decoroso, consacrato, ha la tavola di pietra; ha una pala d'altare grande, dorata, scolpita e dipinta, ornata con colonne, alta, larga ... con la figura di san Girolamo ... scultura lignea, con altre quattro figure, e ... c'è l'immagine della beatissima Vergine, nella cornice ... è dipinta la Vita di san Girolamo, e al centro è presente un loculo, dove durante la settimana santa è custodito il santissimo sacramento, mentre ora contiene la suppellettile ordinaria; nella cappella sono presenti lo sgabello, un'inferriata tutt'intorno ad essa, e panche lignee sul lato del vangelo, che sono state aperte, ma all'interno di esse non vi è riposto nulla.

Alle domande fu risposto che nella cappella sono presenti tre sepolture, una dei Manin, una della confraternita e la terza del signor Sebastiano Florio.

Nella parte posteriore ha due finestre con vetri, che sono aperte sopra la pala, ed è abbastanza luminosa.

Sul lato del vangelo ha un'altra finestra chiusa con grate di ferro.

Alle domande fu risposto che la predetta cappella sotto il titolo di san Girolamo è affidata dalla confraternita al reverendo presbitero Tommaso Madrone con l'obbligo di due messe al mese, a suo piacere, e con un compenso di 31 lire all'anno.

Nella medesima cappella c'è un'altra porzione di beneficio sotto il titolo della santissima Trinità, il cui diritto di presentazione e di conferma spetta al Capitolo predetto. Detiene questo beneficio il presbitero Giovanni Giuseppe Foca con l'onere ... con compenso [...].

Quello stesso giorno dopo il vespro.

L'illustrissimo signor patriarca proseguì la visita ed entrò quindi nella cappella che si trova nella chiesa della collegiata di Santa Maria maggiore, come sopra, vicina alla cappella di san Girolamo.

Essa non è chiusa da cancelli né di ferro né di legno; l'altare è posto tra due finestre di vetro con grate di ferro.

La pala d'altare è decorosa, dorata e adorna di pitture con l'immagine della beatissima Vergine, che sotto la veste raccoglie confratelli dell'ordine in preghiera.

L'altare è singolarmente largo ed ampio, abbastanza ben adornato con ... con fili d'oro e tovaglie raffinate, due candelabri con catenella di ferro aggiunti alla pala, con una croce di ottone. L'altare è coperto da una tela cerulea per la polvere, non ha il baldacchino; non ha la pianeta né il calice né gli altri paramenti necessari per la celebrazione delle messe.

Ha lo sgabello di legno e l'altare è consacrato.

Alle domande fu risposto che la cappella appartiene alla confraternita dei Battuti, la quale ha il diritto di presentazione, mentre il Capitolo ha il diritto di conferma.

Alle domande fu risposto che il reddito è preteso dalla stessa confraternita e consiste in circa sette staia di frumento e 16 lire.

Alle domande fu risposto che in questo momento è cappellano il reverendo presbitero Luca ..., il quale era presente, con l'onere di una messa la settimana, a suo piacere.

Alle domande fu risposto che alla cappella è collegato un altro titolo ... di un altare che era vicino ad una colonna di fronte a questa stessa cappella, il quale era sotto l'invocazione di san Matteo.

Alle domande fu risposto che lo stesso presbitero Luca possiede nella medesima cappella anche questo beneficio, vale a dire che è stato presentato dalla predetta confraternita, e confermato dal reverendo Capitolo, con un secondo onere di una messa a settimana, a suo piacere.

Alle domande fu risposto che il reddito del titolo di san Matteo è compreso nel predetto reddito della medesima cappella, come sopra, ed è preteso dalla detta confraternita, come sopra.

Nella stessa cappella ci sono due sepolture di pietra sul pavimento con le insegne dell'ospedale, le quali, fu riferito, appartenevano allo stesso ospedale ovvero alla confraternita.

Ci sono poi altre tre sepolture, una sul lato dell'epistola che, fu riferito, era

stata della famiglia dei Graziani, poi trasferita alla famiglia Bizaria, la seconda sul lato del vangelo della famiglia Griffone, e vicino a questa la terza del signor Ortensio Rossi. Davanti all'altare si trova una lampada, che è accesa.

L'illustrissimo signor patriarca si apprestò poi alla visita della cappella successiva sotto l'invocazione di san Gregorio; essa è ugualmente aperta, senza cancelli, ha un altare convenientemente ampio e largo, abbastanza ben adornato con palio con fili d'oro, tovaglie e tela cerulea, con la pala d'altare di legno e dorata, nella quale è dipinta l'immagine della Beatissima Vergine con le figure dei santi Gregorio papa e Quirino vescovo genuflessi, ha lo sgabello di legno; quanto al resto manca di ogni suppellettile necessaria per celebrare i riti sacri, dei candelabri, della croce etc.

L'altare si trova tra due finestre, come sopra.

Alle domande fu risposto che il giuspatronato della cappella e l'altare appartengono al reverendo Capitolo e che dell'altare si occupa il reverendo presbitero Giovanni Battista Picini con l'onere di due messe la settimana, a suo piacere, il reddito ...

Alle domande fu risposto che alla stessa cappella è collegato anche il titolo di san Quirino, che apparteneva ad una chiesa che si trovava fuori di porta Gemona della città di Udine, che ora è demolita, e che a quella stessa chiesa demolita era un tempo legato l'altro beneficio con l'onere di due messe alla settimana, a piacere; che il beneficio fu trasferito dopo la demolizione della predetta chiesa al predetto altare di san Gregorio, e che per una porzione lo possiede il reverendo Arcano con l'onere di una messa a settimana e per l'altra porzione il reverendo presbitero Giuseppe Luciano con pari onere, il reddito ...

Davanti all'altare c'è la sepoltura dei nobili signori Odorico Susanna e fratelli e vicino a questa è presente anche quella della famiglia dei Cismundis e sul lato dell'epistola quella della famiglia dei Melioranza.

Si rivolse quindi alla cappella di san Rocco contigua alla sopraddetta.

È disposta nello stesso modo, cioè senza cancelli e inferriate, aperta da ogni lato. L'altare è sistemato tra due finestre con vetri, come sopra, e consacrato. Ha un palio con fili d'oro decoroso, con tovaglie e tela [...], e lo sgabello di legno; al di sopra dello sgabello, dignitoso, la pala d'altare marmorea è di bella fattura, indorata, con al centro la figura di san Rocco scolpita su legno e indorata e sopra questa la figura della beatissima Vergine, con altre figure ai lati, cioè san Cristoforo, san Silvestro, san Marco e san Giovanni.

Al di sopra nella cornice di legno della stessa pala sono appesi alcuni ornamenti di seta come ex voto e tavolette.

Ha i candelabri, la croce e la cartagloria indecorosi, quanto al resto manca tutto. Ai lati possiede due candelabri di ferro, alti.

Davanti all'altare pende un lampadario con cinque lampade. All'uscita è affissa la cassetta per le offerte.

Alle domande fu risposto che il predetto altare ovvero cappella appartiene alla confraternita di san Gottardo, che è noto la condivide con la confraternita di san Sebastiano e di san Rocco.

È stato riferito che, quando la messa è celebrata in questo altare, poiché la confraternita conserva i suoi paramenti fuori città nella chiesa e nella località di San Gottardo, vi si supplisce con i paramenti della chiesa collegiata di Udine.

È stato detto che la confraternita provvede a sue spese al cappellano, a cui paga otto ducati con l'onere di dire messa ogni mese a suo piacimento in questo altare o nell'altare di san Sebastiano che sta accanto, e poi di dire due messe al mese a suo piacere nella chiesa di San Gottardo.

Il cappellano è il reverendo presbitero Tommaso Madrone.

Alle domande fu risposto che nel medesimo altare c'è un altro titolo per la celebrazione di una messa a settimana sotto l'invocazione della beatissima Maria vergine.

Alla domanda fu risposto che questo titolo è stato trasferito da un altro altare, che era vicino ad una colonna dove ora c'è il pulpito per la predica.

Alle domande fu risposto che il reddito di questo altare è di 24 misure di frumento e di vino, e se ne occupava il presbitero Giacomo Sabbatini.

Alle domande fu risposto che questo beneficio ovvero cappellania viene conferito per diritto di presentazione dalla magnifica Comunità di Udine e il reverendo Capitolo ha il diritto di conferma.

Sul lato dell'epistola in questa cappella c'è la sepoltura della famiglia dei Me[...], vicino a questa ce n'è un'altra del signor Francesco Susanna, e un'altra del signor Giovanni Salla, e un'altra ancora di Simone Lovaria, e all'angolo estremo dello stesso lato quella della famiglia Steiner.

Il patriarca si avvicinò poi, attraversato l'arco che divide la soprascritta cappella da quella successiva, all'altare di pietra di quest'ultima mal costruito, con una pala d'altare antica abbastanza ben fatta con la raffigurazione della beatissima Vergine al centro dorata e con le immagini di due santi vescovi ai lati.

Manca completamente qualsiasi ornamento e le suppellettili necessarie.

Alle domande fu risposto che il diritto di giuspatronato viene reclamato dal nobile signor Giulio di Brazzacco, che il reddito è di 50 lire, e che difficilmente viene pagato.

Che l'onere è di due messe al mese, a piacere.

Che se ne occupa il presbitero Antonio Moscatello, e che il diritto di conferma pertiene al Capitolo.

Davanti all'altare pende una lampada, la quale, è stato riferito, viene accesa dalle donne nei giorni festivi.

Davanti all'altare ci sono tre sepolture, una della famiglia Cortona, l'altra dei signori d'Arcano e l'altra ancora del signor Tiberio di Pers.

Ci venne detto che l'altare fu sospeso dal vescovo di Parenzo visitatore apostolico, e da allora non si è più celebrato.

Il patriarca passò poi nella cappella contigua sotto l'invocazione di san Sebastiano, che è l'ultima della navata della chiesa sul lato dell'epistola.

L'altare è posto, come sopra, tra due finestre con grate e vetri, la cappella è aperta senza cancellata e sul lato della parete anteriore della chiesa ha altre due finestre ugualmente con grate e vetri.

La pala d'altare è decorosa, di antica fattura, ornata con oro e con le immagini di san Sebastiano, al centro, di san Giovanni e san Gottardo sul lato del vangelo, di san Francesco e san Pietro martire sul lato dell'epistola.

Nella parte superiore è dipinta l'immagine della beata Vergine che fugge in Egitto e la figura di san Michele arcangelo.

L'altare è organizzato allo stesso modo di quello di san Rocco, infatti pertiene alla medesima confraternita di san Gottardo, ed eccetto le tovaglie, il palio con fili d'oro e due candelabri di ferro, che rimangono sempre qui, non è presente nient'altro che le appartenga, ma tutto l'occorrente per la celebrazione delle messe è preso dalla sacrestia. Ha lo sgabello di legno, e l'altare è consacrato.

Sul lato dell'epistola contro la parete nella stessa cappella c'è un armadio ligneo dipinto, che serve da panca, e in esso sono conservate le cose della confraternita. Di fronte allo stesso altare contro la parete c'è un altro armadio, nel quale sono conservati i vessilli della confraternita.

Davanti all'altare c'è un lampadario con cinque lampade, che vengono tutte accese nei giorni festivi.

Alle domande fu risposto che allo stesso altare appartiene anche il titolo di san Michele arcangelo e il beneficiario è il presbitero Angelo Ragagnati.

Ci è stato detto che questi era stato presentato per questo beneficio dai signori Lovisini - i quali pretendono di avere questo giuspatronato -, e fu confermato dal reverendo Capitolo circa otto anni fa.

Alle domande fu risposto che si ignorava se questo titolo era stato trasferito da qualche altare a questa cappella e ciò non si poteva sapere nemmeno dai pretendenti; e poi che il reddito era di 24 lire con l'onere di una messa a settimana, a piacere.

Nella stessa cappella ci sono due sepolture: una della famiglia Lovisini, un'altra della famiglia Mistruzzi; una terza è del signor Antonio Griffoni e una quarta dei Grizano.

Il patriarca si recò poi alla cappella, che si trova sul lato opposto rispetto alla sopraddetta cappella di san Sebastiano.

Questa cappella è sotto l'invocazione di san Marco evangelista, ha un altare ampio, decoroso, consacrato; sull'altare non sono presenti altri ornamenti tranne la tovaglia, con la tela turchina e il palio con fili d'oro.

Alle domande fu risposto che tra le suppellettili quelle necessarie per la celebrazione delle messe sono custodite dal gastaldo della confraternita del santissimo corpo di Cristo, che attualmente ha la cura di questa cappella.

Ha una bellissima pala d'altare, alta fino alla volta, ornata di colonne lignee indorate realizzate ad arte con le figure di san Marco e di altri santi.

L'altare ha lo sgabello di legno, è posto, come gli altri altari, tra due finestre, come sopra, e ha altre due finestre sul lato del vangelo, come sopra, con un armadio ligneo, che può servire da panca; ha candelabri realizzati in legno dorato. Davanti all'altare pende una lampada, che viene accesa nei giorni festivi; vicino all'altare sul lato del vangelo c'è un confessionale indecoroso.

Alle domande fu risposto che il giuspatronato è rivendicato dai signori di Strassoldo, cioè il signor Ascanio e la consorte dei Chiasottis, e il diritto di conferma è del Capitolo; e poi che attualmente possiede il beneficio il presbitero Giuseppe Luciani; il reddito ..., l'onere ...

Alle domande fu risposto che oltre al predetto beneficio, ovvero cappella di san Marco c'è un'altra porzione beneficiaria unita al predetto altare sotto un altro titolo di san Marco.

Alle domande fu risposto che non è noto a chi spetta il diritto di presentazione, né il reddito, né l'onere delle messe; ma che il beneficio è posseduto attualmente dal presbitero Giovanni Giuseppe Foca.

Alle domande fu risposto che un altro titolo ancora è unito a questo stesso altare sotto l'invocazione di san Foca, ma non sono noti l'onere delle messe,

il reddito, il diritto di presentazione, e altre cose, ma è noto soltanto che attualmente il beneficio è posseduto dal reverendo Foca.

Nella cappella davanti all'altare c'è la sepoltura dei predetti signori di Strassoldo, sul lato del vangelo c'è la sepoltura dei signori Belloni, sul lato dell'epistola c'è un'altra sepoltura della famiglia Lazara, che è stata lasciata per eredità ai Colloredo.

Davanti all'altare sotto la volta pende un vessillo di seta dorato, in cui è dipinta l'immagine di san Marco con l'iscrizione: AERE PVBLICO MERCATORUM VTINENSIVM 1570.

Alle domande fu risposto che un tempo in questa cappella era stata istituita la confraternita dei mercanti di Udine, che aveva la cura del suo culto e della celebrazione delle messe, ora invece questa confraternita non esiste più, e quindi gli ornamenti, che appartengono a questa cappella, come i candelabri e altro, sono al momento custoditi dalla confraternita del santissimo corpo di Cristo, che circa cinque anni fa si assunse il compito di celebrare le messe della cappella, e in tal modo il culto divino non è stato completamente abbandonato.

Il patriarca passò poi alla cappella attigua sotto l'invocazione di san Giuseppe.

Questa cappella è priva di cancelli, come le altre, e aperta da ogni lato.

L'altare è consacrato, ampio e decoroso, con palio con fili in oro e sgabello dignitosi, tovaglie e tela cerulea.

Ha una bellissima pala d'altare alta fino alla volta con ornamenti e colonne lavorate in oro, di bella fattura, raffigura san Giuseppe, con in braccio Cristo signore, e san Giovanni battista; nella cornice superiore della pala ci sono due bellissime raffigurazioni della Natività di nostro Signore e della Fuga in Egitto. Sotto l'altare ci sono due angeli lignei dorati, non piccoli, che reggono candelabri lignei dorati.

Ha la croce di legno con piede di legno dorato.

Ha la tabella dei segreti decorosa. Inoltre ai lati dell'altare ha due candelabri di ferro alti, e in sugello fissati altri due alti candelabri lignei dorati.

Quanto alle altre cose necessarie alla celebrazione delle messe, manca tutto e queste sono prese dalla sacrestia della chiesa, eccetto qualche tovaglia e qualche candelabro.

Su lato dell'epistola è presente un armadio di legno, nel quale è stato riferito si conservano le tovaglie e i candelabri predetti, sul lato del vangelo c'è un altro armadi per i vessilli.

Tra questo altare e quello di san Marco nella volta c'è un'iscrizione con le insegne: ANTONII LAUREDANI EQUITIS ET PRÆSVLIS IVSTISSIMI PIO FERVORE DVO HÆC SACELLA DIVIS IOSEPH ET MARCO DICANTVR ANNO GRATIÆ 1500.

L'altare ha il privilegio per i defunti concesso da papa Gregorio XIII; la memoria di tale privilegio è riportata su una tabella appesa all'ingresso della cappella sotto l'immagine dipinta di un angelo che libera le anime dal purgatorio.

È presente una lampada davanti all'altare, che viene accesa nei giorni festivi. Nell'arco, attraverso cui si accede alla cappella, c'è una trave splendidamente lavorata con l'oro, e impreziosita da un fregio dorato, e al di sopra è posta una statua lignea dorata di san Giuseppe con due angeli.

Alle domande fu risposto che la confraternita di san Giuseppe si era assunta la cura del culto e della celebrazione delle messe in questa cappella.

Alle domande fu risposto che per le messe che sono celebrate su questo altare non è previsto alcun compenso e che non viene data alcuna elemosina dalla confraternita predetta, tuttavia le messe sono molto frequentate grazie al privilegio dell'altare e per la devozione a san Giuseppe.

Alle domande fu risposto che la festa di san Giuseppe viene qui celebrata solennemente e che la messa è cantata; la confraternita poi offre l'elemosina. Nella cappella ci sono sul lato del vangelo due sepolture: una del signor Germanico di Strassoldo, l'altra degli eredi dei Portaneriis (della Porta).

Davanti all'altare ci sono altre due sepolture: l'una dei Leali, e l'altra dei Dragoni.

Sul lato dell'epistola ce ne sono altre due: una dei Lipoldo e l'altra dei loro parenti.

Sabato 18 agosto 1601

L'illustrissimo patriarca proseguendo la visita dopo la celebrazione della messa principale nella stessa chiesa passò alla cappella sotto l'invocazione di santa Susanna, la quale è aperta su ogni lato, come le altre, senza cancelli e inferriate. L'altare è consacrato, di pietra, con palio di legno dipinto, antico; ha lo sgabello stretto e indecoroso; ha la pala d'altare dorata abbastanza dignitosa, in cima alla quale è dipinta l'immagine di santa Susanna, al centro c'è il Martirio di sant'Orsola, sul lato dell'epistola il Martirio di santa Caterina, sul lato del vangelo quello di san Giovanni battista.

Sull'altare in un vassoio ligneo c'è la testa di san Giovanni battista di legno dorato, è indecorosa ed è al posto della croce; la croce non è presente. Ha tovaglie abbastanza raffinate con tela cerulea; è posto, come gli altri altari, tra due finestre con grate e vetri.

Ha una lampada che viene accesa nei giorni festivi.

Questa cappella è divisa tra quattro titoli: il titolo principale di santa Susanna lo possiede il plebano nominato a Zoppola, presentato dai signori di Zoppola e confermato dal Capitolo, con l'onere di due messe in una settimana, e di tre nella successiva, e così via, con reddito.

Alle domande fu risposto che fa fronte a questo obbligo delle messe il reverendo signor presbitero Tommaso Madrone con un salario di dieci ducati l'anno.

L'altro titolo lo possiede lo stesso Madrone.

Alle domande fu risposto che la presentazione di questo titolo fu fatta dalla famiglia degli Arcoloniani, e quindi la conferma dal Capitolo, con un reddito di 9 staia di frumento e 25 lire in denaro contante; con l'onere di una messa a settimana.

Alle domande fu risposto che questo titolo era stato trasferito a questo altare da un altare distrutto della stessa famiglia degli Arcoloniani.

Un altro titolo della decollazione di san Giovanni battista lo possiede la Società della dottrina cristiana, con un reddito di circa 25 lire; anche questo titolo fu trasferito dal medesimo altare della famiglia degli Arcoloniani.

Alle domande fu risposto che al momento non si conoscono gli oneri di questo titolo, ma tutto viene amministrato dal reverendo signore Giovanni Battista Sertorio e dalla Società della dottrina cristiana, che non erano presenti.

L'altro titolo sotto l'invocazione di sant'Orsola lo possiede il presbitero Francesco Filerno, e fu trasferito, come gli altri due, dallo stesso altare della famiglia degli Arcoloniani; ha reddito di circa dieci ducati, l'onere è di una messa a settimana.

Alle domande fu risposto che all'obbligo delle messe vi si faceva fronte, ma non è noto da chi sia soddisfatto.

Alla domanda fu risposto che questi due ultimi titoli erano presentati e confermati dal Capitolo di Udine.

Il titolo di sant'Orsola è diviso in una seconda porzione che è posseduta dal presbitero Tommaso Madrone, presentato e confermato dal Capitolo predetto con l'onere di una messa al mese, a piacere, e un reddito di 23 lire.

Alle domande fu risposto che l'altare ha la croce con vessillo, la campanella e due candelabri piccoli, candelabri alti dorati, tutte cose che sono custodite in un armadio chiuso che è collocato vicino alla predetta cappella.

Quanto al resto, manca tutta la suppellettile per la celebrazione delle messe, a cui si supplisce prendendola dalla sacrestia della stessa chiesa.

C'è una secondo armadio ligneo vicino all'altare, nel quale sono conservati i vessilli di santa Caterina.

Davanti all'altare c'è la sepoltura con la lastra tombale di pietra sul pavimento dei signori di Zoppola.

Sul lato del vangelo c'è una seconda sepoltura simile con pietra sepolcrale a terra degli eredi del fu presbitero Giacomo Voraio; questi eredi appartengono alla famiglia dei Serafini.

Sulla parete sotto la volta che divide la predetta cappella c'è la sepoltura marmorea con piccolo coperchio di legno della famiglia Candido; questa sepoltura è sollevata dal pavimento, scolpita.

Il patriarca raggiunse poi la cappella successiva che si trova sotto il titolo di sant'Ermacora.

L'altare è abbastanza largo e spazioso, di pietra, consacrato; ha lo sgabello dignitoso.

Mancano tutte le suppellettili, a cui si supplisce prelevandoli dalla sacrestia per la celebrazione delle messe; ha una lampada, che viene accesa nei giorni festivi.

Il titolo di questa cappella ovvero altare di sant'Ermacora è diviso in due porzioni, la prima porzione la possiede il presbitero Luca Zilli, con un reddito di circa 60 ducati, con l'onere di una messa ogni singola settimana.

Alle domande fu risposto che quest'obbligo delle messe è soddisfatto dal cappellano frate Innocenzo Bernardi.

Alle domande fu risposto che di questa porzione il beneficiato è stato presentato dalla famiglia Candido ed è stato confermato dal Capitolo.

L'altra porzione la possiede il presbitero Leonardo Zucco mansionario, su di essa il diritto di presentazione spetta al Capitolo di Udine, così come quello di conferma; Il reddito è di circa 30 ducati, l'onere di due messe ogni mese. L'altare è posto nello stesso modo degli altri tra due finestre nella cappella aperta, come sopra.

Sull'altare c'è una pala dorata, ligneo, di bella fattura, con le figure di san Leonardo e san Pietro sul lato destro e di san Paolo su quello sinistro; nella parte superiore della stessa pala c'è la raffigurazione della Pentecoste.

Alle domande fu risposto che non è presente in questo altare l'immagine di sant'Ermacora, sotto la cui invocazione l'altare è consacrato a Dio, ma la predetta pala insieme ai suoi titoli fu trasferita da un altro altare, che era vicino una colonna in mezzo alla chiesa in un luogo inopportuno.

Ha due pali propri, uno di panno rosso, l'altro di seta rossa, e in entrambi c'è l'immagine dello Spirito Santo.

Ha tovaglie adeguate con tela cerulea.

Ha candelabri di ottone, ha una croce indecorosa; alla stessa pala sono affissi altri due candelabri di ferro; davanti all'altare pende una lampada che viene accesa nei giorni festivi.

Alle domande fu risposto che sebbene in questa pala appaia la rappresentazione della Pentecoste e la cappella e l'altare siano noti a tutti sotto l'intestazione dello Spirito Santo, tuttavia questo titolo non ha oneri né reddito.

Alle domande fu risposto che il primo titolo che c'è in questa pala è quello di san Leonardo; questo titolo è diviso in due porzioni: nella prima porzione presenta e conferma il Capitolo di Udine, nella seconda porzione presenta e conferma il decano del Capitolo di Udine; la prima porzione la possiede il presbitero Giulio Grotta con reddito di circa 8 ducati e l'onere di una messa ogni settimana; la seconda porzione la possiede il presbitero Giovanni Battista Piccini con lo stesso reddito e onere.

Alle domande fu risposto che, nonostante nella pala appaiano le immagini dei santi Pietro e Paolo, tuttavia non ci sono né titolo né reddito né oneri.

Il pavimento della cappella è interamente in marmo splendidamente ornato. E nel mezzo davanti all'altare c'è il sepolcro della famiglia Candido.

Il patriarca entrò quindi nella cappella contigua sotto l'invocazione della santissima Trinità.

La cappella è aperta da ogni parte, senza cancelli e inferriate su due lati, sull'altro lato ha la parete della chiesa.

L'altare è posto, tra due finestre, come sopra; è di pietra, ma è aperto nella parte anteriore e fu dato ordine di sistemarlo; è decorosamente ampio e largo, ha lo sgabello di legno, stretto, indecoroso; l'altare è consacrato.

Ha una pala d'altare lignea dorata e con figure scolpite di gusto germanico, sulla sommità c'è l'immagine della santissima Trinità con due figure di santi ai lati in tabernacoli lignei.

Al centro della stessa pala c'è scolpita in modo simile la beata Vergine assunta in cielo incoronata dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo.

Al di sotto all'interno di nicchie schermate da una grata di ferro non molto decorosa, ci sono tre mezze figure della beatissima Vergine con il Bambino al centro, di santa Barbara alla destra e di santa Caterina alla sinistra.

Ha due candelabri di ferro, alti, il palio con fili d'oro, tovaglie con tela cerulea e altre cose che gli sono proprie, cioè quattro candelabri di ottone, un lampadario di ottone abbastanza dignitoso.

Alle domande fu risposto che ci sono quattro posti, in cui di solito si fissano le candele di cera nello stesso candelabro, oltre alla lampada; le stesse quattro candele vengono accese nei giorni solenni, mentre nelle domeniche si è soliti accendere sempre la lampada.

Alle domande fu risposto che la predetta cappella era stata eretta, allestita e ornata dalla comunità germanica che risiedeva a Udine; e che qui era stata istituita la confraternita di quella comunità sotto l'invocazione della santissima Trinità; che la confraternita è ancora attiva, con dieci confratelli soltanto; che la stessa nel tempo passato tenne insieme ogni diritto, reddito e oneri della cappella e della confraternita dell'ospedale maggiore della città di Udine, e finché vivono gli stessi confratelli, continueranno ad occuparsi dei propri obblighi, svolgendo gli uffici; per tutto il resto l'ospedale compie ogni cosa, provvede alla cera e all'olio e al necessario per il culto divino, tranne le cose che sono necessarie alla celebrazione delle messe, che sono prese dalla sacrestia della collegiata. Non ha un particolare onere delle messe, eccetto di quelle poche che si celebrano per i defunti nei quattro tempi dell'anno, e per la messa nella festa della santissima Trinità, che è cantata dal sacerdote a ciò deputato senza alcun titolo, ma con uno stipendio che viene erogato dallo stesso ospedale, di quattro ducati l'anno. Nel lato della parete della cappella adiacente, come sopra è stato detto, c'è una panca di legno, che serve da ornamento e alla conservazione della cera e di altre cose della confraternita.

Nella stessa cappella c'è un altro armadio, in cui sono custoditi i candelabri per le processioni e i vessilli della confraternita.

In questa stessa cappella ci sono tre sepolture di pietra sul pavimento che appartengono alla stessa confraternita.

Quello stesso giorno dopo il vespro

Proseguendo la visita etc. l'illustrissimo patriarca passò poi alla cappella successiva che è la più vicina alla porta della chiesa sul lato del vangelo, presso la torre ovvero campanile, di fronte all'altra porta che dà accesso al cimitero e alla via che conduce a San Francesco.

La cappella, come è stato detto, è dedicata a Dio sotto l'invocazione di sant'Antonio da tempo immemorabile, insieme all'altare qui eretto.

L'altare è abbastanza decoroso e sufficientemente ampio e largo, di pietra, consacrato.

Alle domande fu risposto che il predetto titolo della predetta cappella di sant'Antonio non ha alcuna suppellettile ecclesiastica, ma senza alcun dubbio è qui presente da molto tempo.

Alla domanda fu risposto che il predetto titolo di sant'Antonio è diviso in tre porzioni beneficiarie.

Alle domande fu risposto che delle tre porzioni del titolo di sant'Antonio ne gode il decano di Udine, e ne ha il diritto di presentazione e di conferma.

Alle domande fu risposto che in questo modo le porzioni del predetto beneficio, ovvero cappella di sant'Antonio, divise in tre parti, come sopra, consistono in un reddito di circa 60 lire per ciascun cappellano ovvero beneficiato; che l'onere prevede poi che ciascun cappellano dica una messa ogni settimana.

Alle domande fu risposto che i cappellani ovvero beneficiari sono il presbitero Giacomo Rambaldi, Angelo Ragagnato e il terzo manca, ma la porzione era posseduta da Giovanni Domenico Berlassio.

L'altare è stato trovato ornato in questo modo cioè con tovaglie abbastanza scadenti e tela cerulea e palio con fili d'oro; con lo sgabello ligneo dignitoso, con la pala d'altare tra due finestre, come sopra, ma *queste risultano* di minori dimensioni; ha una tavola dipinta e ornata con oro, abbastanza decorosa, con l'immagine della Pietà della beata Maria vergine e di santa Lucia inginocchiata di fronte a lei, san Marco e sant'Ermacora sul lato del vangelo, e il beato Bertrando e sant'Omobono sul lato dell'epistola.

La cappella è chiusa da pareti e cancelli.

Sopra l'altare c'è l'immagine del crocifisso posizionata in modo poco opportuno.

Sopra la predetta tavola lignea con figure dipinte c'è anche una statua di sant'Antonio scolpita su legno.

Alle domande fu risposto che le predette tovaglie, il palio, la croce e la pala sono della confraternita chiamata di sant'Omobono dei calzolari di Udine.

Alle domande fu risposto che nell'armadio che è vicino all'altare, ed è chiuso con chiavistello e serratura, ci sono i vessilli della confraternita e i candelabri per le processioni.

Alle domande fu risposto che il camerario della confraternita tiene presso di sé a casa in una cassetta gli altri paramenti, cioè pianete, palii di seta e di panno, borse, calice ed altre cose necessarie al sacrificio della messa, che sono esposte solo una volta l'anno, nel giorno della festa di sant'Omobono, che si celebra nel mese di novembre.

Alle domande fu risposto che la pala, e la confraternita, era stata trasferita da un altro altare, che si trovava in un luogo inadeguato vicino ad una colonna in mezzo alla chiesa non lontano dalla cappella di sant'Antonio, e in questo posto indecoroso è rimasta ancora la sepoltura della confraternita, dove sono sepolti i confratelli.

Alle domande fu risposto che tutto quello che è stato detto sopra sulla confraternita di sant'Omobono corrisponde al vero, cioè che la confraternita è stata istituita nel sopradetto altare presso la colonna, poi demolito; ma che il principale titolo di questo altare demolito e trasferito, come detto sopra, era di santa Lucia, come risulta evidente, perché la sua figura è al centro della detta pala.

Alle domande fu risposto che questo titolo è di giuspatronato della famiglia Valentinis, a cui spetta il diritto di presentazione, mentre al Capitolo di Udine la conferma.

Fu detto che l'attuale cappellano è il reverendo Annibale Grisonio con un reddito, come hanno riferito, di circa quaranta scudi, che consiste in cereali, vino, eccetera, con l'onere di due messe in una settimana, e di tre nella successiva, e così via.

Alle domande fu risposto che, dal momento che il detto cappellano non risiede a Udine, era stato stabilito uno stipendio per il presbitero Angelo Ragagnato, di tre staia di frumento, perché celebrava al suo posto.

Alle domande fu risposto che non c'è nessun altro titolo certo e definito in questa cappella eccetto il titolo di sant'Omobono, di cui ha cura e si occupa la predetta confraternita, ovvero nell'esecuzione dei propri obblighi, nella custodia dei paramenti, come è stato detto sopra, e nella celebrazione delle messe, per devozione, poiché fa tutto da sé.

Nella cappella sotto lo sgabello di legno c'è una lastra tombale di pietra, indecorosa, della famiglia Bartolini.

Davanti all'altare della medesima cappella pende un lampadario di ottone, con sette lampade, che sono accese nelle festività, in particolare in quelle solenni.

All'ingresso della cappella sono appese due tavole di tela dipinta con alcune immagini; le quali, come hanno detto, servivano per coprire la predetta pala.

Il patriarca si rivolse poi alla cappella che si trova sotto l'invocazione di san Bartolomeo e del Santo Spirito, come fu riferito (ma l'attribuzione rimane incerta).

Abbiamo detto che questo titolo è incerto perché uno dei presenti, il presbitero Giuseppe Borta, disse che era di san Bartolomeo, mentre il presbitero Tommaso Madrone disse che era del Santo Spirito.

Alle domande risposero che non si sa da chi fu qui collocata l'immagine ovvero pala, nella quale non è presente alcuna figura di san Bartolomeo, ma solo una colomba sopra un albero.

Alle domande fu risposto che secondo signor Giuseppe Borta, poiché nell'anno 1520 furono ottenuti i beni legati a questa cappella dalla signora Elena Filittini, a quella data risale anche la fondazione.

La predetta cappella è abbastanza ampia e alta; nella parte posteriore ha due finestre allungate e una rotonda al di sopra, tutte con grate e vetri; non è aperta, se non all'ingresso, sul cui gradino non sono presenti cancelli; non ha alcun ornamento dipinto; è completamente spoglia, ha bisogno di intonacatura e imbiancatura, e allo stesso modo le finestre hanno bisogno di riparazioni; nella volta ovvero nell'arco di uscita della cappella c'è una trave di legno vecchia con una piccola campana appesa, senza lampada; nell'ingresso della cappella c'è una piccola vasca di marmo per l'acqua benedetta; sul lato del vangelo vi è l'accesso al luogo che è detto 'la sacristia delli monaci', ed in quella stessa parete c'è una finestra con grate di ferro indecorosa che dà sull'altare.

Sul lato dell'epistola c'è un'altra finestra molto indecorosa.

L'altare è di pietra opportunamente alto, consacrato, non sufficientemente lungo, ma ha un'aggiunta di legno, ha una pala d'altare lignea, antica, curva sulla sommità, lungo il contorno della quale ci sono le parole: AVE GRATIARUM MATER MARIA; nella stessa pala è dipinto l'albero della quercia, al centro del quale c'è un'altra piccola immagine della Beata Vergine con il Bambino. Alla destra dell'albero ci sono le figure di san Pietro, che protegge alcuni presbiteri inginocchiati e vestiti con la cotta, e quella di sant'Andrea; alla sinistra ci sono san Paolo e san Giacomo; in mezzo alle radici dell'albero ci sono, poi, incastonati alcuni legni dipinti, nel centro dei quali c'è un rustico che uccide un cinghiale con la scure, e alla base dell'intera pittura si legge il verso: ROBORE COELESTI PENDENTEM STERNIMUS APRUM.

Sullo stesso altare non erano presenti altri ornamenti, se non tre tovaglie fissate con chiodi, insieme ad un palio di seta damascato, un libro ugualmente fissato con chiodi all'altro palio ovvero tavola, che serve come palio, antica, dipinta con l'immagine della Pietà e di altri santi.

Aveva la croce decorosa.

L'altare era scadente.

Nella parte posteriore ha un armadio mal fatto, il quale dissero che serviva alla confraternita del Santissimo Sacramento per la conservazione della cera e altro.

Sul lato dell'epistola c'era un altro armadio con candelabri per la processione, antichi.

Ha lo sgabello indecoroso.

Nella prima cappella ci sono due titoli cioè dello Spirito Santo e di san Bartolomeo; il titolo di san Bartolomeo lo possiede il presbitero Giuseppe Borta presentato dal signor Antonio Filittini e confermato dal Capitolo, con un reddito di nove stai di frumento e nove congi di vino, con l'onere di due messe a settimana, a piacere.

Il titolo poi dello Spirito santo lo possiede il presbitero Giovanni Battista Zaniti di Tricesimo, ha un reddito di circa dieci ducati, con l'obbligo di una messa alla settimana, a piacere.

Alla domanda fu risposto che al presbitero cappellano supplisce il reverendo Bissone, canonico di Udine.

Alle domande fu risposto che si è soliti pagare come salario due ducati l'anno come per i cappellani.

Nella stessa cappella c'era sul lato dell'epistola un candelabro alto di ferro.

Nella cappella sul lato del vangelo c'era il vessillo di legno nero per l'ufficio dei defunti con le insegne della famiglia Candido.

Nella stessa cappella si sono quattro sepolture della famiglia Valentinis, e un'altra sepoltura della famiglia Susanna.

Sul lato dell'epistola è presente un'altra sepoltura della famiglia Gabrieli; nell'ingresso della cappella ce ne sono altre due, una dei Filittini, l'altra dei del Caludrio.

Nella cappella all'ingresso ci sono cinque candelabri di ferro che dissero essere portatili, e c'è una vasca di pietra chiusa in qualche modo, nella quale hanno detto che si era soliti custodire nei tempi passati l'olio per il sacramento.

Il patriarca entrò poi nella cappella sotto l'invocazione di san Nicola, la quale si trova vicino alla cappella maggiore sul lato del vangelo; è abbastanza ampia e interamente dipinta con la storia di san Nicola con antichissime pitture. Ha un altare ampio, largo, decoroso, di pietra; ha un palio con l'immagine di san Nicola, con fili d'oro, tovaglie raffinate; è consacrato; ha una pala d'altare antichissima con pitture varie dal coro, decorata con la storia di san Nicola. Ha due finestre allungate, come le altre; ha lo sgabello dignitoso. Alle domande fu risposto che il titolo di san Nicola è diviso in tre porzioni, di una il diritto di giuspatronato e di presentazione pertiene alla famiglia dei Savorgnan della Bandiera, e di conferma al Capitolo, delle altre due porzioni, poi, il diritto di presentazione e conferma pertiene al Capitolo.

Alle domande fu risposto che riguardo alla prima porzione dei Savorgnan è beneficiato il presbitero Francesco Fiarco di Cortale, il reddito poi ..., l'onere poi è di una messa in una settimana e due nell'altra, e così via.

Alle domande fu risposto che si ignora chi soddisfi in questa maniera l'obbligo delle messe, ma tuttavia si sa che viene soddisfatto.

La seconda porzione del titolo lo possiede il reverendo signor Giusto Cesare Martinengo con un reddito di trenta ducati e l'onere di una messa a settimana, onere che assolve egli stesso.

La terza porzione del titolo la possiede Giovanni Andrea Polent, istituito negli ordini minori, con un reddito di 16 ducati e l'onere di una messa a settimana, onere che viene assolto al posto del cappellano dal presbitero Leonardo Zucco con il salario di due scudi annui.

Alle domande fu risposto che è presente nella cappella la confraternita dei laici di san Nicola, che si occupa del culto della cappella e dell'altare e custodisce le suppellettili che le sono proprie.

Alle domande fu risposto che il tabernacolo, aperto, esposto per il Santissimo Sacramento, dorato, è della confraternita del Santissimo Corpo di Cristo, realizzato per la comunione che nelle feste solenni viene amministrata nella cappella, e ugualmente gli angeli dorati e di bella fattura sono della stessa confraternita del Santissimo Sacramento.

Nella parte posteriore dell'altare ci sono due armadi, nei quali hanno detto che ci sono le suppellettili pertinenti alla stessa confraternita.

Alle domande fu risposto che la stessa confraternita di san Nicola paga ogni anno 20 lire al reverendo Madrone che celebra dodici messe per i defunti all'anno.

L'altare ha un'apertura nella parte posteriore, che fu subito ordinato di chiudere.

Sulla volta appeso alla trave, sopra la quale c'è una grande immagine di san Nicola, ha un lampadario molto bello di ottone, con una lampada e sei candelabri per candele di cera.

Nella cappella sul lato del vangelo c'è una panca, in cui hanno riferito si era soliti conservare la cera, ma ora è tenuta nascosta a causa dei ladri.

Nella stessa cappella ci sono numerose sepolture, cioè della famiglia Simeoni, della famiglia Savorgnan della Bandiera, della famiglia Monticoli, della famiglia Pavona, un'altra dei Monticoli, della famiglia Meriana, della famiglia de Sanctis.

Il patriarca entrò poi nella cappella di san Giovanni battista, che si trova nella torre del campanile, larga e spaziosa, magnifica, con soffitto a volta e ricoperta di marmo.

La cappella ha un altare abbastanza ampio e grande, tanto in lunghezza che in larghezza, con una pala d'altare grande dorata, e con statue scolpite

su legno e dorate di numerosi santi e in particolare quella del Battesimo di Cristo nostro signore al centro. Dietro l'altare c'è una finestra, grande, con grate e vetri, che per metà è coperta dalla pala.

Ha due candelabri di ferro; ha un palio di legno della stessa fattura della pala, dipinto e indorato.

L'altare è stato trovato con tovaglie non scadenti con tela verde; non ha la croce né candelabri sopra l'altare.

Di fronte all'altare pende un lampadario vecchio con una lampada, che è accesa nei giorni festivi.

L'altare è stato trovato aperto in entrambi lati, e fu comandato che fosse sistemato nel termine di tre settimane.

Non ha lo sgabello idoneo ma stretto.

Al centro della cappella c'è il fonte battesimale, di cui sopra.

Vicino al fonte battesimale c'è il sacrario, di cui sopra, molto indecoroso.

Circondano la cappella delle panche di legno inchiodate.

Davanti alla porta, che dà accesso al cimitero, è presente la sepoltura di pietra a terra dei signori Savorgnan della Bandiera.

Vicino all'altra porta, che dà accesso alla chiesa, c'è un'altra sepoltura della signora damigella Nassimbeni, che non è chiusa ed è molto indecorosa, sopra questa c'è un armadio ligneo per i vessilli della confraternita del santissimo sacramento.

Dalla volta della cappella pendono le funi delle campane attraverso cinque fori; nella cappella è presente un confessionale.

La predetta cappella ha un ostia lignea che chiudono con chiavistello e serratura.

Alle domande fu risposto che il diritto di presentazione spetta ai signori Savorgnan della Bandiera e quello di conferma al reverendo Capitolo; e che attualmente è posseduto dal nobile signor Fabio Savorgnan, e che il reddito è di circa 60 scudi, al cui obbligo delle messe assolve il presbitero reverendo Francesco Marcazone.

Alle domande fu risposto che nessun salario fino ad ora è stato accordato al predetto cappellano.

Tutte le predette panche hanno bisogno di restauri.

Nella cappella c'è una vasca di pietra per l'acqua benedetta su colonna di pietra.

Su alcuni aspetti della relazione della *visitatio* del 1601 al duomo di Udine

La trascrizione del documento prende avvio dalla affermazione dell'esistenza, davanti all'altare (maggiore?) di una «sepultura cum insignibus marmoreis humi stratis prædictę familię Colloretorum» e la relazione sulla visita al duomo inizia proprio da qui.

Il percorso che il patriarca fa durante la sua visita è precisato solo in tre occasioni: il punto di inizio della visita pastorale che è in corrispondenza della cappella di S. Eustachio; la conclusione della navata del lato sud, che corrisponde all'ultima cappella, quella di san Sebastiano; l'inizio delle cappelle della navata settentrionale che corrisponde con la cappella di S. Marco; la cappella di S. Antonio che è «la più vicina alla porta della chiesa sul lato del vangelo, presso la torre ovvero campanile di fronte all'altra porta che dà accesso al cimitero e alla via che conduce a San Francesco»; precisa che la cappella di S. Nicolò «si trova vicino alla cappella maggiore sul lato del vangelo»; conclude la sua visita entrando nella cappella dedicata a san Giovanni Battista «che si trova nella torre del campanile...».

Dal punto di vista temporale, la visita si svolge in due giornate a partire da venerdì 17 agosto 1601: nella mattinata visita solo due cappelle, mentre nel pomeriggio ne visita sette. Una ragione in più per sostenere che la relazione del manoscritto è mutila della prima parte. La visita prosegue il giorno successivo, sabato 18 agosto, nella mattinata e per tutto il pomeriggio.

La ripetitività delle frasi che scandiscono le tappe della visita è la stessa che ribadisce, in ogni visita, un protocollo di ispezioni e di interrogatori ben codificato. Barbaro controlla la titolarità della cappella prima di dare una breve descrizione sullo stato in cui si presenta, per poi passare all'ispezione dell'altare, rilevando qualità e segnalando carenze; interroga quindi gli astanti sulla titolarità dei benefici, sulle confraternite, sui redditi, sul nome del presbitero, sul numero di messe che questi celebra. In conclusione elenca le sepolture esistenti.

Per quanto riguarda la qualità delle opere d'arte e delle suppellettili, Barbaro usa 15 volte il termine «indecent» e 24 l'attri-

buto “decens”, anche nelle varianti dei gradi. L’attributo negativo è quasi sempre riservato a qualche suppellettile, talvolta allo stato delle finestre e delle grate, mentre quello positivo riguarda soprattutto gli altari e i loro decori, le pale, le icone e le lampade. Nel corso della visita al duomo di Udine, Barbaro usa 11 volte l’aggettivo «pulcher» e spesso di grado superlativo. È «perpulcram» la pala della cappella di san Sebastiano «alta usque ad fornicem» con l’immagine di san Marco e di altri santi; e per ben due volte usa il superlativo di fronte all’altare della cappella di san Giuseppe: «iconam pulcherrimam altam usque ad fornicem cum ornamentis, et columnis auratis fabrefactis, operis pulcri, imago est sancti Iosephi amplexibus tenentis Christum dominum, et sancti Ioannis Baptiste; in cornice ultima eiusdem iconę sunt due picture perpulcre nativitatıs Domini nostri et fugę in Egiptum»; e nella cappella di san Nicolò definisce «perpulcrum» il lampadario in ottone con sei candelabri per le candele di cera, appeso ad una trave sulla quale c’è la scultura di S. Nicolò.

L’apprezzamento delle due tele con san Marco e san Giuseppe testimonia la competenza di Francesco Barbaro nel dare un giudizio estetico sulle opere d’arte, giudizio che i suoi vicari sono più cauti a esprimere.

La pala di san Marco fu commissionata nel maggio del 1500 a Giovanni Martini, forse contemporaneamente all’incarico affidato a Pellegrino da San Daniele per quella di San Giuseppe. Nel febbraio del 1501 era terminata e la Comunità concedeva all’artista un aumento del prezzo pattuito, in considerazione che il numero delle figure presenti nella pala era superiore a quello concordato con l’incarico. Barbaro, che definisce «perpulcram» la tela, precisa che essa raffigura san Marco ed altri santi. Gli “altri santi” sono ben sei: san Giovanni Battista e santo Stefano che, rispettivamente a destra e a sinistra, si affacciano dietro il trono su cui è assiso san Marco; alla base del trono sulla sinistra sono rappresentati il beato Bertrando e dietro a lui san Gerolamo, a destra sant’Ermacora sta davanti a sant’Antonio abate. Nel centro dello zoccolo del grande piedestallo che sostiene il trono di san Marco si leggono la firma e data dell’opera: 1501 / JOHANES UTIN / ENSIS. HOC. PA / RVO INGENIO / FECIT. La pala di san Marco è oggi inserita nell’architettura di Giorgio Massari.



Particolare con il Duomo e la chiesa di S. Francesco da Joseph Heintz, *Veduta di Udine*, olio su tela ante 1650 (Udine Civici Musei).

Per adattarla alla nuova cornice la pala è stata smarginata, senza conseguenze gravi sull'equilibrio dell'opera. Alla base è stata aggiunta nella riforma del Settecento una predella con le figure di san Rocco e san Sebastiano a sinistra e di san Omobono e santa Lucia a destra. I quattro santi dipinti da Giovanni Domenico Ruggeri dovevano ricordare i santi titolari di altrettanti altari eliminati con la riforma del duomo. Nel centro della predella è inserita la bella immagine della *Vergine con il Bimbo*. Essa rappresenta la Vergine che dal 1380 si venerava in duomo sotto il titolo da santa Maria piccola, e poi di Madonna della salute. L'attuale immagine è un rifacimento su tela ad imitazione dell'originale antico e disperso.

La pala di san Giuseppe fu commissionata a Pellegrino da San Daniele il 10 maggio del 1500 contemporaneamente all'affidamento al veneziano Francesco Maronzoni dell'esecuzione dell'altare ligneo scolpito che doveva contenerla. Questo è andato disperso con la riforma settecentesca, lasciando posto all'attuale architettura massariana. Ne ha sofferto anche la pala che, per adattarsi alle nuove dimensioni, è stata ritagliata ai lati. Dopo il parziale recupero delle parti malamente restaurate nell'Ottocento, la pala è stata restituita alla piena godibilità del visitatore. Barbaro, nella sua relazione, dà una lettura dell'iconografia della pala che oggi non è accettata. Infatti correttamente dice che il santo regge tra le braccia il Bambino benedicente, ma il personaggio di ridotte dimensioni sulla sinistra è identificato come san Giovanni Battista. Lettura identica a quella che dà di Maniago nella sua storia delle arti friulane⁽¹⁵⁾ che precisa come, nel caso della tela in esame, il santo fosse rappresentato in veste di pellegrino. Someda de Marco afferma che nessun segno dell'iconografia di Giovanni Battista è qui presente, è la figura affiancata a san Giuseppe sarebbe quella di un questuante da identificare nello stesso pittore autore della tela. Infatti Pellegrino da San Daniele nel febbraio del 1501, a tela forse già ultimata, si rivolse ai committenti supplicando un aumento del prezzo pattuito.

Due sono le cappelle che il patriarca Barbaro descrive come affrescate: quella di San Eustachio («ornata picturis antiquis de-

⁽¹⁵⁾ F. DI MANIAGO, *Storia delle belle arti friulane*, Venezia 1819 (= Udine 1823).



Pala di san Marco, olio su tela di Giovanni Martini, 1501 (Udine, Cappella intitolata a S. Marco).



Pala di san Giuseppe, olio su tela di Pellegrino da San Daniele, 1501 (Udine, Cappella intitolata a S. Giuseppe).

centibus») e quella di S. Nicolò («tota depicta cum istoria sancti Nicolai antiquissimis picturis»). Il patriarca mostra di apprezzare lo stato degli affreschi di quest'ultima, mentre per quelli della cappella di San Eustachio assicura che possono essere restaurati senza particolari problemi. Gli affreschi della cappella di S. Nicolò furono eseguiti da Vitale da Bologna nella prima metà del 1300: con certezza apprendiamo dai documenti che Vitale operò nel duomo, alla decorazione della cappella maggiore e dell'adiacente cappella di S. Nicolò, amministrata dalla fraterna dei Fabbri e forse anche della cappella di S. Antonio, sul lato sud,

ancora parzialmente esistente dietro l'organo "in cornu epistulae". La prestigiosa commissione della decorazione dell'abside della chiesa principale della città, consacrata dal patriarca Bertrando nel 1336, venne conferita all'artista dal patriarca stesso.

La riscoperta degli affreschi eseguiti da Vitale da Bologna e dalla sua bottega, avvenne con lentezza nel corso del Novecento. I primi ad essere ritrovati furono gli affreschi della cappella di S. Nicolò. Nel 1911 si scoprivano i *Funerali di san Nicolò* (posti in alto nella lunetta alla base della volta), rimasti occultati a seguito della costruzione di un soppalco, ma mai scialbati. Inizialmente la scena fu interpretata come i "Funerali del beato Bertrando", ma la scoperta di altri lacerti, chiaramente legati al culto del santo titolare della cappella, corresse la interpretazione iconografica. Il recupero totale della frammentaria decorazione fu realizzato solo coi restauri degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. I lavori contemplarono anche la ricostruzione delle vele della volta e della parete nord della cappella: venne restituita la dimensione degli invasi originari, alterati dopo la trasformazione barocca del duomo con la fusione in un solo ambiente delle due cappelle nord del transetto. Solo nel 1969-1970 furono ritrovati, in occasione dei lavori condotti nell'abside del duomo, protetti dagli stalli del coro secentesco, frammenti del vasto ciclo eseguito dal maestro bolognese nella cappella maggiore. Dell'ampia impresa sussistevano (sui due lati lunghi) solo la zoccolatura a finto marmo e il soprastante primo registro con tre episodi del Vecchio Testamento (*Giuditta e Oloferne*, *Susanna e i Vecchioni*, il *Ritorno di Tobìolo e Sara*) e tre episodi del Nuovo Testamento (*Cattura di Cristo*, *Flagellazione*, *Salita al Calvario*). Purtroppo le scene risultavano danneggiate nella zona alta, con perdita irreparabile di molte teste delle figure. Proprio al di sotto del comparto con la *Flagellazione* si legge la frammentaria scritta ...D]E BONONIA FEC[IT], che con ogni probabilità è parte della firma di Vitale.

La riorganizzazione dell'intero presbiterio nel Settecento ha portato, nel 1775, a costruire le nuove sacrestie⁽¹⁶⁾, a destra della cappella Maggiore, consistenti in tre ambienti al piano terra,

⁽¹⁶⁾ NOBILE, *La Cattedrale di Udine*, cit., pp. 41-43



Storie di san Nicolò, affresco di Vitale da Bologna, 1349 (Duomo, cappella di S. Nicolò).

attigui al presbiterio destinati alla conservazione dei paramenti, dei libri liturgici e delle vesti sacre. Il piano superiore, occupato ora dalle sale espositive del Museo del Duomo, dovevano accogliere le suppellettili. Tra i tanti dipinti esposti alle pareti sollecitano curiosità tracce di affreschi raffinati. Ebbene proprio questi lacerti consentono di ricostruire una storia degli ambienti che ci aiutano a comprendere meglio alcuni passi della relazione di Francesco Barbaro. Si è detto nella breve ricostruzione dei

momenti salienti della evoluzione del fabbricato che nel 1368 la famiglia Arcoloniani costruì, a destra della cappella Maggiore, una cappella dedicata ai santi Giovanni Battista ed Eustachio, attigua a quella intitolata ai santi Ermacora e Fortunato. Durante la riforma settecentesca i due ambienti furono uniti mediante l'abbattimento della parete divisoria e si provvide alla costruzione di un soffitto per ottenere un secondo piano. Della cappella 'Arcoloniani' originaria ci resta dunque soltanto la parete sud, che ha consentito il recupero di parti degli affreschi originari (2001-2002) con episodi della vita di S. Eustachio, affreschi purtroppo tagliati dalla costruzione *ex novo* del soffitto di separazione dei due piani. Tutto lascia intendere che sulla parete abbattuta esistesse un ciclo di scene della vita di S. Giovanni Battista.

Non ci sono elementi di certezza per affermare che le «*pic-turis antiquis decentibus*» che Barbaro apprezzò, siano quelle i cui resti affiorati dai restauri possiamo oggi ammirare e che Casadio⁽¹⁷⁾ attribuisce, sia pure con riserva, ad Andrea Bellunello e ad un artista ancora ignoto, il "Maestro degli Arcoloniani". Si tratterebbe dunque di affreschi successivi a quelli di Vitale nella cappella di S. Nicolò e nell'abside, e lo stato non ottimale degli stessi, come sottolinea Barbaro, indicando la possibilità di un restauro abbastanza semplice, potrebbe essere imputato ad una lunga esposizione ai fumi delle candele, alla umidità e a tutti gli altri fattori in grado di provocare danni alle pitture sugli intonaci.

L'iconografia descritta nella visita pastorale del 1601 e sue corrispondenze con la incisione del Pozzoserrato

Dobbiamo subito rilevare che la relazione sulla visita apostolica di Francesco Barbaro sembra mutila di una prima parte, forse quella in cui si descrive e si riferisce sulla cappella maggiore

⁽¹⁷⁾ P. CASADIO, *Gli affreschi quattrocenteschi dell'antica cappella Arcoloniani nel Duomo di Udine*, in *Artisti in viaggio 1450-1600. Presenze foresta in Friuli Venezia Giulia*. Atti del Convegno di studi a cura di M.P. FRATTOLIN, Venezia, Cafoscarina, 2004, pp. 117-154.



Sant'Eustachio a cavallo con i figli, affresco attribuito ad Andrea Bellunello (Udine, duomo, antica cappella degli Arcoloni).

del duomo e alla cappella dedicata ai santi Ermacora e Fortunato. La trascrizione del documento prende infatti avvio dalla affermazione dell'esistenza, davanti all'altare (maggiore?) di una «sepoltura cum insignibus marmoreis ... familię Colloretorum».

Nel 1601 doveva certo essere presente in quella cappella il monumentale tabernacolo progettato dal veneziano Vincenzo Scamozzi e realizzato in legno scolpito e dorato dall'intagliatore

Pietro Tellino da Cormons, fortemente voluto dalla Confraternita del Santissimo Sacramento. Il patriarca aveva apprezzato e sostenuto il progetto e sarebbe stato quanto mai interessante leggere una sua breve descrizione dell'opera. La incisione di Pozzoserrato lo illustra abbastanza dettagliatamente e soprattutto pone l'altare della cappella Maggiore esterno all'abside dove originariamente si trovava. Someda de Marco⁽¹⁸⁾ ricostruisce con precisione le varie dislocazioni che l'Arca del beato Bertrando ebbe nel tempo, prima dell'attuale che la vede solennemente dominare l'interno del battistero, alla base della torre campanaria. Nel 1353 l'arca era stata collocata nel luogo più antico del duomo, cioè nella cappella Maggiore, vicino alla tomba dove il patriarca era stato inumato. Per fare spazio alla monumentale arca marmorea, l'altare era stato spostato all'esterno della cappella, nella stessa posizione in cui si trova attualmente. Circa trenta anni più tardi l'urna (1585) veniva spostata nella cappella attigua, dedicata ai santi Ermacora e Fortunato. Sia Pozzoserrato, sia l'anonimo che ha dipinto l'interno del duomo durante il Concilio del 1596, ne testimoniano la presenza, ma con diverso grado di precisione. Il primo che – come si è detto – disegnò la immagine del Concilio sulla base di appunti frettolosi o affidandosi alla memoria, ci mostra un'arca non scolpita, sorretta da un altare. Sopra l'arca è sospesa un'icona lignea con tre figure scolpite. Il secondo correttamente dipinge un'arca con le pareti scolpite e sorretta, ai quattro angoli della base, da quattro sarcofore⁽¹⁹⁾. Anche il trittico scolpito e dorato, con tre figure è qui dipinto con maggiore cura. Lo spostamento era stato dettato dall'esigenza di dare maggiore spazio al coro della cappella Maggiore. Da qualche tempo l'Arca è stata definitivamente sistemata nel Battistero.

Tuttavia proprio in occasione del Concilio, gran spazio della cappella Maggiore veniva occupato dal monumentale tabernacolo in legno scolpito e dorato, progettato dal veneziano

⁽¹⁸⁾ SOMEDA DE MARCO, *Il duomo di Udine*, cit., pp. 111-117: 111.

⁽¹⁹⁾ È interessante rilevare che Someda de Marco nel *Il duomo di Udine*, cit., p. 117, n.6 precisa che «le cinque cariatidi erano volte tutte da un verso, mentre ora le quattro figure degli angoli guardano all'esterno, come probabilmente debbono essere state ideate dai costruttori dell'arca che, tutta istoriata, doveva essere visibile da ogni lato».



Il *Sinodo del 1596*, tela di Anonimo, particolare della cappella Maggiore con il Tabernacolo di Vincenzo Scamozzi e l'Iconostasi. A destra l'Arca del Beato Bertrando nella cappella dedicata ai santi Ermacora e Fortunato (Udine, Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo).

Vincenzo Scamozzi, proposto direttamente dal patriarca Barbaro ed eseguito da Pietro Tellino. Bergamini⁽²⁰⁾ riesce a darci una descrizione dettagliata e a suo avviso il tabernacolo «ben riflette i caratteri dell'arte veneta del tardo Cinquecento, con quelle sue slanciate colonne terminanti in elaborati capitelli che sostengono misurati timpani, con l'elegante cupolino sul quale appoggiano vivaci angioletti al posto delle figure dell'Annunciazione previste dal Tellino e terminante con la figura del Redentore che regge la croce.» Le due statue dell'Annunciazione compaiono invece nel dipinto conservato presso il Museo diocesano e Gallerie del Tiepolo, poste alla base del tabernacolo, proprio come era previsto nel documento di commissione al Tellino. Il dipinto di Anonimo è attribuibile ad un pittore udinese che ben conosceva il duomo. Molti particolari che nell'incisione di Pozzoserrato sono trascurati, sono accuratamente integrati e disegnati, così come corretta e più credibile è la prospettiva della navata laterale sinistra con le quattro cappelle che si aprono dietro le arcate gotiche.

Facendo riferimento alla descrizione della visita apostolica del 1601, le quattro cappelle dovrebbero essere, a partire da sinistra (lato sud): la cappella di san Giuseppe, quella delle sante Susanna e Orsola, quella di sant'Ermacora e quella della santissima Trinità. La relazione della visita così le descrive

“... Il patriarca passò poi alla cappella attigua sotto l'invocazione di san Giuseppe. Questa cappella è priva di cancelli, come le altre e aperta da ogni lato. ... Ha una bellissima pala d'altare alta fino alla volta con ornamenti e colonne lavorate in oro di bella fattura: raffigura san Giuseppe, con in braccio Cristo signore, e san Giovanni Battista; nella cornice superiore della pala ci sono due bellissimi dipinti della Natività di nostro Signore e della Fuga in Egitto. Sotto l'altare ci sono due angeli lignei dorati, non piccoli, che reggono candelabri lignei dorati. Ha una croce lignea con piede di legno dorato. ... Tra questo altare e il precedente di san Marco nella volta c'è un'iscrizione con insegne ... Nell'arco, attraverso cui si accede alla cappella,

⁽²⁰⁾ BERGAMINI, *Iconografia del Concilio Provinciale del 1596*, cit., pp. 47-48.



L'Arca del Beato Bertrando, sec. XIV, nella sua attuale sistemazione (Udine, Battistero del Duomo).

c'è una trave splendidamente lavorata con l'oro, e impreziosita da un fregio dorato, e al di sopra è posta una statua lignea dorata di san Giuseppe con due angeli”.

Ebbene, sia nella stampa del Pozzoserrato, sia nel dipinto del Museo diocesano, l'arco di accesso alla cappella si distingue dagli altri per avere una trave che sottende l'arco ogivale su cui sono distintamente visibili tre (in Pozzoserrato) o due (in dipinto di Anonimo) statue lignee. Nel secondo caso, accanto ad una figura di santo (san Giuseppe) è distintamente riconoscibile un angelo che regge, tendendolo, un cartiglio a nastro.

La successiva cappella, procedendo verso il transetto era quella intitolata a santa Susanna “... la quale è aperta su ogni lato, come le altre, senza cancelli e inferriate. L'altare è consacrato, di pietra, con palio di legno dipinto, antico ...; ha la pala d'altare dorata abbastanza dignitosa, in cima alla quale è dipinta l'immagine di santa Susanna, al centro c'è il Martirio di sant'Orsola, sul lato dell'epistola il Martirio di santa Caterina, sul lato del vangelo quello di san Giovanni Battista. ...”. Nulla di ciò lascia immaginare la stampa del Pozzoserrato dove la cappella, in parte nascosta da una delle colonne portanti della volta della navata, risulta anche disegnata con approssimata sicurezza, come la cappella attigua. Nel dipinto del Museo diocesano invece la grande pala dorata è ben visibile sopra l'altare. Proprio come accade per la successiva cappella, quella di sant'Ermacora dove, secondo la relazione “L'altare è abbastanza largo e spazioso, di pietra, consacrato; ha lo sgabello dignitoso ... Sull'altare c'è una pala dorata, lignea, di bella fattura, con le figure di san Leonardo e san Pietro sul lato destro e di san Paolo su quello sinistro; nella parte superiore della stessa pala c'è la raffigurazione della Pentecoste. ... Alle domande fu risposto che non è presente in questo altare l'immagine di sant'Ermacora, sotto la cui invocazione l'altare è consacrato, ma la predetta pala insieme ai suoi titoli fu trasferita da un altro altare, che era vicino una colonna in mezzo alla chiesa in un luogo inopportuno. ... Il pavimento della cappella è interamente in marmo splendidamente ornato. E nel mezzo davanti all'altare c'è il sepolcro della famiglia

Candido". Solo il dipinto di Anonimo mostra nell'interno della cappella, sopra l'altare una pala che dovrebbe avere le tre figure citate dalla relazione, quelle dei santi Leonardo, Pietro e Paolo. Ma è bene sottolineare qui che la cappella dei santi Ermacora e Fortunato era stata indicata, nella ricostruzione dello sviluppo dell'edificio nel tempo, come la prima del transetto a destra della cappella Maggiore. Proprio da quella che, come vedremo, ha cambiato titolo, parte la visita pastorale del 1601: «Successive accessit ad visitationem capelle, quę conjuncta est supradicte. Ad interrogatoria fuit dictum, capellam esse sub invocatione sancti Eustachii».

Per concludere la rappresentazione dell'interno del duomo dell'iconografia del 1596 e di quella del dipinto, la quarta cappella, contigua è intitolata alla santissima Trinità.

"La cappella è aperta da ogni parte, senza cancelli e inferriate su due lati, sull'altro lato ha la parete della chiesa. L'altare è posto, tra due finestre, come sopra; è di pietra, ma è aperto nella parte anteriore e fu dato ordine di sistemarlo; è decorosamente ampio e largo, ha lo sgabello di legno, stretto, indecoroso; l'altare è consacrato. Ha una pala d'altare lignea dorata e con figure scolpite di gusto germanico, sulla sommità c'è l'immagine della santissima Trinità con due figure di santi ai lati in tabernacoli lignei. Al centro della stessa pala c'è scolpita in modo simile la beata Vergine assunta in cielo incoronata dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo. Al di sotto all'interno di nicchie schermate da una grata di ferro non molto decorosa, ci sono tre mezze figure della beatissima Vergine con il Bambino al centro, di santa Barbara alla destra e di santa Caterina alla sinistra" e più oltre: "Alle domande fu risposto che la predetta cappella era stata eretta, allestita e ornata dalla comunità germanica che risiedeva a Udine; e che qui era stata istituita la confraternita di quella comunità sotto l'invocazione della santissima Trinità; che la confraternita è ancora attiva, con dieci confratelli soltanto; che la stessa nel tempo passato tenne insieme ogni diritto, reddito e oneri della cappella e della confraternita dell'ospedale maggiore della città di Udine". Il Pozzoserrato indica la sola presenza di



Il *Sinodo del 1596*, tela di Anonimo, particolare della navata maggiore con le quattro cappelle laterali poste a settentrione. La prima a sinistra è quella dedicata a S. Giuseppe (Udine, Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo).

un altare, mentre il dipinto consente di individuare una pala scolpita e dorata che potrebbe essere quella “di gusto germanico” descritta dal patriarca nella sua relazione.

Francesco Barbaro non fa cenno alcuno agli organi presenti. Forse erano estranei ai suoi interessi riformatori strettamente legati agli altari, alle loro intitolazioni, alle pale che raffigurassero i santi cui erano dedicati, alle suppellettili e alle questioni economiche (redditi, gestione da parte delle confraternite) relative allo svolgimento delle funzioni del luogo sacro. Da persona colta, certamente educata all'apprezzamento delle qualità artistiche delle opere, Barbaro non può avere del tutto ignorato le portelle in *cornu evangeli* collocato nel 1549. Le portelle dell'organo erano state dipinte da Pomponio Amalteo nel 1555, e raffiguravano *La cacciata dei mercanti dal tempio* all'esterno, la *Guarigione dello storpio* e la *Resurrezione di Lazzaro* all'interno, fin troppo concitate nel movimento ed esuberanti nella forma⁽²¹⁾. Le portelle, affiancate, con la concitata scena della cacciata dal tempio, sono oggi collocate su una parete della cappella del SS. Sacramento. Sulla balaustra che si intravede sulla destra è visibile un'iscrizione latina che svela il nome dell'autore e l'anno di esecuzione.

L'organo in *cornu epistulae* era stato collocato in precedenza, negli anni venti del '500 ed era un ottimo esempio dell'arte organaria veneta. Tra il 1519 ed il 1521 Pellegrino da San Daniele dipinse le grandi portelle con *San Pietro consegna il pastorale a S. Ermacora* all'esterno e i quattro *Dottori della Chiesa* all'interno. Durante la riforma settecentesca le portelle di Pellegrino da San Daniele furono asportate: ora sono conservate ai Civici Musei udinesi. S. Ermacora con S. Fortunato, patroni della città, sono i soggetti delle storie raffigurate nelle specchiature del parapetto della cantoria, eseguite da Giovanni Antonio de Sacchis, detto il Pordenone, nel 1527. Purtroppo le formelle sono state modificate nelle loro dimensioni durante la riforma settecentesca, per adattarle alla nuova struttura architettonica. Solo le due formelle

⁽²¹⁾ G. BERGAMINI, *Amalteo Pomponio, pittore*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 2. *L'età veneta*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, U. ROZZO, Udine, Forum Editrice Universitaria, 2009, pp. 229-242.

poste all'estremità sono state risparmiate; oggi gli originali sono visibili nelle sale superiori del Museo del Duomo.

La relazione della visita pastorale del patriarca nell'agosto del 1601, consente di effettuare un percorso nel duomo gotico, non ancora riformato, illuminato da poche lampade e da ceri, ma ricco di opere d'arte di pregio davanti alle quali Francesco Barbaro, uomo di notevole cultura, esprime ammirazione e godimento estetico.

Fortunatamente, sia pure in altro contesto architettonico e decorativo, oggi possiamo condividere gli stessi sentimenti.

Riassunto

La trascrizione di un documento conservato nell'Archivio della curia arcivescovile di Udine che riferisce la visita pastorale del patriarca Francesco Barbaro al duomo di Udine effettuata nel 1601, consente un utile raffronto con l'iconografia del duomo relativa al Concilio provinciale del 1596 (disegno di Pozzoserrato e dipinto di Anonimo) e restituisce un'immagine precisa dell'interno del duomo prima della completa ristrutturazione del Settecento in chiave barocca.

Parole-chiave

Udine, duomo; patriarcato; Francesco Barbaro; Controriforma; Pozzoserrato.

Abstract

The transcription of a document kept in the Archives of the Archiepiscopal Curia of Udine, which reports the pastoral visit of the patriarch Francesco Barbaro to the Udine Cathedral in 1601, allows a useful comparison with the iconography of the Duomo relative to the Provincial Council of 1596 (drawing of Pozzoserrato and painting by Anonimo) and gives a precise image of the interior of the cathedral before the complete renovation of the eighteenth century in a Baroque style.

Key-words

Udine, cathedral; Aquileia patriarchism; Francesco Barbaro; Catholic reform; Pozzoserrato.

UN AUTOGRAFO INEDITO DEL CARDINALE GIOVANNI DOLFIN

Clotilde Fino

Giovanni Delfino figura centrale nella repubblica delle lettere

Il cardinale Giovanni Dolfin (Dolfino, Delfino)⁽¹⁾ è figura di primo piano nel mondo culturale e letterario della seconda metà del Seicento, periodo animato dall'attività delle Accade-

⁽¹⁾ Giovanni Dolfin (o Delfino) (Venezia, 22 aprile 1617-Udine, 20 luglio 1699) è stato un cardinale, patriarca cattolico e drammaturgo italiano. Pronipote dell'altro cardinale omonimo, fu prima senatore della repubblica veneziana poi, abbandonata la vita civile per quella religiosa, dopo vari incarichi ecclesiastici fu consacrato vescovo titolare di Tagaste. Nel 1656 Girolamo Gradenigo lo volle suo coadiutore nel Patriarcato di Aquileia. Gli successe, come patriarca, due anni dopo. Creato cardinale da Alessandro VII nel 1667, partecipò a quattro conclavi (1670, 1676, 1689, 1691), rasentando il soglio pontificio. Fu iscritto nel catalogo degli Accademici Ricoverati di Padova e della Crusca di Firenze. «Quattro tragedie egli scrisse, la *Cleopatra* (1660), la *Lucrezia*, il *Medoro* e il *Creso*, le quali, benché non siano del tutto esenti da' difetti del secolo, per la nobiltà dello stile nondimeno e per la condotta possono andar al pari colle migliori dell'età precedente. Ma egli non volle mai che si pubblicassero. La *Cleopatra* fu la prima volta stampata nel Teatro italiano del March. Maffei. Quindi tutte quattro vennero a luce, ma assai guaste e malconce, in Utrecht nel 1730, finché una assai più corretta e magnifica edizione se ne fece dal Comino in Padova nel 1733 insieme con un *Discorso apologetico* del cardinal medesimo in difesa delle sue Tragedie. Sei Dialoghi in versi di questo dottissimo cardinale sono poi stati stampati ne' quali ei si mostra molto versato nella moderna filosofia di que' tempi senza però abbandonare del tutto i pregiudizi dell'antica. Ma il loro stile non è

Le sigle usate in questo articolo: *NL 2* = Nuovo *Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*. 2, *Età Veneta*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, U. ROZZO, Udine, Forum, 2009; *DBI* = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'En-

ciclopedia Treccani; BAU = Biblioteca Arcivescovile di Udine; ACAU = Archivio Storico della Curia Arcivescovile di Udine; BCL = Biblioteca Comunale di Lodi; BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

mie, che promuovono la produzione poetica di vari generi e del teatro in particolare⁽²⁾.

Il profilo che lo qualificò meglio è quello del drammaturgo, autore di tragedie, e tale profilo è stato adeguatamente tratteggiato⁽³⁾. Come molti componenti della repubblica delle lettere, il Dolfin usò lo scambio epistolare per una comunicazione che si fece sempre più estesa nella diffusione di informazioni in ogni campo del sapere. La rete di comunicazione costituita dalle lettere consente di individuare intrecci e relazioni in un quadro ampio e unificato da interessi condivisi nella peculiarità delle situazioni.⁽⁴⁾

Un autografo del cardinale, conservato alla Biblioteca Comunale di Lodi, documenta come i contatti siano annodati non solo con i luoghi tradizionali del sapere, Firenze, Roma e Napoli, ma anche con autori della Lombardia spagnola⁽⁵⁾. Documen-

‘nobile e sostenuto’ come nelle tragedie», da F. ANSELPIO, *Da Ambasciatore a Patriarca e Cardinale*, «Osservatore Romano», 23 dicembre 1956, p. 3. Fu autore anche di poesie, di riflessioni su Tacito e Sallustio e di dieci dialoghi in prosa d'argomento scientifico, di cui uno solo – dedicato all'astronomia – è stato pubblicato (da C. MORO, *Dolfin Giovanni, patriarca di Aquileia*, in *NL* 2, pp. 973-976, cfr. anche G. BENZONI, *Dolfin Giovanni*, in *DBI*, 40 (1991), ad vocem. I manoscritti sono conservati nell'Archivio Diocesano di Udine. Numerosi manoscritti letterari di Giovanni Dolfin sono conservati presso BAU: mss 114-116, 121-123, 217-218, 221, 278; ACAU, ms 909. Cfr. B. CHIURLO, *I manoscritti letterari del patriarca Giovanni Delfino*, «Archivio veneto», 24 (1939), 121-171; C. SCALON, *La Biblioteca Arcivescovile di Udine*, Padova, Antenore, 1979 (Medioevo-Umanesimo, 37). Si ringrazia per la consulenza la bibliotecaria dell'Archivio Diocesano di Udine, dott.ssa Katia Piazza.

⁽²⁾ Sulla circolazione delle opere messa in moto dalle Accademie cfr.: S. TESTA, *Italian Academies and Their Networks, 1525-1700. From Local to Global*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2015 [= Springer 2017]. Si ringrazia per la segnalazione bibliografica Alessandro Cont.

⁽³⁾ Niccolò Madrisio, patrizio e poeta udinese, sollecita il nipote del cardinale, Marco Delfino vescovo di Brescia, a pubblicare le tragedie dello zio dopo la sua morte. Vedi *Poesie toscane di Niccolò Madrisio, patrizio udinese con un saggio ancor di latine dedicate all'Eminentissimo e Reverendissimo Cardinale Giorgio Cornaro vescovo di Padova*, in Padova nella stamperia del Seminario appresso Giovanni Manfrè, MDCCXIII, p. 208. Il nome di Niccolò Madrisio ricorre inevitabilmente nel contesto come referente di rilievo dell'ambiente letterario di Giovanni Dolfin, di cui raccoglie l'eredità, e verrà ripetuto in seguito. Su Madrisio cfr. R. GORIAN, *Madrisio Nicolò, erudito, verseggiatore, viaggiatore*, in *NL* 2, pp. 1543-1546.

⁽⁴⁾ Sulla corrispondenza del cardinale Giovanni Dolfin si veda: M. SARNELLI, *‘Maravigliosa chiarezza’, ‘raccomandazioni’ e ‘mal di pietra’: il carteggio Delfino-Pers*, «Studi secenteschi», XXXVII (1996), pp. 225-315; S. BIGI, *Letteratura e scienza. Gli inediti dialoghi in prosa di Giovanni Delfino*, «Aevum», LXXVI (2002), pp. 775-827.

⁽⁵⁾ È singolare l'osservazione che nell'epistolario di Giovanni Dolfin risulti questa indirizzata al milanese Paolo Monti, non alcuna lettera al fiorentino Antonio Magliabechi. Il bibliotecario fiorentino fu infatti celebre referente nel mondo delle lettere e dell'erudizione,



Ritratto del patriarca di Aquileia Giovanni Dolfin, olio su tela di Giovanni Giuseppe Cosattini, seconda metà del XVII secolo (San Daniele del Friuli, duomo).

ta il genere della poesia sacra e la circolazione delle opere nel circuito degli ecclesiastici.

Il destinatario dell'autografo è il conte milanese Paolo Monti, l'opera elogiata è *Dio. Sonetti ed Inni*, che ha per autore Francesco de Lemene.

La lettera del Dolfin esprime ammirazione per l'opera teologica di Francesco de Lemene, pubblicata a Milano per Corrada nel 1684, opera che il Monti gli ha inviato. Il prelado veneto è tra i primi a ricevere un componimento che riscosse entusiastici consensi ed ammirazione da parte di altri cardinali letterati come il Lauria⁽⁶⁾ e il Pamfili⁽⁷⁾, da sovrani come Francesco II d'Este⁽⁸⁾, aristocratici come Livio Odescalchi, nipote del papa⁽⁹⁾, a cui il *Dio* è dedicato, da poeti come Francesco Redi⁽¹⁰⁾, da Accademici

Paolo Monti non ebbe altrettanta notorietà. Desta meraviglia che il dotto cardinale abbia corrispondenza con un personaggio milanese poco conosciuto e non con un erudito di fama come Magliabechi. Giovanni Dolfin ricorre nella corrispondenza tra Madrisio e Magliabechi (BENZONI, ad vocem, *DBI...*, cit). A Magliabechi Niccolò Madrisio scrisse da Udine una lettera il 7 ottobre 1708 e una seconda il 20 novembre 1711. Si veda: M. DONI GARFAGNINI, *Lettere e Carte Magliabechi. Inventario cronologico*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988.

⁽⁶⁾ Autografo del card. Lauria da Albano 28 ottobre 1684 indirizzato al dottor Borsa, conservato alla Biblioteca Comunale di Lodi (BCL, ms XXXIV A 28 c.78).

⁽⁷⁾ Autografo del cardinale Benedetto Pamphilij da Roma 10 maggio 1687 (BCL, XXXIV A 28).

⁽⁸⁾ Autografo di Francesco d'Este da Modena 8 aprile 1688 (BCL, XXXIV A 30).

⁽⁹⁾ L'autografo di Livio Odescalchi è esemplare e rilevante, perché trasmette il giudizio del papa Innocenzo XI, a cui l'opera è dedicata. È tramite don Livio Odescalchi, nipote del pontefice Benedetto Odescalchi, che il Lemene ottiene il gradimento della dedica. Questa viene espressa così: *A Sua Santità Vice Dio Ottimo Massimo*. È un altro personaggio, Antonio Erba (1624-1694), figlio di Alessandro e di Lucrezia Odescalchi, altro nipote del papa, con incarichi autorevoli presso il governo di Milano, che favorisce il contatto con la corte pontificia. Il marchese Antonio Erba fu senatore e Podestà di Cremona. A lui il poeta lodigiano dedica il sonetto *Al Signor Marchese Reggente D. Antonio Maria Erba, nipote di Sua Santità, Buon Capo d'anno*. In *Poesie diverse*, Parma, Stampa eredi Paolo Monti, 1727, p. 267.

⁽¹⁰⁾ Francesco Redi (1626-1697) esprime il suo apprezzamento nei versi del Ditirambo (*e le cose del Ciel più sante e belle ora scrive a caratteri di stelle*) e in lettere a Carlo Maria Maggi. Scrive Redi da Firenze il 12 agosto 1684: «... Grande ammirazione hanno risvegliato nell'universale degli Intendenti di Firenze queste sue poesie, in tutte essendo parti superiori alla lode, ed anco all'invidia. Io le ho lette tutte più volte, e quella di Dio Creatore, si è fatta la mia favorita, ed ogni giorno la vado rileggendo, e sempre, con diletto maggiore, vera riprova del buono, che con più uso sempre più piace. Iddio rimeriti V. S. Illma del favore che mi ha fatto. E le fo umilissima riverenza, supplicandola dell'onore de suoi comandamenti». (*Lettere di Francesco Redi poeta aretino e accademico della Crusca*, in Firenze MDCCXCV per Gaetano Cambiagi stampatore granducale, tomo terzo, p. 128).

di tutta Italia⁽¹¹⁾, da religiosi eruditi come il padre Nicola Pallavicino⁽¹²⁾ che così scrive:

Quando rendetti grazie a V.S. per il libro inviatomi dal Sig. Lemene, non havevo letto se non pochissimi versi; ora che l'ho letto, e riletto gli replico il rendimento di grazie, perchè questo libro mi pare ammirabile e in materie spirituali non conosco vivo che possa far cosa simile, e appena saprei nominarne chi fra nostri. Sia benedetta questa penna, che, sprezzando le ciance e le favole de' sciocchi amori s'inalza alla divinità, a quel celeste Parnaso di cui può dirsi con verità

Son gl'Angeli sue Muse e non risuona
colà vile armonia di cetra immonda.
Ne v'ha sirena che col canto infido
D'una furia il Dio cangi cupido

O quanto ambisco l'amicitia d'un sì sublime scrittore, il quale più aquila che cigno si è sollevato al cielo a trarne sacri amori, sprezzando i volgari onori di que' lauri che altri consacra non ad Apolline, ma a Venere. Se V. P. può esser mezzano della mia servitù con questo gran uomo. mi farà singolar favore. Giovedì mattina ne parlai lungamente con la Maestà della Regina, che tanto l'ammira più di me, quanto ella è a me superiore e nell'ingegno, e nel sapere.
Con che umilmente la riverisco.

Roma 28 8bre 1684

Di V.R.

Ob. Ser. Nicola M. Pallavicino

⁽¹¹⁾ Si citano solo Romano Merighi dei Concordi, Giovanni Francesco Bonomi degli Accesi, Niccolò Montemellini degli Insensati, G.M. Crescimbeni dell'Arcadia. Gli elogi si leggono negli autografi conservati alla Biblioteca Laudense (BCL). Francesco de Lemene, rifondatore ventiduenne dell'Accademia lodigiana dei Coraggiosi (anno 1656), dopo i contatti con l'Accademia degli Umoristi a Roma nel 1655, fu iscritto alle principali Accademie secentesche, tra le ultime quella Fiorentina per iniziativa del segretario Antonio Magliabechi, suo estimatore. Vedi autografo di Lemene a Magliabechi da Lodi del 2 novembre 1700 (BNCF, *Manoscritti Magliabechiani*, VIII, 676, c. 38/65-66).

⁽¹²⁾ Il padre Nicolò Pallavicino gesuita è uno dei fondatori dell'Accademia Reale di Cristina di Svezia. Scrive il suo elogio al confratello Carlo Gregorio Rosignoli (BCL, ms XXXIV A 28 c. 74).

Cristina di Svezia così fa scrivere al suo segretario, mons. Santini⁽¹³⁾:

Sr. Francesco de Lemene.

Vi ringrazio del vostro bel Libro, che mi avete mandato accompagnato con espressioni da me gradite a misura della stima ch'io faccio della vostra persona, e dell'Opere vostre.

L'oggetto di quest'ultima è tale che dovrebbe innamorar ogniuno senza darvi gelosia; ma mi dispiace, e credo che dispacci anco a voi d'aver sì pochi rivali. Un'opera sì pellegrina come la vostra meriterebbe, dovrebbe darvene molti; ed io spero che voi avrete quella ricompensa, ch'ebbe il vostro Angelico Maestro da chi non defraudò mai niuno della sua mercede. Voi la sapete, e perciò non occorre altro; ma non sapete già ch'io son in collera con voi d'un errore, ch' avete fatto con abbruciar le altre opere vostre; mi dispiace d'averne poche; ma quelle poche voglio conservarle a dispetto vostro: al fatto non v'è remedio, bisogna aver pazienza; frattanto vi ringrazio di nuovo, e vi auguro dal Cielo ogni prosperità.

Roma 19 agosto 1684

La Regina

L'Abb.e Santini

Attestati di lode giungono da altre donne colte che non vengono solitamente ricordate nella letteratura, perché oscurate dalla coltissima regina svedese.

Sono regine, come Eleonora d'Asburgo Lorena, sono intenditrici come Maria Elena Lusignani, Giulia Rangoni Ariberti⁽¹⁴⁾,

⁽¹³⁾ Autografo di Cristina di Svezia da Roma 19 agosto 1684 (BCL, ms XXXIV A 28 c. 66).

⁽¹⁴⁾ Gli autografi delle donne citate sono nella Biblioteca Laudense (BCL, ms XXXIV A 28). Eleonora, regina di Polonia e duchessa di Lorena, scrive da Vienna il 4 marzo 1685, (c. 82). A questa regina, dopo la morte di Cristina di Svezia (1689) il Lemene dedica *Il Rosario di Maria Vergine. Meditazioni poetiche*. Un secondo autografo di Eleonora da Innsbruck del 18 febbraio 1691, (c.s.s.) esprime l'apprezzamento. Maria Elena Lusignani, dotta genovese presentata al Lemene dal barnabita Idelfonso Manara, la "fenice dei predicatori" invia da Cremona due lettere, il 7 luglio 1696 e il 18 agosto dello stesso anno (BCL, XXXIV A 28 cc. 174, 175) piene di elogi. Scrive Giulia Rangoni Ariberti da Cremona, città dove con il marito fondò un teatro: «... di presente mi s'apre maggior campo al godimento dell'intelletto nella seria lettura delle sagre sue Poesie, de' quali mi ha favorito, scorgendo in esse compendiate quelle dottrine, che ne sagri Licei fanno sudar la fronte anche a' teologi di più accreditato sapere, e quello ch'è più ammirabile, espresso con tal vaghezza e chiarezza di stile, ch'in un sol tempo diletta, et

la principessa Borghese⁽¹⁵⁾. L'interesse del documento qui considerato consiste nella segnalazione di scrittori e di opere di quel panorama letterario, della cultura delle accademie, di cui Giovanni Dolfin, come altri cardinali contemporanei, è figura tipica. Gli aspetti significativi del documento, o se vogliamo dire "parole chiave" sono, perciò, i personaggi Paolo Monti e Francesco de Lemene. Il primo, esponente dell'alta nobiltà milanese, svolge la funzione di promotore di relazioni e di diffusione di libri dell'amico poeta, il secondo, appartenente all'aristocrazia cittadina della sua patria Lodi, è autore di grande fama⁽¹⁶⁾.

All'autografo del Dolfin corrisponde una lettera di ringraziamento del Lemene, a cui Paolo Monti ha inviato la missiva del cardinale.

Scrivo il Dolfin a Paolo Monti

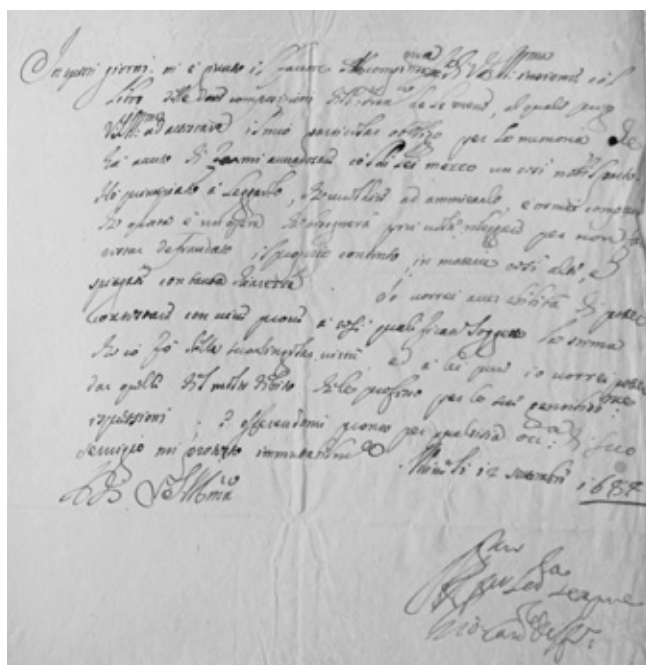
Ill.mo Sig.e

In questi giorni mi è giunto il favore della compitissima lettera di V.S. Illma insieme col libro delle dotte composizioni del C. Francesco de Lemene, al quale prego V.S.Illma ad attestare il mio particolar obbligo

imprime sensi di cognizione anco nelle menti più deboli, com'è la mia...». Autografo del 20 settembre 1684. (BCL, ms XXXIV A 28, c. 69).

⁽¹⁵⁾ L'apprezzamento della principessa Borghese è testimoniato in autografo di Francesco Maria della Porta (segretario del principe Odescalchi) al Lemene da Roma del 29 dicembre 1685: «La Sig.ra Principessa Borgese (*sic*) intendentissima di lettere umane, e d'uno spirito tutto dedicato a Dio, non sa abbastanza lodare il suo libro del Dio. Io sà quasi tutto a memoria, e continuamente non fa che leggerlo, e studiarlo.» (BCL, ms XXXIV A 28 c. s.s.).

⁽¹⁶⁾ 'Celebre poeta' è la qualifica che accompagna costantemente il nome di Francesco de Lemene. Nato a Lodi nel 1634 da antica nobiltà locale, fece parte del collegio dei decurioni che amministrava la città, per trent'anni, dalla morte del padre, a cui subentrò nel 1656, fino al 1686, quando cessò l'incarico, sostituito dal nipote Antonio de Lemene. La fama di poeta lo accompagnò precocemente, come attesta una lettera da Modena del 1660 del genovese Anton Giulio Brignole Sale. Compose poesie sacre e profane, drammi per la scena destinati alla sua città di Lodi (*Narciso* ed *Endimione*) e ai teatri di corte di Cristina di Svezia e del cardinale Pietro Ottoboni. G.F. Haendel musicò un suo madrigale ("Tacete, ohimè, tacete") tratto dalla *Raccolta di madrigali fatti per musica*. Sovrani, eruditi, letterati ambivano alla sua amicizia. Da Napoli Giovanni Battista di Vico gli inviò una sua canzone giovanile per un parere. Cfr. C. FINO, *Un giudizio sconosciuto su una canzone giovanile di G.B. Vico*, «Logos. Rivista di filosofia», n.s., 11 (2016), pp. 7-21. La fama di poeta arcade si affievolì nei secoli successivi, ma rimase viva quella di autore della commedia in lingua lodigiana *Sposa Francesca*, pubblicata postuma. Francesco de Lemene morì a Lodi nel 1704.



L'autografo del patriarca Giovanni Dolfin datato 12 settembre 1684 (Lodi, Biblioteca Comunale, ms XXXIV A 28 c.s.s.).

per la memoria che ha avuto di farmi avanzar col di Lei mezzo un così nobil Spirito. Ho principiato a leggerlo, che vuol dire ad ammirarlo, e ormai comprendo che questa è un'opera che bisognerà più volte leggere per non far restar defraudato il proprio contento, in materie così alte e spiegate con tanta chiarezza. Io vorrei aver abilità di poter rimostrear con viso prono a così qualificato soggetto la stima che io fo della sua singolar virtù ed a lei pur io vorrei poter dar quelli del molto debito che le professo per le sue gentilissime espressioni; e offerendomi pronto per qualsiasi occasione di suo servizio mi protesto immutabilmente

di V.S. Illma

Obbligatissimo per servirla sempre

Giovanni Cardinale Delfino

Udine 12 settembre 1684⁽¹⁷⁾

⁽¹⁷⁾ Trascrizione non conservativa. L'autografo è alla Biblioteca Comunale di Lodi (BCL, ms XXXIV A 28 c. s.s.).

Scrivo Francesco de Lemene al cardinale:

Al Signor cardinal Dolfino Udine

Il Sig. Conte D. Paolo Monti, mio parzialissimo Signore, ebbe la bontà di mandare a V. E. un mio libro che io non avrei mai ardito di rimettere sotto lumi così intendenti ed eruditi. Egli mi rimette la risposta lui data da V. E. ed ove io mi credeva che avesse mandato le mie debolezze ad un genio tanto più vigoroso, quanto più saggio, truovo che l'ha mandato ad un Principe tanto più benigno quanto più grande. L'approvazione che fa V. E. di quella mia operetta con termini così gentili, se non mi fa insuperbire, è un effetto di quella scienza tanto comendata, che supongo di possedere, cioè della cognizione di me stesso. Conserverò adunque questa lettera per gloria mia e molto più per gloria dell'affabilissima umanità dell'E. V. ma. In tanto rendendo le umanissime grazie d'un onor così grande, la supplico con ogni più ossequiosa riverenza a darmi campo di ringraziarla; anche per l'onore non men grande di ammettermi fra il numero dei suoi obbligati servitori e ciò sperando dalla già nota sua benignità, baciandole il lembo della porpora, ardisco di sottoscrivermi⁽¹⁸⁾.

Le minute del Lemene nel *Copialettere*⁽¹⁹⁾, raccolta che comprende 355 missive a 174 corrispondenti, sono senza data. L'autografo del Dolfin non solo consente di precisare la cronologia, ma suggerisce anche l'osservazione che il cardinale fu tra i primi che ebbe il privilegio di ricevere l'opera. Il suo autografo è del 12 settembre. È preceduto solo da quello di Cristina di Svezia, che reca la data del 18 agosto dello stesso anno. L'autografo di Livio Odescalchi, nipote del Papa e dedicatario dell'opera, è del 24 settembre 1984⁽²⁰⁾.

⁽¹⁸⁾ Minuta 60 del *Copialettere*, manoscritto alla Biblioteca Laudense (BCL, ms XXXI A 20).

⁽¹⁹⁾ Il *Copialettere* fu esaminato per la prima volta dallo storico lodigiano Cesare Vignati (1814-1900), a cui si deve l'acquisto del manoscritto all'asta dei nobili Astori e successiva acquisizione della Biblioteca Comunale di Lodi. Il suo saggio è quello più conosciuto e citato: Cesare Vignati, *Francesco de Lemene e il suo epistolario inedito*, in «Archivio storico lombardo», XIX (1892), pp. 345-376, 629, 670. Uno più recente e più aggiornato è quello di C. FINO, *Francesco de Lemene corrispondente dalla Lodi del Seicento*, Bolis 2010, pp. 11-15. E ancora, *Da Lodi a Firenze. La corrispondenza di Francesco de Lemene con Antonio Magliabechi*, ebook Bolis 2016.

⁽²⁰⁾ La lettera dedicatoria nella stampa del *Dio* è *Al Signor D. Livio Odescalchi, Duca di Ceri*. Nella lettera della corrispondenza qui in esame (lettera del Lemene e autografo

Sia che il conte Paolo Monti inviò di sua iniziativa il *Dio* a Udine, o fu il Lemene a guidare la spedizione, come è detto nell'autografo del cardinale Dolfín, la corrispondenza è ricostruita su tre documenti disponibili: l'autografo del cardinale a Paolo Monti, la lettera di Francesco de Lemene al cardinale, l'autografo di Paolo Monti al Lemene⁽²¹⁾.

Il destinatario della lettera del cardinale Giovanni Dolfín è il conte milanese Paolo Monti. L'autografo fu conservato per la gioia del poeta lodigiano e la consultazione degli studiosi di oggi. Fu conservato anche l'autografo di Paolo Monti inviato al Lemene in occasione delle feste natalizie.

Ill.mo Signor mo Padrone colendissimo,
avrei nel core di scrivere a V.S. Ill.ma una bella lettera di Buone Feste con li suoi tributi d'ossequio, attestati sincerissimi di devozione, augui di prosperità e mille altri di siffatti intingoli delle più raffinate segretarie, ma non mi ci so mettere. Poi credo d'essere in collera, perchè V.S. Illma s'è dimenticata di punto in bianco della mia persona, pigliarci nulla di meno di partito in questo caso che Ella mi desse una mentita, ma ho paura di non ricevere questo beneficio. Sopra questa speranza e questo dubbio meglio lasciarmi vincere dalla memoria delle gratie ricevute per così augurar a V.S. Illma un diluvio di felicità da una dozzina di bellissimi nipotini che parmi già veduti attorno alle di lei ginocchia.
Con quel benedetto libro V.S. Ill.ma ha messo in scompiglio l'universo. Oh senta quanti successi Ella si fa lodare da per tutto che non si

dell'Odescalchi da Roma del 24 settembre 1684 in BCL, ms XXXIV A 28 c. 72) al "Duca di Ceri" viene aggiunto il titolo di principe, che era stato conferito a Livio Odescalchi dall'imperatore Leopoldo I per la sua partecipazione all'assedio di Vienna (1683) e alla guerra contro i Turchi. Livio Odescalchi, nacque a Roma nel 1652 e ivi morì nel 1713. Nipote del papa Innocenzo XI fu investito dallo zio del ducato di Ceri. Fu Grande di Spagna su nomina di Carlo II. Fu duca di Bracciano per averne acquistato il feudo dagli Orsini. Ospitò a Roma la regina Maria Casimira, vedova del re di Polonia Jean Sobieski, il vincitore di Vienna (battaglia del Kalenberg, 11 settembre 1683). Le sue aspirazioni alla successione al trono di Polonia non furono avverate.

⁽²¹⁾ Tutti i documenti citati sono conservati nella Biblioteca Comunale di Lodi. Gli autografi in ms XXXIV A 28, il *Copialettere* in ms XXI A 30. L'autografo del cardinale Dolfín, l'autografo di Paolo Monti e la minuta della lettera del Lemene al cardinale risultano al momento inediti.

sente altro. E nelle Palatine⁽²²⁾, le quali sono destinate per istruzione de' giovani, li lettori provetti, e non provetti, perdono il tempo in mettere a V.S. Ill.ma encomij nelle loro lettioni.

Mi si richiedono libri da Genova. Immagini qui in Milano dal marchese Cusani. Più mandai libri a Firenze. Credo che il signor Corada⁽²³⁾ non abbi ancora compito, sebbene mi disse essersi inteso con V.S. Ill.ma. Il padre Pastorino⁽²⁴⁾ nelle missioni in Valdemagna la mette in predicamento e quel che è peggio il padre Roncati stampa un altro libro diviso in sette giornate in versi con disegni del signor Fiore⁽²⁵⁾ ed intagli del Tasnieri⁽²⁶⁾. Infatti è una Babilonia. ma se V.S. Ill.ma volesse disporsi di sentire la comedia che s'ha da recitarsi nel teatro nuovo con musica eccellente, tutto sarebbe niente. Se poi volesse mandarmi una canzonetta breve da far mettere in musica questo sarebbe molto. Io gliene voglio mandar una messa in musica dal Martinenghi⁽²⁷⁾ per

⁽²²⁾ Scuole milanesi dei gesuiti, dove Carlo Maria Maggi era lettore di greco. Il poeta lodigiano si rammarica di non aver potuto apprendere lezioni di greco dall'amico, durante il soggiorno milanese con l'incarico di Oratore della sua Città di Lodi presso il Senato nel biennio 1672-74. Vedi autografo di Francesco de Lemene ad Antonio Magliabechi da Lodi 13 maggio 1693 (BNCF, *Manoscritti Magliabechiani*, VIII, 676, c.14/25-26).

⁽²³⁾ Il "Corada" è lo stampatore de *Dio. Sonetti ed Hinni consagrati al ViceDio Innocenzo Undecimo. Pontefice Ottimo Massimo da Francesco de Lemene*, in Milano per Camillo Corrada vicino a S. Sebastiano 1684.

⁽²⁴⁾ Giovanni Battista Pastorini è tra i religiosi letterati di rilievo del cerchio di amicizie di Francesco de Lemene. Nacque a Genova il 19 novembre 1650. Allievo dei gesuiti dal 14 dicembre 1666, entrò definitivamente nell'ordine il 2 febbraio 1684. Frequentò il collegio milanese di Brera, a cui facevano riferimento letterati e poeti come Carlo Maria Maggi. Oratore famoso, ebbe l'incarico di discorsi di occasione di solenni circostanze, come i funerali del canonico Manfredi Settala (celebrati a Milano nel 1680) o la festa per il centenario delle Monache Turchine (5 agosto 1704). Dal 1714 al 1717 fu preposto alla casa professa di S. Ambrogio in Genova. Arcade come Aleso Leucasio, nel 1730 divenne membro dell'Accademia degli Ereini di Palermo col nome di Umbrone Ligurio. Era prefetto degli studi nel collegio genovese, quando morì il 26 marzo 1732 (riporto da A. P., *Giovanni Battista Pastorini, in I Gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella Repubblica di Genova*. Mostra bibliografica. Genova, Biblioteca Universitaria e Biblioteca Franzoniana, 1991), pp. 62-63.

⁽²⁵⁾ Cesare Fiori (1636-1703) è il pittore milanese che eseguì il ritratto di Paolo Monti, celebrato nel madrigale del Lemene. Fu apprezzato ritrattista e attivo in Lombardia, scelto anche da Livio Odescalchi e alla corte di Parma.

⁽²⁶⁾ Georges Tasnieri (1632-1704) è uno degli incisori delle immagini che corredano il *Dio*. Cesare Fiori è uno degli autori dei disegni.

⁽²⁷⁾ Antonio Francesco Martinenghi, che operò in collaborazione con Bernardo Sabadini e Paolo Magni a Pavia nel 1705 per la rappresentazione del *Meleagro*, è nominato in D. PAOLINI, *Liturgia e canto nell'editoria milanese tra Sei e Settecento*, in *La musica sacra nella Milano del Sei- Settecento*. Atti del Convegno Internazionale (Milano 17-18 maggio 2011), a cura di C. FERTONANI, R. MELLACE, C. TOSCANI, Milano, LED, 2014, p. 37,

una bella signora genovese. V.S. Ill.ma la riceverà di posta e mi lusin-
ghi nella sua stimatissima gratia et io la riverisco tanto tanto.

Milano 19 dicembre 1685

V.S.Ill.ma la qualifico a non lasciarsi uscir dalle mani la canzone, non
essendo ancora andata alla dama per la quale s'è fatta

Paolo Monti

Il Lemene non ambiva alla gloria. La diffusione della sua opera avvenne per iniziativa degli amici. Paolo Monti è il più stretto amico, vicino per interessi comuni per la frequentazione del cenacolo milanese sorto intorno a Carlo Maria Maggi, a nobili colti come Borromeo, Arese, Melzi, Belgioioso, Settala, ai gesuiti del Collegio di Brera come Tommaso Ceva. L'amicizia Lemene-Monti è documentata dal biografo gesuita, dalle lettere⁽²⁸⁾ che il poeta lodigiano indirizzò alla contessa Monti, rimasta vedova per la morte prematura del marito⁽²⁹⁾, nelle quali egli offre

nota 3. Cfr. inoltre D. DAOLMI, *Magni, Paolo*, in *DBI*, 67 (2006). Di lui si conoscono le seguenti opere: *Arsiada* su libretto di Pietro d'Averara (1700), *La fedeltà mascherata* su libretto di Giovanni Battista Novarese (1677), *La fuga trionfante*, oratorio (1690), *La morte delusa*, oratorio (1693), *La vittoria de' trionfanti, o sia il Trionfo della grazia*, oratorio (1691). Le prime due sono registrate da F.S. QUADRIO in *Della storia e della ragione di ogni poesia*, nelle stampe di Francesco Angeli in Milano, MDCCXLIV, Libro III, Dist. IV, Capo VI, p. 519.

⁽²⁸⁾ Le lettere del Lemene alla contessa Monti nel *Copialettere* sono numerose (minute 98,138,324,326,348), segno che l'autore della selezione, verosimilmente Tomaso Ceva, ritenne che fossero significative. Nella biografia che il Ceva scrisse del poeta lodigiano, l'amicizia di Paolo Monti è documentata da vari episodi. Cfr. TOMASO CEVA, *Memorie d'alcune virtù del Signor Conte Francesco De Lemene con alcune osservazioni sulle sue poesie*, Milano, P. Malatesta, 170. Si riportano due passi:

«A questo Signore (Paolo Monti) adunque scrisse più volte gratiosissime lettere in versi; ma soprattutto una troppo bella di quattro pagine composta d'altrettanti sonetti, che si chiamavan l'un dopo l'altro nel voltarsi del foglio; d'argomento per verità innocente, ma non però d'accennarsi, nè da esporsi alla pubblica luce», (p. 49).

Versi, di cui non si conosce il testo, il Lemene compose anche per le nozze dell'amico. Lo attesta sempre il Ceva: «Veggasi poi que' contrasti e quelle liti di pastorelli, e que' dialoghetti e diverbi sì gentili, e quel gioco sì naturale di villanelle e di pastori, fatto per una introduzione di ballo nelle nozze del Signor Conte Paolo Monti, e tant'altre vaghissime pitture sparse e' suoi drammi, sonetti e cantate che troppo lungo sarebbe, e fuor altresì dello stile historico il commentarle», (p. 94).

⁽²⁹⁾ Paolo Monti morì il 30 novembre 1691. Nel dare notizia a Lodovico Settala, vescovo di Cremona, il Lemene esprime l'intensità del dolore, nel racconto dettagliato del triste evento. «Penso che la fama pur troppo loquace ed alata mi avrà prevenuto nel

la sua assistenza nelle pratiche amministrative della casa. La donna gli chiede una visita, ma dalle minute non si ricava allusione alla causa legale con la comunità della Valsassina⁽³⁰⁾. Paolo Monti era conte di Valsassina, titolo che aveva ereditato dal padre Giulio. Ha maggiore notorietà l'amicizia di Carlo Maria Maggi⁽³¹⁾ con Francesco de Lemene, che non quella di Paolo Monti.

La testimonianza più eloquente di un poeta a un amico è l'omaggio in versi: a Paolo Monti il Lemene dedicò, oltre ai componimenti citati dal Ceva, un madrigale per il ritratto eseguito dal pittore Cesare Fiori⁽³²⁾, in pari con gli altri amici Carlo Maria

far l'ufficio del corvo nel recar a V.S. Illma l'amarissima novella della morte per sempre deplorabile del nostro amatissimo Sig. Conte D. Paolo Monti. Io mi trovai per accidente in Milano, quand'egli vi si condusse infermo dal suo governo di Mortara. La prima volta il visitai in compagnia de Signori Conti Belgioiosi, nè a noi, come pure al medico, parve il suo male da metterci apprensione. Da lì a due giorni lo visitai ad istanza della sig.ra contessa sua moglie, lo esortai ad accrescere alla sua cura anche l'assistenza del Signor Inzago, e lo persuasi. Era però in quel tempo tutto sollevato dal male con la sua solita affabilissima allegria. Dopo alcuna giornata tornai a rivederlo ed a licenziarmi dovendo io ritornarmene a Lodi, e lo ritrovai per verità con qualche alterazione, e mi parve che in quel punto non amasse di sentir chiacchiere. Laonde mi spacchiai(sic) subito, e mi ritornai alla patria senza portar meco alcun timore della sua vita. Quand'ecco due giorni sono il P. Pastorino Giesuita venuto per suo negozio a Lodi, interrogato da me subito dello stato del sig. Conte, mi ritirò in disparte e mi disse che da un colpo d'apoplezia tocco la notte precedente era stato portato in Paradiso. Consideri V.S. Illma con quale stordimento io sentissi tal novella, con qual pena ricevessi un colpo sì grave e sì inaspettato, e con quali lagrime io vada sempre accompagnando una sì dolorosa memoria. Ben so che queste non saranno sole, e che quanti conobbero le qualità singolarissime di sì pio, e sì riguardevol Cavaliere non sentiranno tal perdita con occhi asciutti. V.S. Illma che l'amava tanto, ed era tanto amato, avrà doppio dolore in sì gran disgrazia ed io per infiniti motivi ho debito di sentirla infinitamente e il primo sfogo è stato il disacerbarmi in parte con V.S. Illma con questa mia afflittissima lettera, con la quale, rappresentandole l'altrui morte, pretendo di ravvivare nella di lei ottima mente quanto io sia.» (minuta 96 nel *Copialettere* cit.).

⁽³⁰⁾ Si parla di questa vertenza in GIUSEPPE ARRIGONI, *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe dalla più remota fino alla presente*, coi tipi di Giacomo Pirola, Milano 1840, pp. 295-296.

⁽³¹⁾ Carlo Maria Maggi (1630-1699) fu considerato con il Lemene il vero poeta del suo tempo. Fu autore di drammi per il teatro che furono rappresentati nelle dimore del presidente del Senato di Milano Bartolomeo Arese, di Vitaliano Borromeo all'Isola Bella sul Lago Maggiore, nel teatro ducale di Milano. Fu attribuito il merito maggiore alle sue opere in lingua milanese, anche se compose molte poesie in italiano, in latino, in spagnolo, in greco, essendo professore di greco alle scuole Palatine. Il Lemene lo nomina sempre come "Signor Segretario", perché fu uno dei segretari del Senato. Anche il Maggi dedicò una poesia scherzosa a Paolo Monti che alloggiava in casa sua e dei fratelli Maggi ad Abbiategrasso, quando era prefetto di Mortara (*Al Conte Don Paolo Monti mentre in Abbiategrasso aveva quartiere in casa dell'Autore*, in *Poesie varie del Signor Segretario Carlo Maria Maggi*, tomo terzo, in Venezia 1708, p. 217).

⁽³²⁾ Il componimento è nella raccolta delle Poesie del Lemene, in tutte le edizioni, a

Maggi e Tomaso Ceva⁽³³⁾. Essendo esponente dell'alta nobiltà milanese, figlio di Giulio Monti e Giulia Simonetta, imparentato per matrimonio con una Melzi, Paolo Monti entra nei repertori storiografici prevalentemente per gli incarichi amministrativi ricoperti nel governo spagnolo, non per la sua applicazione alle lettere. Fu, infatti, prefetto delle regie cacce e prefetto di Mortara, molto considerato dal presidente del senato Bartolomeo Arese.

È nelle note biografiche della *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* di Filippo Argelati⁽³⁴⁾ che si apprende che fu egli pure poeta, poeta molto apprezzato dal Ceva. Sulle sue opere l'Argelati informa che «reliquit carmina plura Italico vulgo madrigali e Sonetti ad Franciscum de Lemene».

Dalla lettera del cardinale Giovanni Dolfi si deduce che Paolo Monti svolse un ruolo di tessitore di relazioni in materia libraria, come Magliabechi a Firenze. Altri autografi confermano che Paolo Monti fece pervenire l'opera del Lemene non solo a "un genio tanto più vigoroso quanto più saggio" come il porporato veneto, ma anche al Nepoti, segretario del cardinale Ottoboni⁽³⁵⁾ a Roma, al Redi⁽³⁶⁾ in Toscana. Gli autografi dei personaggi illustri del tempo, conservati alla Biblioteca Comunale di Lodi, costituiscono materia di indubbio interesse per la

partire da quella di Milano del 1692 per lo stampatore Carlo Giuseppe Quinto (*Sotto il ritratto del sig. Paolo Monti fatto dal signor Cesare Fiori. Madrigale. Volea ritrar il Fiorel con arte industrie in una sola frontel la modestia e il valore/ e qui ritrasse il mio famoso Monte, / hor dal Fiore animata opra sì bella/ vive, ma non favella/ perchè il vero valor non è loquace/ e la modestia tace*), p. 82, cit. Al ritrattista Cesare Fiori, uno degli artisti celebri del tempo, il Lemene invia il suo apprezzamento per il ritratto di Paolo Monti, in cui il pittore ha voluto inserire le sembianze dell'amico poeta sullo sfondo in forma di statua.

⁽³³⁾ Tommaso Ceva (1648-1736), gesuita del Collegio milanese di Brera, dove insegnò tutta la vita, fu l'anima della vita culturale milanese del tempo. Amico di Carlo Maria Maggi, ma soprattutto di Francesco de Lemene, di cui compose la biografia, uscita in prima edizione del 1706, due anni dopo la morte del poeta lodigiano col titolo: *Memorie d'alcune virtù del signor conte Francesco de Lemene con alcune riflessioni su le sue poesie*, in Milano MDCCVI. Un'edizione successiva uscì sempre a Milano nel 1718 per Bellagatta.

⁽³⁴⁾ Filippo Argelati, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, Milano 1745, in *Aedibus Palatinis*, vol. 3, c. 955.

⁽³⁵⁾ Autografo di Francesco Nepoti da Roma del 30 settembre 1684 (BCL, ms XXXIV A 28 c. 71).

⁽³⁶⁾ In una lettera del 15 (10) agosto 1684 da Firenze Francesco Redi scrive a Carlo Maria Maggi: «Io non dovrei questa sera scrivere a V.S. Illustrissima una lettera, ma bensì un Panegirico per le lodi della Sacra Poesia del sig. Francesco de Lemene». Il poeta aretino inserì le lodi del Dio lemeniano non solo nel *Ditirambo, Bacco in Toscana*, ma le distese ampiamente in una lettera al Lemene stesso.

mappa delle relazioni, in cui è inserito anche il cardinale Giovanni Dolfín.

La stima per il poeta lodigiano non rimase circoscritta nel tempo della vita del prelato. Fu estesa all'area veneto asburgica, non per impulso della corte di Vienna, dove fu rappresentata l'opera più celebre del Lemene⁽³⁷⁾, ma per i contatti con l'area lombarda. Quando nel 1704 il Lemene morì, Apostolo Zeno comunicò la notizia a Niccolò Madrisio a Udine.

Scrivendo Apostolo Zeno da Venezia il 23 agosto 1704: «Mi viene partecipata la morte del famoso poeta Francesco de Lemene seguita in Lodi sotto li 24 del passato luglio. Sarà stato facilmente amico di V. S. Ill. ma, cui tutti i buoni letterati professano stima e amicizia⁽³⁸⁾».

Niccolò Madrisio⁽³⁹⁾, non risulta amico del Lemene, ma di Dionisio Dolfín, patriarca d'Aquileia, il quale successe allo zio Giovanni alla morte di questi nel 1699⁽⁴⁰⁾. Il Madrisio, come

⁽³⁷⁾ Si tratta della favola boschereccia *Narciso*, rappresentata alla corte di Vienna in occasione della festa di compleanno dell'imperatore Leopoldo nel 1699. Il Lemene ne parla in una lettera al lodigiano Marco Tresseni. Vedi minuta 327 *A Marco Tresseni. Vienna nel Copialelettere*, cit.

⁽³⁸⁾ *Lettere di Apostolo Zeno, cittadino veneziano*, vol.1, Venezia MDCCLXXXV, appresso Francesco Sansoni, lettera n.116, p. 290.

⁽³⁹⁾ Niccolò Madrisio (Udine 1656-Udine 1729). Dopo essersi laureato in filosofia e medicina a Padova, esercitò la professione medica in patria, ma coltivò intensamente interessi letterari. Viaggio in Europa e in Italia. Fu a Roma dove incontrò Crescimbeni. Fu Arcade come Cleone Epitese, fondò a Udine, la colonia Giulia dell'Arcadia romana nel 1704. Dopo il Dolfín s'impose come riferimento principale per le iniziative culturali del Patriarcato d'Aquileia. Cfr. R. GORIAN, *Niccolò Madrisio*, *DBI*, 67 (2006).

⁽⁴⁰⁾ Dionisio Dolfín (Venezia nel 1663-San Vito al Tagliamento 1734). Componente di una nobile famiglia solidamente rappresentata in alte cariche civili ed ecclesiastiche, nel 1698 fu nominato coadiutore, con diritto di successione, dello zio Giovanni Dolfín, patriarca di Aquileia dal 1657. Uno dei tratti che certamente distinsero l'opera del patriarca Dionisio Dolfín fu quello della costante azione di promozione culturale, atteggiamento che era in parte da ricondurre alla solida tradizione di famiglia, e in parte proveniva dalle sue personali inclinazioni: durante le fasi di progettazione delle modifiche alla sua residenza, egli ordinò l'allestimento di un vasto ambiente da adibire a biblioteca patriarcale, i cui lavori iniziarono nel 1708. Dallo zio bibliofilo aveva infatti ereditato un cospicuo patrimonio librario che arricchì a sue spese. La scelta degli acquisti non fu effettuata soltanto sulla base delle conoscenze delle persone coinvolte e dell'analisi 5 e 6 dei cataloghi di vendita delle librerie, ma anche prendendo a modello le più prestigiose biblioteche italiane e straniere, acquisendo i cataloghi dei loro patrimoni librari, che ancora oggi costituiscono una importante sezione della biblioteca. La presentazione dell'istituzione alla cittadinanza udinese, che avvenne nell'estate del 1711, riscosse molto favore e ammirazione, come attestano, tra l'altro, un'orazione scritta per l'occasione da Niccolò Madrisio e data alle stampe nello stesso anno, (cfr. C. MORO, in *NL* 2, ad vocem). Suo nipote Daniele (1688-



Ritratto del cardinale Giovanni Delfino nell'antiporta delle *Tragedie*. Incisione di Andrea Zucchi da disegno di G.B. Tiepolo (Udine, proprietà privata).

LE TRAGEDIE
D I
GIOVANNI
DELFINO

SENATORE VENEZIANO,
POI PATRIARCA D'AQUILEJA,
E CARDINALE DI SANTA CHIESA,

C I O È

LA CLEOPATRA, || IL CRESO,
LA LUCREZIA, || IL MEDORO,

*Ora la prima volta alla sua vera Lezione ridotte; e illustrate
col DIALOGO APOLOGETICO dell' Autore,
non più stampato.*



IN PADOVA. CIOCCCXXXIII.

PRESSO GIUSEPPE COMINO,
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Frontespizio dell'edizione del 1733 delle *Tragedie di Giovanni Delfino*, Padova, presso Giuseppe Comino.

i Dolfìn, fece parte del mondo delle Accademie, in particolare dell'Arcadia, dove fu iscritto come Cleonio Epitese⁽⁴¹⁾. Dell'Accademia romana contribuì alla costituzione di una colonia, la Giulia, a Udine nel 1704.

Il libro delle dotte composizioni del C. Francesco de Lemene

Il libro di Francesco de Lemene, che il cardinale Dolfìn qualifica "dotte composizioni", è un trattato teologico in poesia. L'opera fu giustamente celebrata per la materia difficile in sè e per la veste poetica in cui venne presentata.

La poesia sacra era un genere molto coltivato nel tempo⁽⁴²⁾ e non è verosimile che sia frutto di una conversione religiosa determinata da una grave malattia⁽⁴³⁾, come fu scritto in alcune biografie accreditate. Il Lemene nella sua formazione aveva seguito studi di teologia e la sua preparazione era solida, non solo nel campo del diritto, in cui si era addottorato all'università di Pavia. Prima di quest'opera aveva composto poesie sacre che vennero stampate, alcuni anni dopo l'uscita del *Dio*. Fu infatti il successo di quest'opera a spingere gli stampatori a pubblicare tutti i componimenti reperibili del poeta lodigiano. Uno di essi⁽⁴⁴⁾ fece una stampa all'insaputa del Lemene, il quale amareg-

1762) gli successe nel patriarcato di Aquileia, di cui non poté scongiurare l'abolizione, avvenuta nel 1751 per accordi tra Venezia, Vienna e la Santa Sede.

⁽⁴¹⁾ Vedi A.M. GIORGETTI VIGHI, *Gli Arcadi dal 1690 al 1800*, Onomasticon, Roma 1977.

⁽⁴²⁾ Giovanni Battista Cotta (1668-1738), eremitano agostiniano a Genova, Arcade Estrio Cauntino, compose pure *Dio Sonetti ed Inni*. La prima parte uscì nel 1709, la seconda nel 1733, presso la Società Tipografica di Nizza.

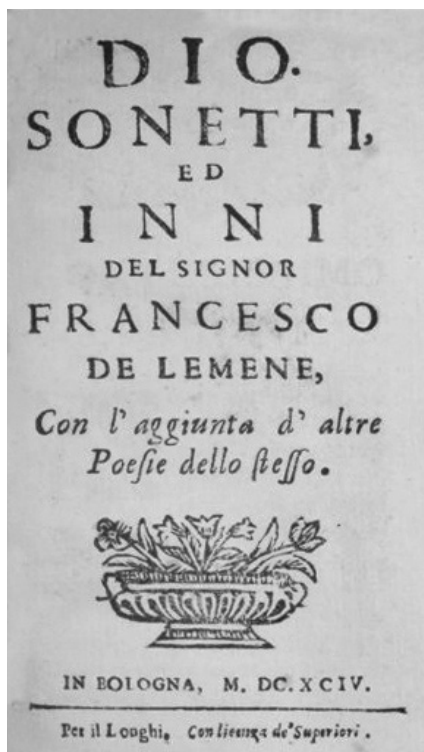
⁽⁴³⁾ Questa notizia circolò a lungo e permane tuttora in molte biografie. Livio Odescalchi, a cui giunse a Roma addirittura la notizia della morte del poeta, scrive nel gennaio del 1681: «Niun avviso mi riuscì ma tanto grato, verificandosi, quanto mi è riuscito in trovarsi falso quello che si sparse della morte di V.S. ...» (Autografo da Ceri del gennaio 1681 in BCL, ms XXXIV A 28, c. 61).

⁽⁴⁴⁾ L'incauto stampatore fu Francesco Vigone, che fece uscire una raccolta di poesie lemeniane, nel 1691, prima di Carlo Giuseppe Quinto. Ebbe l'infelice idea di portare personalmente a Lodi un esemplare al Lemene, il quale lo fece accompagnare immediatamente a Milano e ritirare le stampe. Molti esemplari però erano già stati venduti. Il Lemene parla di questa stampa abusiva nelle lettere ad Antonio Magliabechi: BNCF, *Manoscritti Magliabechiani*, VIII, 676, c. 4/6. Amareggiato affidò allora la stampa di componimenti selezionati a Carlo Giuseppe Quinto. Gli stampatori parmigiani Passoni

giato dall'accaduto, si risolse ad affidare allo stampatore Quinto un elenco da lui autorizzato⁽⁴⁵⁾.

La regina Cristina di Svezia, dottissima in ogni campo del sapere, elogia nella sua lettera un'opera "pellegrina", cioè straordinaria, che merita la ricompensa dell'Angelico Maestro. L'ispirazione fu infatti tratta dalla dottrina di San Tommaso d'Aquino. Quella del Dolfin, come s'è detto, è una lode che si associa a un coro generale.

Una lode particolarmente significativa, e che qui si riporta, è quella di Livio Odesclachi⁽⁴⁶⁾, nipote del papa dedicatario, che attesta il commento di Innocenzo XI.



Frontespizio di *Dio. Sonetti, ed Inni del signor Francesco de Lemene. Con l'aggiunta d'altre Poesie dello stesso*. Bologna, per i Longhi, 1694.

e Monti ottennero con la mediazione di Caterina Farnese di ristampare con l'aggiunta di alcuni sonetti, dell'oratorio *Santa Cecilia*, composto per la corte di Mantova, del dramma pastorale *Endimione*, scritto per il comandante della Piazza di Lodi, lo spagnolo Manuel Fernando de Velasquez. Quest'edizione, uscita a Parma e a Milano, nel 1698 venne replicata nel 1711 e 1726. Fu la più diffusa. Risulta conservata anche nella biblioteca di Casa Leopardi a Recanati.

⁽⁴⁵⁾ *Poesie diverse del Signor Francesco de Lemene*, parte prima e parte seconda, per Carlo Giuseppe Quinto, Milano 1692.

⁽⁴⁶⁾ Si sceglie questo tra i numerosi autografi inediti che celebrano l'opera, perché fornisce notizie più dettagliate sull'argomento.

Ill.mo Signore,

Ho presentato a N.S. il nobile volume dell Poesie Sacre di V.S. Egli ha gradito il dono, et ha commendato molto la di lei pietà, mentre ha saputo sì ben impiegare i talenti ricevuti da Dio nel lodar la gloria dello stesso Dio, Datore di ogni bene. Avanti però di presentarlo a Sua Santità, ho voluto goder ancor io delle virtù di V.S.; e sono restato sodisfattissimo della divisione dell'opera nei sette sonetti di Dio Uno, Trino, Creatore, Huomo, Figliuolo di Maria, Paziente, e Trionfante; e della partizione di ciascun Trattato negli attributi convenienti⁽⁴⁷⁾ al tema prefisso al Trattato spiegati con ragionamenti, dedotti dalla più alta teologia del Dottore Angelico, espressi con chiarezza meravigliosa, e poi racchiusi in sonetti et hinni degni di amiratione, per la facilità dello stile in materia così difficile, e per la sublimità de pensieri in oggetto tutti divini. Io me ne rallegro con V.S., e sono sicuro che l'opera sarà ricevuta con applauso dalla Repubblica de Letterati, e dalle Accademie Romane, quando verrà alla notizia di queste, a me l'asonto a procurare. E rendo a V.S. copiose gratie della decorosa lettera che si è piaciuto di premettere al volume col mio nome, dettata più dal suo affetto, che fondata nel mio merito. Me le offero cordialmente et le auguro ogni contento.

Roma 24 7bre 1684

Di V.S. Dev. mo Obl. mo
Livio Odescalchi⁽⁴⁸⁾

Prima di concludere sono pertinenti alcuni quesiti: quale tramite condusse a Udine l'opera di Francesco de Lemene, inviata da Paolo Monti, tanto ammirata nell'ambiente delle accademie? Fu il barnabita Idelfonso Manara, che nel 1677 si trasferì da Lodi a Udine, a segnalare all'amico poeta Francesco de Lemene una personalità di alto prestigio come il patriarca d'Aquileia? Fu verosimilmente la fama del cardinale Giovanni Dolfi, illustre letterato, che circolava nell'area piacentina, contigua a quella milanese, a rendere il suo nome segnalato tra i destinatari onorevoli e onorifici?

⁽⁴⁷⁾ La carta è molto rovinata "convenienti" è lettura incerta.

⁽⁴⁸⁾ Già prima di questa lettera Livio Odescalchi aveva scritto la sua ammirazione al ricevimento dell'opera, che porta una dedica, preceduta da un sonetto in suo onore

Carlo Bassi, poeta di Piacenza, compose versi dedicati al cardinale udinese e la raccolta venne inviata a Francesco de Lemene. Questi ringrazia ed elogia l'opera, come d'uso nelle relazioni di cortesia e amicizia tra accademici⁽⁴⁹⁾.

Riassunto

La figura e l'opera di Giovanni Dolfín, nobile veneziano e patriarca d'Aquileia, sono celebrate per l'importanza del personaggio nel mondo delle lettere e della politica del Seicento. L'autografo inedito in argomento contribuisce a illustrare il profilo del letterato, stimato nelle Accademie del tempo. Sinora è stata studiata la produzione delle tragedie e la corrispondenza con Ciro di Pers, ma la fama del dottissimo cardinale era estesa alla Lombardia Spagnola e ai Ducati farnesiani. A Piacenza, infatti, nel 1666 uscì un idillio in suo onore composto dal poeta Carlo Bassi.

Parole chiave

Francesco de Lemene, Giovanni Dolfín, Letteratura delle Accademie, Poesia sacra.

Abstract

The figure and work of Giovanni Dolfín, a Venetian nobleman and patriarch of Aquileia, are celebrated for his importance in the world of letters and seventeenth century politics. The unpublished autograph in topic helps to illustrate the profile of the man of letters, esteemed in the Academies of the time. So far the production of tragedies and correspondence with Cirus of Pers has been studied, but the fame of the most learned cardinal was extended to the Spanish Lombardy and the Farnese Duchies. In Piacenza, in fact, in 1666 an idyll came out in his honor composed by the poet Carlo Bassi.

Keywords

Francesco de Lemene, Giovanni Dolfín, Literature of the Academies, Sacred poetry.

⁽⁴⁹⁾ Per la stampa della raccolta di Poesie dell'autore piacentino il poeta lodigiano compose il sonetto *Al Signor Cavaliere Carlo Bassi Poeta Piacentino*. La lettera di Francesco de Lemene a Carlo Bassi è trascritta nella minuta 81 del *Copialettere* sopracitato. L'Idillio del cavaliere Carlo Bassi dedicato all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Giovanni Dolfino Patriarca d'Aquileia s'intitola *L'Avventurato Infortunio*. È incluso nella raccolta *Rime del Cavalier Bassi*, Bazachi, Piacenza 1666, pp. 277-288.

1479: COME E PERCHÉ I SERVI DI MARIA SI STABILIRONO A UDINE

Flavia De Vitt

La fondazione del convento dei frati Servi di Maria dell'Osservanza e l'erezione della chiesa dedicata alla Beata Vergine delle Grazie a Udine risalgono agli ultimi decenni del XV secolo, ma nello stesso luogo nel 1349 il patriarca Bertrando di Saint-Geniès aveva concesso ai monaci Celestini⁽¹⁾ la chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, presso la quale questi religiosi costruirono il loro convento⁽²⁾. Nella seconda metà del Trecento nacque la

⁽¹⁾ Ordine fondato da Pietro dal Morrone († 1296) ed approvato da Urbano IV nel 1263, fu soppresso nel 1810. Cfr. V. CATTANA, *Celestini, di Pietro dal Morrone*, in *DIP*, 2, 1975, col. 732-735.

⁽²⁾ A. TILATTI, *Saint-Geniès (di) Bertrando, patriarca di Aquileia*, in *NL* 1. *Il Medioevo*, a cura di C. SCALON, 2006, pp. 765-774. Per un inquadramento storico, oltre al 'classico' P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1990⁴, a cura di G. FORNASIR, pp. 333-768, si veda *Il Patriarcato di Aquileia. Uno Stato nell'Europa medievale*, a cura di P. CAMMAROSANO, Udine 1999, e qui in particolare G. BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile. Il principato ecclesiastico di Aquileia tra retaggio feudale e tentazioni signorili (1251-1350)*, pp. 65-226; sul primo secolo dopo la conquista veneziana del Friuli (1420), G. TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine-Tricesimo 1998, pp. 3-107; fra XIV e XV secolo: D. DEGRASSI, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo)*.

Una relazione con lo stesso titolo fu presentata dall'autrice al convegno del Centro culturale spirituale "Il Ridotto" di Coderno (Udine) che, a 100 anni dalla nascita di David Maria Turolto, mise a fuoco il rapporto del frate poeta con il Friuli. Il convegno si tenne a Udine, nella sede della Società Filologica Friulana durante la Setemane de culture furlane/Settimana della cultura friulana, nel maggio del 2016.

Sigle: ASU = Archivio di Stato di Udine; BCU = Biblioteca Civica di Udine 'V. Joppi'; *DBI* = *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1960-; *DIP* = *Dizionario degli istituti di perfezione*, Roma 1974-1983; *DSP* = *Dizionario storico del Papato*, diretto da F.-C. Levillain, Milano 1996; *NL* = *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 1-3, Udine 2006-2011; *SV* = *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Roma 1992-2007.

confraternita laicale di San Gervasio, che assisteva i bisognosi nell'ospedale/ospizio con la stessa intitolazione. Ma già alla fine del secolo il monastero era afflitto da povertà e decadenza, tanto che nel 1410, su istanza del Comune di Udine, l'ufficiatura della chiesa fu affidata agli Agostiniani del convento di Santa Lucia⁽³⁾; nel 1439 venne nominato priore un agostiniano. Per circa 40 anni, sacerdoti secolari e religiosi si alternarono nelle celebrazioni liturgiche. Proprio in questo periodo, nel 1455, alcuni Serviti dell'Osservanza, poiché in Friuli non c'era nessun convento del loro ordine, chiesero al Comune di Udine un luogo in cui stabilirsi; ma essi arrivarono in città soltanto 24 anni dopo, nel 1479⁽⁴⁾ e al posto della chiesa dei Santi Gervasio e Protasio ne avrebbero innalzata un'altra, dedicata a Santa Maria.

La cappella dei Santi Gervasio e Protasio, attestata nel 1305 e indicata anche solo con il nome del primo santo, sorgeva nella villa di Pracchiuso, divenuta borgo dopo l'inserimento nell'ultima cinta muraria di Udine, eretta fra il 1330 e il 1440; dal Trecento si hanno notizie della vicinia di Pracchiuso; dall'edificio di culto dei Serviti prese il nome, all'interno del borgo, la 'contrada' di Santa Maria delle Grazie⁽⁵⁾. La chiesa del borgo

Saggi di storia economica e sociale, Trieste 2009, pp. 133-201 ed anche D. DEGRASSI, *L'economia del tardo medioevo*, in P. CAMMAROSANO, F. DE VITT, D. DEGRASSI, *Il medioevo. Storia della società friulana*, a cura di P. CAMMAROSANO, Tavagnacco 1988, pp. 269-435. Inoltre numerose 'voci' di NL 1 e NL 2. *L'età veneta*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, U. ROZZO, 2009. Per un quadro della Chiesa in Friuli: F. DE VITT, *Vita della Chiesa nel tardo medioevo*, in CAMMAROSANO, DE VITT, DEGRASSI, *Il medioevo*, pp. 157-267. Per vari aspetti della storia, della cultura e dell'economia di Udine, resta importante: *Udin. Mil agn tal cûr dal Friûl*, a cura di G.C. MENIS, Udine 1983; sull'urbanistica G.B. DELLA PORTA, *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di V. MASUTTI, Udine 1984-1987 e qui, in particolare, V. MASUTTI, *Argomento introduttivo*, pp. XIX-XXXI. Un 'classico' è il lavoro di A. BATTISTELLA, *Udine nel secolo XVI*, Udine 1932 (= Bologna 1976), utile non solo per il Cinquecento: sugli aspetti religiosi, pp. 249-334 (con diverse notizie sui Serviti e la loro chiesa).

⁽³⁾ Cfr. B. RANO, *Agostiniani*, in *DIP*, 1, 1974, col. 278-381; sul convento udinese di Santa Lucia: DELLA PORTA, *Memorie su le antiche case*, pp. 405-407.

⁽⁴⁾ Soprattutto I. BONORIS, *Santa Maria delle Grazie (1479-1979). L'archivio. Le origini*, Venzone 1978, pp. 91-116; G.M. CASAROTTO, D.M. MONTAGNA, *Santa Maria delle Grazie in Udine*, Vicenza 1976, pp. 14-20; L. VILLOTTA, *Archivi di borgo Pracchiuso*, Udine 2008, pp. 7-9, 83-94.

⁽⁵⁾ G.B. DELLA PORTA, *Toponomastica storica della città e del comune di Udine*, nuova edizione a cura di L. SERENI, con note linguistiche di G. FRAU, Udine 1991, pp. 157, 239-241. Sulla vicinia di Pracchiuso in età moderna: *Vicinia di Pracchiuso. Quaderno dei verbali (secoli XVII-XVIII)*, a cura di V. MASUTTI, presentazione di S. Bortolami, Udine

era quella di San Valentino, il cui primo edificio era stato fatto innalzare dalla nobile famiglia Valentinis, residente nella zona; tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI fu fondata la confraternita di San Valentino⁽⁶⁾, con lo scopo di prendersi cura dell'edificio di culto; insieme alla vicinia del borgo, essa aveva il giuspatronato⁽⁷⁾, cioè sceglieva il cappellano; questi dal 1581 fu sostituito da un parroco, legato alla nuova chiesa, con il medesimo nome, eretta qualche anno prima⁽⁸⁾; nel 1595 il patriarca Francesco Barbaro (anche nell'ambito dell'applicazione della riforma voluta dal concilio di Trento) modificò l'organizzazione della cura d'anime cittadina, dividendo Udine in 8 parrocchie⁽⁹⁾.

Date le esigenze della predicazione, probabilmente già nei primi anni del loro insediamento udinese (1479) i Serviti costituirono nel convento una biblioteca, sempre più ricca⁽¹⁰⁾. Alla fine del XV secolo fu avviata l'erezione della nuova chiesa, intitolata a Maria, dove venne esposto al culto un quadro della *Vergine con il Bambino*; a quest'immagine, ritenuta miracolosa, si deve il nome con cui tutt'oggi è indicata la chiesa: della Beata

1991. Anche: L. CARGNELUTTI, *I borghi e la città. Organizzazioni vicinali e associative in Udine. Secoli XIV-XVIII*, presentazione di G.P. Gri, Udine 1992; per l'iconografia di Udine dal XVI al XIX secolo, F. TENTORI, *Udine: mille anni di sviluppo urbano*, Udine 1982, pp. 311-387; inoltre *Monasteri, conventi, case religiose nella vita e nello sviluppo della città di Udine*, Udine 2001.

⁽⁶⁾ Data la vastissima bibliografia sulle confraternite, per una prima ricerca si rimanda a F. DE VITT, *Confraternite di Battuti fra Medioevo e prima Età Moderna*, in *I Battuti nella diocesi di Concordia-Pordenone. Studi in memoria di monsignor Cesare Del Zotto*, a cura di R. CASTENETTO, Pordenone 2014, pp. 29-49: 44-49; in particolare, oltre alla 'classica' opera di G.G. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con G. PACINI, Roma 1977, i fondamentali studi di Giuseppina De Sandre Gasparini e Roberto Rusconi.

⁽⁷⁾ P. BERTOLLA, *Il giuspatronato popolare nell'arcidiocesi di Udine*, «Atti dell'Accademia di scienze lettere e arti di Udine», serie VII, 1 (1957-1960), pp. 197-311. In generale: G. GRECO, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali* 9. *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI, G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 531-572.

⁽⁸⁾ Cfr. P. DELL'OSTE, *La prima chiesa di San Valentino in Udine. Brevi notizie di storia ed arte*, Udine 1902; P. DELL'OSTE, *San Valentino. Frammenti storici*, Udine 1923.

⁽⁹⁾ F. DE VITT, *La pieve di Udine e il suo territorio nei secoli XIII-XVI*, in *Udin*, pp. 91-97; VILLOTTA, *Archivi di borgo Pracchiuso*, pp. 10-11. G. TREBBI, *Barbaro Francesco, patriarca di Aquileia*, in *NL* 2, pp. 391-400; cfr. *Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura dell'Istituto per le Scienze Religiose, Bologna 1991, pp. 657-799; H. JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, Brescia 1973²-1981.

⁽¹⁰⁾ U. ROZZO, *Biblioteche di monasteri e conventi udinesi nei secoli XV-XVIII*, in *Monasteri, conventi*, pp. 43-63: 47-52.

Vergine delle Grazie⁽¹¹⁾. Negli stessi anni fu costruito un nuovo convento (con il chiostro che ancora si ammira) e fu abbattuto l'edificio di culto dei Santi Gervasio e Protasio. Dalla prima metà del Cinquecento la chiesa dei Serviti si arricchì di opere d'arte, come la pala d'altare di Luca Monteverde (allievo di Pellegrino da San Daniele)⁽¹²⁾, che raffigura la *Madonna con Bambino in trono fra i santi Gervasio, Protasio, Rocco e Sebastiano* (1522). Fra i numerosi lavori realizzati nell'edificio fra i secoli XVI e XIX, si ricordano soprattutto quelli progettati da Giorgio Massari (1730), ai quali si aggiunse il pronao di Valentino Presani (1851)⁽¹³⁾.

I Servi di Maria

Chi erano i Servi di Maria⁽¹⁴⁾? L'ordine nacque verso la metà del XIII secolo presso Firenze, da una comunità con intenti penitenziali e contemplativi (originariamente di laici), che

⁽¹¹⁾ Sull'iconografia mariana: M. DEGL'INNOCENTI, S. MARINONE, *Maria*, Milano 2008.

⁽¹²⁾ G. BERGAMINI, *Pellegrino da San Daniele (Martino da Udine), pittore*, in *NL* 2, pp. 1967-1976.

⁽¹³⁾ G. BERGAMINI, *Opere d'arte nei conventi di Udine*, in *Monasteri, conventi*, pp. 65-95: 80-83; L. CARGNELUTTI, *Lo sviluppo delle comunità religiose nella città. Dalle origini all'età napoleonica*, ivi, pp. 97-107: 103; L. CARGNELUTTI, *Planimetrie di conventi soppressi*, ivi, pp. 119-139: 131. Anche DELLA PORTA, *Memorie su le antiche case*, pp. 502-505.

⁽¹⁴⁾ Per quanto segue: F. DAL PINO, C. BORINTRAGER, P. BRANCHESI, *Servi di Maria*, in *DIP*, 8, 2003, col. 1398-1423; F.A. DAL PINO, *I frati Servi di Maria dalle origini all'approvazione (1233ca-1304)*, Louvain 1972; e soprattutto F.A. DAL PINO, *Spazi e figure lungo la storia dei Servi di Maria (secoli XIII-XX)*, Roma 1997. M. FOIS, *Osservanza, congregazioni di osservanza*, in *DIP*, 6, 1980, col. 1036-1057. In generale: H. WOLTER, *Il papato all'apice della sua potenza (1198-1216), La lotta della curia per l'egemonia in Occidente (1216-1274) e La crisi del papato e della Chiesa alla fine del XIII secolo (1274-1303)*, in H. WOLTER, H.-G. BECK, *Civitas medievale. XII-XIV secolo*, in *Storia della Chiesa* diretta da H. Jedin, 5/1, Milano 1976, pp. 189-412; H.-G. BECK, K.A. FINK, J. GLAZIK, E. ISELOH, *Tra Medioevo e Rinascimento (XIV-XV secolo)*, in *Storia della Chiesa*, 5/2; G. LE BRAS, *Le istituzioni ecclesiastiche della cristianità medievale*, in *Storia della Chiesa dalle origini fino ai nostri giorni*, cominciata da A. Fliche, V. Martin, continuata da J.B. Duroselle, E. Jarry, Torino dal 1957, 12/2, 1984, ed. it. a cura di L. PROSDOCIMI, L. PELLICIA; E. DELARUELLE, E.R. LABANDE, P. OURLIAC, *La Chiesa al tempo del grande scisma e della crisi conciliare (1378-1449)*, ivi, 14, 1967-1971, ed. it. a cura di G. ALBERIGO; R. AUBERNAS, R. RICARD, *La Chiesa e il Rinascimento*, ivi, 15, 1972, ed. it. a cura di P. PRODI; G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia. 1. Dalle origini al concilio di Trento*, Milano 1977, pp. 332-579.



Luca Monverde, *Vergine col Bambino e i Ss. Gervasio, Protasio, Rocco e Sebastiano*, 1522 (Udine, Basilica delle Grazie).



Stemma dell'ordine realizzato dalla sovrapposizione di "S" (Servi) e "M" (Maria). La corona è composta da sette gigli, indicanti i sette santi fondatori. A destra lo stemma su un arredo sacro esistente nella Basilica delle Grazie a Udine.

adottò la regola di sant'Agostino. In un paio di decenni i religiosi assunsero un volto mendicante ed apostolico, iniziando a predicare e ad esercitare la cura d'anime con le confessioni dei fedeli e il seppellimento dei defunti nei loro cimiteri: nel 1273 ricevettero la prima parrocchia, dal vescovo di Foligno. Mentre si diffondeva nell'Italia centro-settentrionale e in Germania e subiva sempre di più l'influenza di Francescani e Domenicani⁽¹⁵⁾, l'ordine si clericalizzava, sebbene si caratterizzasse per lo spiccato culto mariano, visibile anche nella promozione di confraternite laicali e la realizzazione di opere d'arte. Sono caratteristiche riscontrabili anche nei conventi di Venezia, Verona e Treviso, eretti fra il 1316 e il 1346⁽¹⁶⁾.

Le esigenze della predicazione favorirono un'acquisizione culturale fino al raggiungimento dei livelli più alti: infatti agli inizi del Trecento dei Serviti frequentavano l'università di Parigi,

⁽¹⁵⁾ Rispettivamente: L. DI FONZO, *Francescani*, in *DIP*, 4, 1977, col. 464-511 e L.A. REDIGONDA, *Frati predicatori*, ivi, col. 923-970; anche G. BARONE, *Gli ordini mendicanti*, in *Storia dell'Italia religiosa*. 1. *L'Antichità e il Medioevo*, a cura di G. DE ROSA, T. GREGORY, A. VAUCHEZ, Roma-Bari 1993, pp. 347-373.

⁽¹⁶⁾ R. CITERONI, *L'ordine dei Servi di Santa Maria nel Veneto. Tre insediamenti trecenteschi. Venezia (1316), Verona (1324), Treviso (1346)*, Roma 1998.

il centro europeo degli studi teologici; nello stesso secolo, i loro conventi si espandevano anche in Francia.

Contemporaneamente però si verificava l'abbandono del rigore della regola primitiva, a causa di dispense, collettive o personali (come quelle agli studenti), specialmente dalla povertà e dalla vita in comune: un fenomeno che riguardava anche altri ordini religiosi, sia mendicanti, sia benedettini. Perciò nella seconda metà del Trecento nacque e si diffuse fra di essi, interessandone la maggior parte, la volontà di tornare all'osservanza della regola primitiva: questo movimento durò fino agli anni '30 del '500⁽¹⁷⁾. Si assumevano come modelli il fondatore e la vita dell'ordine nel primo periodo. L'Osservanza fu favorita dai concili di Costanza (1414-1418) e di Basilea (1431-1442)⁽¹⁸⁾, da papi e da vescovi; ancor più, laici, appartenenti a tutti i ceti (dai sovrani ai magistrati cittadini), apprezzando in particolare, dei religiosi aderenti al movimento, oltre alla predicazione, la cura pastorale, ne appoggiavano l'espansione e il consolidamento con il sostegno economico, prestato specialmente a nuove fondazioni⁽¹⁹⁾. All'interno degli ordini, la riforma era altresì promossa sia dai superiori, sia 'dal basso'. Per quanto riguarda i Servi di Maria, l'Osservanza, avviata nel 1374, si organizzò come congregazione, affiancandosi così ai conventuali (non senza contrasti) fra il 1430 e il 1440, quando venne riconosciuta dal papa Eugenio IV⁽²⁰⁾.

Nel frattempo, fra Tre e Quattrocento, alcune chiese dei Serviti, intitolate a Maria, si trasformarono in santuari mariani, frequentati da pellegrini, ai quali i frati prestavano assistenza spirituale e materiale (con la collaborazione dei laici delle confraternite). Il servizio alla Vergine era per i religiosi un tramite del servizio a Dio; l'abito nero era portato per partecipare al lutto di Maria per la morte di Gesù, tanto che nei loro edifici di culto si vedevano gruppi scultorei della *Pietà*. Furono i Serviti, nel 1324, a fissare la

⁽¹⁷⁾ Per le notizie che seguono, FOIS, *Osservanza*, col. 1036-1052.

⁽¹⁸⁾ H. JEDIN, *Breve storia dei concili. I ventuno concili ecumenici nel quadro della storia della Chiesa*, Roma-Brescia 1986, pp. 101-119.

⁽¹⁹⁾ Cfr. R. RUSCONI, *Da Costanza al Laterano: la «calcolata devozione» del ceto mercantile-borghese nell'Italia del Quattrocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, pp. 505-536.

⁽²⁰⁾ Gabriele Condulmer, nato a Venezia nel 1383 e morto a Roma nel 1447; eletto papa nel 1431: F.-C. UGINET, *Eugenio IV*, in *DSP*, pp. 569-572.

fešta di san Giuseppe, lo sposo di Maria, il 19 marzo. La predica-zione e la direzione delle anime si diffondevano, mentre cresceva la preparazione culturale dei religiosi, che si formavano ormai anche nelle principali università italiane. Negli stessi secoli furono composti molti scritti agiografici sui santi fondatori e su numerosi beati, uomini e donne, membri dell'ordine o vicini ad esso.

La provincia veneta dei Servi di Maria venne eretta nel 1325; in essa e in quella di Lombardia i primi conventi osservanti furono fondati negli anni 1430-1440⁽²¹⁾.

Il Friuli nel Quattrocento

Nel 1420 gran parte del Friuli era stata conquistata militarmente dai Veneziani, entrando a far parte della Terraferma veneta; nel 1445 il trattato di pace con il presule Ludovico Trevisan pose sostanzialmente termine, oltre che di fatto, anche di diritto al principato ecclesiastico del Patriarcato d'Aquileia⁽²²⁾. La decadenza e la fine di questo (salvo qualche isola territoriale: Aquileia, San Vito al Tagliamento e San Daniele) rientrava nel «fenomeno, di dimensione continentale, della scomparsa fra i secoli XIV e XV di molte formazioni politiche e dell'evoluzione delle poche entità superstiti verso sistemi di organizzazione del potere sempre più complessi, atti a fronteggiare le nuove necessità della guerra, della diplomazia, della finanza»⁽²³⁾. Restavano ai patriarchi d'Aquileia la vastissima diocesi, che nella prima metà del Quattrocento si estendeva sul Friuli centrale, orientale e settentrionale, su parte del Cadore, della Carinzia e della Stiria e su tutta la Slovenia, e la provincia metropolitana, da Como all'Istria⁽²⁴⁾.

Udine entrò così nel più potente e ricco Stato italiano del Quattrocento⁽²⁵⁾. Nel castello, già dei presuli, si stabilì il luo-

⁽²¹⁾ DAL PINO, *Spazi e figure*, pp. 304 e 279-283.

⁽²²⁾ TREBBI, *Il Friuli*, pp. 3-24 (al libro di Trebbi si rimanda anche per la bibliografia); A. MANFREDI, *Trevisan Ludovico, patriarca di Aquileia e umanista*, in *NL* 2, pp. 2507-2515.

⁽²³⁾ TREBBI, *Il Friuli*, p. 6.

⁽²⁴⁾ *Rationes decimarum Italiae. Venetiae, Histria, Dalmatia nei secoli XIII e XIV*, a cura di P. SELLA, G. VALE, Roma 1941 (= 1972), pp. VII-XLVIII.

⁽²⁵⁾ TREBBI, *Il Friuli*, pp. 25-44. Cfr. *SV*. 4. *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. TENENTI, U. TUCCI, 1996, pp. 13-575, in particolare: G. GULLINO, *Le frontiere*

gotenente veneziano; questi, fra i suoi vari compiti (come, in parte, l'amministrazione della giustizia), convocava l'arengo o consiglio cittadino, la cui rappresentanza più significativa, legata alla famiglia dei Savorgnan⁽²⁶⁾, era costituita da mercanti ed artigiani. Il magistrato veneziano, nominato prima per 12 mesi, poi per 16 (con possibili proroghe), era presente alle riunioni del parlamento della Patria⁽²⁷⁾ ed, eventualmente, ne approvava le deliberazioni; in ogni caso, tuttavia, egli era tenuto a osservare i privilegi di castellani e comunità, secondo quanto stabilito dai patti di dedizione del 1420. Scarsa importanza avevano invece i compiti militari dei luogotenenti; tanto più che fino al 1470 il Friuli godette di un periodo di pace.

Questo ebbe fine con le ripetute incursioni dei 'Turchi', come li chiamano le fonti coeve: in realtà, razziatori non solo Ottomani, ma anche Balcanici, gli *akinci*⁽²⁸⁾. Erano truppe inquadrare regolarmente ma non pagate, appartenenti alla cavalleria leggera, che combattevano per il bottino; arrivate nei territori da saccheggiare, si dividevano in gruppi. Non in grado di affrontare assedi, compivano le loro spedizioni nella buona stagione: infatti colpirono il Friuli sempre fra aprile e novembre.

Le incursioni interessarono questo territorio negli ultimi 30 anni del Quattrocento⁽²⁹⁾. Venezia era impegnata militarmente

navali, pp. 13-111; B. DOUMERC, *Il dominio del mare*, pp. 113-180; M.E. MALLETT, *La conquista della Terraferma*, pp. 181-244; M.E. MALLETT, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, pp. 245-310; A. ZANNINI, *L'impiego pubblico*, pp. 415-527; A. VIGGIANO, *Il Dominio di terra: politica e istituzioni*, pp. 529-575; anche A. BENJAMIN, *Colonie d'oltremare*, in SV. 5. *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. TENENTI, U. TUCCI, 1996, pp. 947-985.

⁽²⁶⁾ Sui Savorgnan, oltre alle 'voci' relative in NL 2, anche *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine 1984 e L. CASELLA, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere (secc. XV-XVIII)*, Roma 2003.

⁽²⁷⁾ *Parlamento friulano*, a cura di P.S. LEICHT, Bologna 1/1, 1917, 1/2, 1925 (entrambi = 1968), 2, 1955.

⁽²⁸⁾ M.P. PEDANI FABRIS, *I Turchi in Friuli alla fine del Quattrocento*, «Memorie storiche forogiuliesi», 74 (1994), pp. 203-224: per la parte che segue, si tratta di un lavoro fondamentale. Si veda anche il recente articolo di S. MAZOU, *Les communautés frioulanes à la fin du Moyen Âge: résister aux Ottomans ou aux soldats vénitiens?*, in *Résister au Moyen Âge*, «Questes», 39 (2018), juin, pp. 113-128.

⁽²⁹⁾ TREBBI, *Il Friuli*, pp. 47-61. Cfr. *Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, Milano 1985 (con ricchissimo apparato iconografico) e qui F. SALIMBENI, *I Turchi in terraferma*, pp. 232-243; *I Turchi, il Mediterraneo, l'Europa*, a cura di G. MOTTA, Milano 1998; M.P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna 2010.

su due fronti: il Mediterraneo nord-orientale e i Balcani, contro gli Ottomani, e la Lombardia, prima contro i Visconti, poi contro gli Sforza; il confine friulano non era considerato in pericolo, perciò risultava sguarnito e pressoché indifeso. Dopo la conquista della Bosnia, gruppi di razziatori *akinci* s'indirizzarono sia verso il Friuli, sia verso l'Ungheria e la Slovenia-Stiria-Carinzia. Venezia disponeva di una cavalleria pesante, la parte più forte di un esercito permanente, che tuttavia era posto a difesa delle città della Lombardia ed era poco mobile⁽³⁰⁾.

Le quattro più famose incursioni 'turchesche' (1472, 1477, 1478 e 1499) ebbero tutte le stesse caratteristiche: attacchi veloci a cavallo sui villaggi, saccheggiati e poi bruciati, e rapidi ritorni degli *akinci* alle basi bosniache, con bottino e prigionieri, poi in parte venduti come schiavi, in parte liberati dietro onerosi riscatti; i castelli e le città di Udine e Cividale, ben difesi dalle loro mura, restarono intatti⁽³¹⁾. Dopo la prima incursione i Veneziani intervennero con una linea di difese lungo l'Isonzo: fragili ed inconsistenti e perciò inutili, quando nel 1477 gli *akinci* ritornarono, ancora più numerosi ed organizzati, spingendosi, con saccheggi, uccisioni e rapimenti che desolarono la media pianura, prima della Sinistra, poi della Destra del Tagliamento, fino al Trevigiano. Inutile anche una battaglia, messa in campo dalle truppe veneziane, che furono sconfitte. Solo allora la Repubblica avviò un programma di difesa efficace, con la fortificazione di Gradisca ed adeguati rifornimenti di militari, che nel 1478 riuscirono a impedire agli *akinci* il passaggio dell'Isonzo, finendo per deviarli, tuttavia, verso la Carinzia, la val Canale e l'alto canale d'Incaroio. Disorganizzazione e cattiva direzione militare non fermarono nel 1499 un'altra terribile incursione, che arrivò oltre il Livenza.

Il bilancio degli attacchi 'turchi' era di centinaia di villaggi saccheggiati ed incendiati e molte migliaia di morti e rapiti. Grandi il terrore e lo sconvolgimento delle popolazioni friulane. Ecco una vivida testimonianza riportata da un libro memoriale

⁽³⁰⁾ *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, a cura di P. GRILLO, A.A. SETTIA, Bologna 2018 (con ricca bibliografia).

⁽³¹⁾ TREBBI, *Il Friuli*, pp. 50-61.

di defunti (obituario o *catapan*), usato nella parrocchia di Pagnacco e destinato alla preghiera per le anime di quelli:

«Morì in Cristo Maria della Carnia, che fu uccisa dai Turchi il primo novembre, nel giorno di Ognissanti del 1477 a Lazzacco e fu sepolta nel cimitero di San Mauro; e quel giorno furono catturati nella parrocchia di Pagnacco dai barbari, cioè dai Turchi, maschi e femmine in numero di 34, morti o condotti in prigionia»⁽³²⁾.

È in questo contesto che nel gennaio del 1479 giunse a Udine il nuovo luogotenente, Giovanni Emo, rimasto fino al giugno del 1480⁽³³⁾. Nato nel 1419, egli aveva alla spalle un'ampia esperienza diplomatica che fra il 1463 e il 1475 l'aveva condotto dall'Ungheria (per fare fronte all'espansionismo ottomano), a Roma, a Napoli, in Egitto, fino a Costantinopoli, presso il sultano Maometto II; dopo il fallimento di quest'ultima missione, da qui era tornato a Venezia «portando con sé, quale unica consolazione, una immagine della Madonna custodita nel palazzo imperiale, che si credeva riproducesse fedelmente le vere fattezze della Vergine»⁽³⁴⁾. Emo era stato anche podestà di Belluno e capitano di Brescia.

In Friuli i suoi compiti principali furono di carattere militare: il rafforzamento delle difese sull'Isonzo, in particolare di Gradisca, e quelle di Udine (mura e fosse). Morì qualche anno dopo, nel 1483, durante la guerra di Ferrara e, segno della sua predilezione per i Serviti, venne sepolto nella loro chiesa veneziana di Santa Maria⁽³⁵⁾.

⁽³²⁾ F. DE VITT, *La parrocchia di Pagnacco fra Medioevo ed Età moderna (secoli XIII-XVI)*, in M. BELTRAMINI, F. DE VITT, *I Catapan di Pagnacco (1318-1589)*, Roma 2012, pp. 41-116: 69. Sulla tipologia della fonte, con la relativa bibliografia: ivi, pp. 41-53. Su pievi e parrocchie del Friuli centro-collinare e pedemontano: F. DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medioevale*, Venezia 1990.

⁽³³⁾ G. GULLINO, *Emo, Giovanni*, in *DBI*, 42, 1993, pp. 641-643.

⁽³⁴⁾ GULLINO, *Emo, Giovanni*, p. 642.

⁽³⁵⁾ Leonardo Emo, figlio di Giovanni, fu luogotenente del Friuli fra il 1514 e il 1516; morì nel 1540, ma non fu tumulato nella tomba di famiglia, nella chiesa di Santa Maria dei Servi: R. ZAGO, *Emo, Leonardo*, in *DBI*, 42, 1993, pp. 647-653.

I Servi di Maria a Udine

Anche Venezia favoriva la diffusione dell'Osservanza. Negli anni '50 del Quattrocento, visto il desiderio dei Serviti di fondare un convento a Udine, si svolsero trattative fra loro e il consiglio cittadino: la nuova comunità avrebbe dovuto insediarsi presso la chiesa di San Gervasio, o quelle dei conventi di Sant'Antonio o di San Nicolò. In precedenza il Comune stesso aveva sostenuto materialmente i religiosi del primo convento e le religiose del secondo, preoccupandosi del livello morale di quelle persone e dell'ufficiatura regolare di San Gervasio⁽³⁶⁾.

Il 18 marzo 1479 il consiglio udinese dava incarico al luogotenente e a 7 *deputati* di avviare trattative con due ordini dell'Osservanza⁽³⁷⁾. Il 21 giugno l'organo di governo cittadino deliberò all'unanimità che «a onore di Dio si provvedesse ad insediare una comunità di uomini onestissimi in San Gervasio; in esecuzione di questa delibera il magnifico signor luogotenente suddetto piamente e devotamente fece venire alcuni onestissimi frati dell'ordine di Santa Maria dei Servi»; il consiglio s'impegnava a conservare e difendere questo convento, anche se fosse stato necessario sostenere delle spese⁽³⁸⁾.

Qualche giorno prima, il 16 giugno, acquisti e donazioni d'immobili nel borgo di Pracchiuso erano stati attuati per sostenere i Serviti e consentire loro di «ampliare, accrescere ed accomodare» gli edifici del loro insediamento; il notaio Gerolamo Paolo Vando da Sacile li aveva rogati⁽³⁹⁾. L'aristocratico Daniele Valentinis aveva regalato ai Serviti una casa con un piccolo orto («orteto»); alcuni incaricati («deputati») del Comune avevano altresì acquistato, per donarle al convento, alcune case, l'una vicina all'altra, presso la vecchia chiesa e la via pubblica: una di esse era notevole, perché costruita in muratura, coperta di cop-

⁽³⁶⁾ BONORIS, *Santa Maria delle Grazie*, pp. 92-96, 103-116.

⁽³⁷⁾ BCU, *Annales*, 35, 107r.

⁽³⁸⁾ BCU, *Annales*, 35, 122r-v.

⁽³⁹⁾ ASU, *Congregazioni religiose soppresse*, b. 719/1 (1336-1677), Summario, ff. 13v-15v: registi del sec. XVII. A proposito di altre donazioni ai Serviti, si veda, l'anno successivo (1480), quella di una braida, sempre in borgo Pracchiuso: DELLA PORTA, *Toponomastica storica*, p. 240.



La chiesa e il convento dei Serviti (in alto, sullo sfondo del castello) in *Veduta di Udine* di Joseph Heintz, olio su tela, ante 1650, particolare (Udine, Civici Musei).

pi e fornita di cortile ed aia. I documenti mostrano un piccolo gruppo di uomini, già proprietari di quegli edifici, che dal vicino villaggio di Grions del Torre (ad est di Udine) si erano trasferiti in borgo Pracchiuso: l'uno vicino all'altro, per motivi di conoscenza e di solidarietà.

Il 28 luglio i Servi di Maria presero solennemente possesso del convento e della chiesa di San Gervasio⁽⁴⁰⁾. Un corteo formato dal luogotenente, dal vicario patriarcale Buzio de Palmulis⁽⁴¹⁾, i canonici della collegiata di Santa Maria di Udine con tutto il clero⁽⁴²⁾, Nicolò e Tristano Savorgnan e i deputati della città, con un grande concorso di nobili e di popolo, uscendo dalla chiesa collegiata accompagnò verso il nuovo insediamento i frati: Nicolò da Bergamo, vicario generale dell'Osservanza dei Serviti, il suo commissario, Gerolamo da Venezia, il priore del convento Michele Teutonico, nonché i sacerdoti Giustino da Brescia e Pacifico da Padova, il suddiacono Urbano da Lodi, i chierici Davide e Teofilo da Rovato (Brescia) e i conversi Gottardo da Vicenza e Luigi da Capodistria. Secondo l'uso, i frati ricevettero l'immissione nel possesso corporale tirando la corda della campana della chiesa ed aprendo e chiudendo le porte⁽⁴³⁾.

Perché la città di Udine fece venire a Udine, tra i desiderati frati dell'Osservanza, proprio i Servi di Maria? Degli ordini mendicanti, c'era già il convento osservante di San Francesco della Vigna (oltre a quello di San Francesco, fondato nella seconda metà del XIII secolo) ed erano presenti quelli, conventuali e di buona reputazione, dei Domenicani di San Pietro Martire⁽⁴⁴⁾ e degli Agostiniani di Santa Lucia: sia gli uni che gli altri avevano anche un ramo osservante. In Friuli mancava una comunità di Serviti e questo era certo un buon motivo per un loro insediamento; e la devozione personale del luogotenente Emo dovette esercitare la sua influenza. Tuttavia fu probabilmente la drammatica situazione in cui, negli ultimi 30 anni del Quattrocento, vivevano i Friulani, sotto la minaccia, anzi, l'incubo, delle incur-

⁽⁴⁰⁾ T.G. FACCIOLO, A. e V. JOPPI, *Chiese di Udine (ms Joppi 682a della Biblioteca civica di Udine)*, a cura di G. BERGAMINI, P. PASTRES, F. TAMBURLINI, Udine 2007, p. 256; BONORIS, *Santa Maria delle Grazie*, p. 105.

⁽⁴¹⁾ P. PASCHINI, *I vicari generali nella diocesi di Aquileia e poi di Udine*, Vittorio Veneto 1958, pp. 16-17; DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana*, p. 21, nota 98.

⁽⁴²⁾ C. SOMEDA DE MARCO, *Il duomo di Udine*, Udine 1970.

⁽⁴³⁾ Sull'immissione nel possesso corporale cfr. DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana*, p. 76 ed altri luoghi.

⁽⁴⁴⁾ Sugli ordini mendicanti in Friuli nei secoli XIII-XV: DE VITT, *Vita della Chiesa*, pp. 187-194; su questi conventi udinesi, DELLA PORTA, *Memorie su le antiche case*, rispettivamente: per San Francesco di Dentro e San Francesco della Vigna, pp. 49-51 e 69-70, per San Pietro Martire, pp. 307-309.



L'immagine sacra venerata nella Basilica delle Grazie, Udine.

sioni ottomane, che spinse i responsabili della più importante città del Friuli a volere la presenza, dentro le proprie mura, di religiosi votati al servizio della Madonna e quindi intercessori privilegiati e potenti nella richiesta della protezione mariana. Ne sarebbero una conferma il culto dell'immagine bizantino-veneziana e l'erezione del santuario, meta della devozione di fedeli provenienti sia dalla città, sia dal territorio rurale.

I Celestini, di fatto cacciati dagli Udinesi, non si arresero, ricorrendo ripetutamente al papa; i Serviti furono confermati da Sisto IV nel 1480⁽⁴⁵⁾, ma dieci anni dopo il priore, sostenuto economicamente dal Comune, dovette recarsi a Roma per un'ulteriore conferma; nel 1491 Innocenzo VIII ordinò a Buzio de Palmulis d'inviargli una relazione sulla vita dei Serviti in San Gervasio: l'inchiesta riguardò l'osservanza della regola, l'ingrandimento degli edifici e l'affluenza di laici alle prediche e per le confessioni: in tutti i campi il papa ebbe riscontri positivi, per cui nel 1492 egli emanò una bolla di conferma⁽⁴⁶⁾.

Nel 1491 i frati erano 12; il primo udinese, Gerolamo Savorgnan, nominato nella documentazione nel 1489, ribadisce il loro radicamento cittadino; qualche anno prima erano stati istituiti i conventi di Gradisca d'Isonzo e di Valvasone⁽⁴⁷⁾.

Il dono dell'immagine della Vergine Maria (bizantineggiante, ma di fattura veneziana), si deve certo al luogotenente Giovanni Emo; la tradizione che gli fosse stata regalata dal sultano Maometto II non è sostenuta dalla documentazione; l'attribuzione a san Luca è di pura devozione⁽⁴⁸⁾. I lavori di ampliamento del convento e di costruzione di una nuova chiesa

⁽⁴⁵⁾ Francesco Della Rovere, nato a Celle Ligure nel 1414 e morto a Roma nel 1484; eletto papa nel 1471: P. PIACENTINI SCARCIA, *Sisto IV*, in *DSP*, pp. 1399-1402.

⁽⁴⁶⁾ BONORIS, *Santa Maria delle Grazie*, pp. 105-113. Su questo papa, Giovanni Battista Cybo, nato a Genova nel 1432, eletto nel 1484 e morto a Roma nel 1492, si veda A. ESPOSITO, *Innocenzo VIII*, in *DSP*, pp. 799-801.

⁽⁴⁷⁾ BONORIS, *Santa Maria delle Grazie*, p. 112; L. LUCHINI, *Il convento dei Servi di Maria e dei Domenicani di Valvasone*, in *Valvason=Volesòn*, [a cura di L. CICERI], Udine 1979, pp. 88-89; sul convento di Gradisca e i suoi contrasti con la parrocchia (1485): DE VITT, *Vita della Chiesa*, pp. 193-194.

⁽⁴⁸⁾ BONORIS, *Santa Maria delle Grazie*, pp. 106, 119-122. La leggenda del dono dal sultano è riportata in FACCIOLO, JOPPI, *Chiese di Udine*, pp. 260-261 e, per esempio, nell'opuscolo *Basilica-santuario della Madonna delle Grazie. Udine. Cenni storici*, senza luogo 1961.

(con demolizione di quella vecchia), iniziati nel 1482, furono completati verso la metà del secolo successivo, tuttavia già nel 1516 la cappella che doveva ospitare l'immagine era finita⁽⁴⁹⁾. Una bella pianta di Udine della fine del Cinquecento mostra la chiesa fra le evidenze della città: gli altri edifici di culto, le porte che si aprivano nelle mura, il Mercato Vecchio e quello Nuovo, il palazzo comunale con la piazza, il Giardino (Giardin Grande, cioè Piazza I Maggio) e, naturalmente, il colle con il palazzo del Luogotenente (il nuovo castello)⁽⁵⁰⁾.

Ben prima che l'edificio di culto intitolato a Santa Maria fosse completato, esso era meta di pellegrinaggi⁽⁵¹⁾. Verso la metà del XVI secolo è documentata la confraternita della Beata Vergine delle Grazie⁽⁵²⁾.

Ma l'immagine e la chiesa che la custodiva (anche se ancora in costruzione) non erano oggetto di culto solo degli Udinesi, come attestano, per esempio, i *catapan* della pieve di Santa Margherita del Gruagno e della parrocchia di Pagnacco, nel territorio della prima. Infatti, per quanto riguarda i doni che donne e uomini di Santa Margherita destinavano ad enti religiosi al di fuori del loro piviere e in particolare a Udine, spicca il numero di quelli lasciati a Santa Maria delle Grazie (indicata sempre con questa denominazione, senza riferimento ai frati Serviti): 13 su 17⁽⁵³⁾. In particolare, nel 1517, ecco la memoria di una donna aristocratica, Orsola di Giovanni Pietro di Brazzacco di Sopra, dove la famiglia aveva un castello⁽⁵⁴⁾; morta nel novembre di quell'anno, essa aveva lasciato alla chiesa due pesinali di fru-

⁽⁴⁹⁾ BONORIS, *Santa Maria delle Grazie*, pp. 127-140.

⁽⁵⁰⁾ A. RIZZI, *Udine piante e vedute*. Catalogo della mostra (Udine, chiesa di San Francesco, 6 maggio-13 novembre 1983), Udine 1983, pp. 18-21; G. BERGAMINI, M. BUORA, *Il castello di Udine*, Udine 1990.

⁽⁵¹⁾ CASAROTTO, MONTAGNA, *Santa Maria delle Grazie*, p. 37.

⁽⁵²⁾ FACCIOI, JOPPI, *Chiese di Udine*, p. 263; sulla documentazione esistente presso la basilica: VILLOTTA, *Archivi di borgo Pracchiuso*, pp. 77-79.

⁽⁵³⁾ F. DE VITT, *La pieve di Santa Margherita del Gruagno fra tardo Medioevo e prima Età moderna*, in M. BELTRAMINI, F. DE VITT, *Il Catapan di Santa Margherita del Gruagno (1398-1582)*, Roma 2014, pp. 35-98: 81; in questa tabella i lasciti per Udine sono 19 e quelli per Santa Maria delle Grazie 15; i doni di Orsola di Brazzacco sono ripetuti in tre giorni diversi: il 7, il 9 e il 10 giugno.

⁽⁵⁴⁾ T. MIOTTI, *Castelli del Friuli. 2. Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale*, Udine [1979], pp. 59-67.

mento e un anello: i primi avrebbero nutrito i religiosi o i loro assistiti, mentre il secondo poteva essere fuso per la realizzazione di un prezioso oggetto liturgico⁽⁵⁵⁾. Negli stessi anni, come, pur in assenza di una data precisa, attesta la scrittura, Antonio del fu Desiderato da Pagnacco lasciò una libbra d'olio per alimentare le lampade che illuminavano la chiesa⁽⁵⁶⁾. Altri doni, maschili ma soprattutto femminili, consistevano, oltre che in olio, anche in denaro e in tovaglie (per altare); qualcuno era accompagnato dalla richiesta di messe⁽⁵⁷⁾.

La devozione alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, custodita dai frati Serviti, si allargava progressivamente.

⁽⁵⁵⁾ Si veda l'edizione del *catapan*, di M. BELTRAMINI, in BELTRAMINI, DE VITT, *Il Catapan di Santa Margherita*, pp. 111-324: 178-180. Cfr. *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*, a cura di M.C. Rossi, Caselle di Sommacampagna 2010 (anche per la vasta bibliografia). Un pesinale era un sesto dello stajo: G. PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze 1961, pp. 250-255, 268.

⁽⁵⁶⁾ DE VITT, *La parrocchia di Pagnacco*, p. 66 e l'edizione dei *catapan*, di M. BELTRAMINI, in BELTRAMINI, DE VITT, *I Catapan di Pagnacco*, pp. 131-375: 312. Cfr. A. CAGNANA, *L'illuminazione*, in *L'area archeologica di Ovaro. Dalla basilica paleocristiana alla fiera di San Martino*, a cura di A. CAGNANA, Ovaro 2007, pp. 38-39.

⁽⁵⁷⁾ Oltre ai lasciti di cui sopra, da parte di una donna della parrocchia di Pagnacco, BELTRAMINI, *Catapan di Pagnacco*, p. 174; da parte di altre 9 donne e di un uomo del piviere di Santa Margherita, nell'edizione del *catapan* di BELTRAMINI, pp. 121, 144-145, 191, 214, 277, 299, 303-304, 306, 320. Sui lasciti riportati nei rispettivi *catapan*: DE VITT, *La parrocchia di Pagnacco*, pp. 85-92 e DE VITT, *La pieve di Santa Margherita*, pp. 80-85.

Riassunto

L'ordine religioso dei Servi di Maria nacque verso la metà del XIII secolo vicino a Firenze e si diffuse rapidamente: i frati si dedicavano alla predicazione e alla cura delle anime, riscuotendo molti consensi presso i laici. Negli ultimi decenni del XV secolo il Friuli era percorso dalle scorrerie degli akinci (Ottomani); su richiesta del Consiglio comunale di Udine e del luogotenente veneziano Giovanni Emo, nel 1479 i Servi di Maria entrarono nel convento di San Gervasio, nel borgo di Pracchiuso. La ricostruzione e la ridenominazione della relativa cappella sono all'origine del santuario intitolato alla Beata Vergine delle Grazie, dove si conserva un'immagine particolarmente venerata, dono del luogotenente.

Parole-chiave

Tardo Medioevo; Friuli; Chiesa; Venezia; Turchi

Abstract

The Servite religious order was born near Florence in the middle of XIII c. and it expanded rapidly; the friars used to preach and take care of souls, with a great approval among the laity. In the late XV c., the akinci (Ottoman soldiers) came to Friul several times and sacked villages and the countryside. In 1479 the council of Udine and the Venetian lieutenant, Giovanni Emo, called Servites to Udine, then some friars entered S. Gervasio's cloister, in the hamlet of Pracchiuso. The conjointed church was rebuilt and it was called: Holy Virgin of Graces' church. Here there is a widely venerated picture, gift of the lieutenant.

Key-words

Late Middle Ages; Friul; Church; Venice; Turks

L'INCURSIONE FRANCESE DEL 1703 AD AQUILEIA E UN DIPINTO

Stefano Perini

Gli antefatti

La Guerra di Successione Spagnola fu provocata dall'ostilità di molte potenze europee al fatto che nell'anno 1700 a succedere sul trono iberico a Carlo II (per volontà testamentaria di costui) fosse stato un parente francese, Filippo di Borbone. Vi era il timore che ciò potesse rappresentare l'inserimento della Spagna, con tutti i suoi possedimenti e colonie, nell'orbita della Francia e del suo sovrano Luigi XIV, il re Sole, di cui Filippo era nipote, rendendolo troppo potente. Nell'alleanza antifrancese entrarono pure gli Asburgo d'Austria, che vantavano non illegittime pretese a quella successione, tanto che nel corso degli eventi l'arciduca Carlo d'Asburgo (poi imperatore Carlo VI) verrà anch'egli proclamato re di Spagna.

È questo il più vasto quadro all'interno del quale si inseriscono i fatti accaduti nei primi anni di tale contesa in Alto Adriatico e sulle coste friulane. Con la primavera del 1702 fu, infatti, inviata in quella zona una piccola squadra navale francese (due navi da 8 e 16 cannoni rispettivamente) comandata dal capitano di vascello Claude de Forbin con l'incarico di interrompere i trasporti di militari e di vettovaglie via mare e poi lungo il Po dai porti austriaci (Trieste, Fiume e quelli del Basso Friuli) a favore dell'esercito del principe Eugenio di Savoia, che aveva occupato il ducato di Milano, già spagnolo. L'arrivo della squadra nell'aprile

di quell'anno ("essendo state vedutte in mare certe navi francesi et altre barche armatte chiamatte lance in questo vicino Golfo") convinse gli Stati Provinciali goriziani a introdurre una tassa per i proprietari terrieri con cui pagare truppe "per impedire che li nemici non isbarchino a danneggiare questo Paese"⁽¹⁾.

Forbin fermò e distrusse diverse navi e barche austriache, di fatto interrompendo quei trasporti, ma naturalmente mettendo in crisi tutto il commercio marittimo della zona, che toccava porti fluviali austriaci come quelli di Cervignano, soprattutto, di Nogaro e di Precenicco, che avevano contatti con l'Istria e l'area adriatica in genere. Anche Aquileia possedeva un suo piccolo movimento portuale, costituito essenzialmente da barche che trasportavano granaglie. Forbin agiva, per motivi di opportunità politica, innalzando la bandiera spagnola, comunque bianca come la francese, in quanto anche la Spagna con Filippo era divenuta borbonica. Diverso era, però, lo stemma centrale.

La sua intraprendenza pose in difficoltà pure la diplomazia francese e quella spagnola poiché egli catturò e bruciò anche barche veneziane (di uno stato neutrale, quindi), da lui accusate di trasportare merci a vantaggio degli austriaci. La sfrontatezza giunse fino alla presa di una nave nemica dentro la laguna di Venezia, a Malamocco. Senza contare che bombardò Trieste e Fiume e che occupò, saccheggiandola, Laurana, località dell'Istria asburgica.

Queste ultime azioni impaurirono ulteriormente gli Stati Provinciali goriziani e li spinsero a chiedere, il 26 settembre, la presenza in loco di 400 o 500 soldati, che avrebbero dovuto difendere le coste. Furono in parte accontentati con l'arrivo di truppe di fanteria croata⁽²⁾.

Al sopraggiungere dell'inverno Forbin abbandonò l'Adriatico, rientrando nella base navale di Tolone. Con la nuova bella

⁽¹⁾ ASPG, Stati Provinciali b. 241 c. 49.

⁽²⁾ ASPG, Stati Provinciali b. 241 c. 49. Truppe che gli Stati Provinciali ritenevano dovessero essere pagate dal sovrano, in quanto esse difendendo il Goriziano in fondo difendevano tutto il resto della monarchia. Stabilirono, però, che a vantaggio dei soldati le comunità locali dovessero provvedere candele, legna e paglia. Inoltre si raccomandò di fare dei "regaletti di fieno, vino et altro" agli ufficiali affinché tenessero la soldatesca "in buona disciplina". E anche ad essa si poteva distribuire di tanto in tanto del vino se si comportava "senza insolentire né molestare la gente". Furono pure rafforzate le difese di Trieste e le fortificazioni di Gorizia.



Scialuppa francese da una stampa del Settecento. Porta l'insegna azzurra ai gigli d'oro.

stagione del 1703 egli fu inviato su di un altro fronte e l'Adriatico venne affidato al comandante Abraham Duquesne-Monier (1653-1726). Ugonotto passato (almeno di facciata) al cattolicesimo, figlio di un ufficiale di marina caduto in combattimento e nipote di un altro e più celebre Abraham, che fu ammiraglio della flotta francese, aveva perduto un braccio in uno scontro a fuoco nei pressi di Gibilterra nel 1698. Egli incrociò tra Venezia e il Golfo di Trieste come il suo predecessore, raggiungendo gli stessi obiettivi di rendere difficili o di interrompere del tutto i trasporti austriaci tra le due sponde dell'Adriatico, intento reso più agevole dall'inferiorità asburgica in fatto di navi da guerra.

Informato della presenza (reale o meno che fosse) di magazzini militari ad Aquileia, egli tra il 22 e il 23 luglio del 1703 attaccò quella località, occupandola brevemente e provocandole gravi danni in seguito agli incendi appiccati e al saccheggio posto in atto.

La fama dell'incursione

Anni dopo il comandante Forbin avrebbe dedicato molte pagine delle sue memorie al racconto di quanto da lui operato in Adriatico⁽³⁾. Con molta maggiore rapidità una relazione di

⁽³⁾ *Mémoires du comte de Forbin, chef d'escadre*, tome II, Amsterdam 1748, pp. 47-150. A pagina 155 egli dice di non essersi adirato per il mancato rinnovo dell'incarico, ma evidentemente il suo modo d'agire non era piaciuto.

Duquesne-Monier sull'impresa di Aquileia apparve quasi immediatamente sulle pagine di una rivista parigina di una certa diffusione, il «*Mercurie Galant*», già nel numero di agosto 1703, suscitando grande interesse e provocando degli echi duraturi.

In effetti, mentre in Friuli l'episodio, indubbiamente ben conosciuto, è ricordato dagli storici più come una curiosità che come qualcosa di significativo, diversa è la situazione in Francia, dove ad esso è stata data una discreta rilevanza.

Luigi XIV, come ricorda nelle sue memorie il duca Henri de Saint-Simon, ricevette notizia dell'accaduto ("une belle et singuliere action de Duquesne-Monier") verso la fine di luglio direttamente dal duca di Vendôme (che allora comandava l'esercito francese in Lombardia).

Saint-Simon riporta anche l'episodio bellico, narrando che il tutto era partito dal fatto che il comandante Duquesne aveva saputo "che gli imperiali avevano dei grandi magazzini ad Aquileia, che è sette leghe all'interno. Egli s'imbarcò su alcune scialuppe con centoventi soldati, risalì il piccolo fiume che scende da Aquileia, e che è tanto stretto che vi sono dei punti dove non può passare che una scialuppa alla volta. Egli trovò dei forti sul suo cammino, mise piede a terra con le sue genti, li prese, e all'ultimo, Beauquaire, capitano di fregata, che comandava i centoventi soldati, inseguì quelli del forte fin dentro Aquileia, che saccheggiò, bruciò i magazzini malgrado duecento uomini di truppa regolare e molta milizia che là c'erano. Non perse quasi nessuno e tornò a ritrovare Duquesne che l'avrebbe atteso davanti all'ultimo forte che aveva conquistato"⁽⁴⁾.

Pure un altro membro della corte francese, il marchese Philippe de Dangeau, ricordò nel suo diario l'arrivo di quella notizia e riportò il fatto, definendolo "presque incroyable". Era descritto in una lettera di Duquesne-Monier al generale Vendôme, da costui girata al re il 30 luglio⁽⁵⁾.

⁽⁴⁾ *Mémoires complets et authentiques du duc de Saint-Simon sur le siècle de Louis XIV et la Régence*, tome VII, Paris 1853, p. 66. Mia traduzione.

⁽⁵⁾ *Journal de marquis de Dangeau*, tome IX, Paris 1857, pp. 262-263. Il marchese ha scritto che la lettera del Vendôme era partita da Brentonego, sul lago di Garda, il 30 luglio, quindi a Parigi doveva essere arrivata ai primi di agosto e non a fine luglio come ricordava il Saint-Simon.

Le narrazioni di Saint-Simon e di Dangeau si rifanno a questa relazione (da loro evidentemente letta tra i primi) del Duquesne-Monier, relazione che poi, come sappiamo, verrà pubblicata e che sarà in seguito la falsariga per le tante successive riproposizioni in opere che (in Francia) parleranno dell'episodio, segno evidente dell'importanza o, per lo meno, del rilievo che a esso verrà data.

Enfatizzare e certo esagerare quell'azione, nel momento in cui accadde faceva parte della naturale opera di propaganda e di glorificazione della guerra del re e certo per Duquesne-Monier ciò comportava l'utilità di vedere crescere la sua fama e il suo nome. In seguito, sulla scorta di tali notizie, continuò ad essere vista come una vittoria francese, indubbiamente di dimensioni limitate, ma in cui si erano esaltati l'intraprendenza dei capi e il valore dei subordinati, insomma un'azione di una "hardiesse incroyable"⁽⁶⁾.

Perciò pure nell'Ottocento se ne continuò a parlare in diverse pubblicazioni, soprattutto di storia della marina, e anzi, nel 1839, dunque a oltre 130 anni dal fatto, venne commissionato al pittore Théodore Gudin un quadro che la ricordasse, dipinto per il Museo della Storia di Francia di Versailles, ritenendola perciò comunque degna di stare accanto a vittoriose battaglie quali Poitiers, Austerlitz, Rocroi e via dicendo, che lì sono commemorate.

Il tutto si riverbera fino al giorno d'oggi, quando l'impresa di Aquileia viene ancora alle volte citata, con le esagerazioni riprese dal passato o con qualche inesattezza. Ad esempio, per il primo caso ricordiamo un sito web con la biografia di Duquesne-Monier, ove si dice che egli s'impadronì di Aquileia "la capitale du Frioul", ripetendo ciò che era scritto in un testo del 1859 e in precedenza nel 1780. Indubbiamente impadronirsi di una capitale rendeva ancora più importante l'evento..., ma nel

⁽⁶⁾ G. PONCET DE LA GRAVE, *Précis historique de la Marine Royale de France, depuis l'origine de la Monarchie jusqu'au Roi regnant*, II partie, Paris 1780, p. 116. Una pubblicazione dello stesso anno, M. D'ASPECT, *Histoire de l'Ordre royal et militaire de Saint-Louis*, tome III, Paris 1780, p. 231, riferiva che altre azioni del Duquesne-Monier, come quella nelle Indie Orientali dove catturò o bruciò ben venti navi nemiche, erano nulla in confronto all'impresa di Aquileia.

1703 Aquileia, anche se onusta di grande passato e tanto importante per la storia del Friuli, non ne era certo la capitale, se una capitale aveva questa regione. Dirlo nel 1780 (o nel 1859) può essere forse scusabile, non il ripeterlo oggi. Per il secondo caso si può citare un intervento al convegno *Méditerranée mer ouverte*, svoltosi a Marsiglia nel 1995, in cui si ricordò che Duquesne-Monier “alla bombarder Aquilée le 23 septembre 1703”⁽⁷⁾. In realtà non la bombardò né il fatto avvenne in settembre.

I fatti secondo Duquesne-Monier

Seguiamo però ora le vicende dell’attacco ad Aquileia sulla scorta della relazione del Duquesne-Monier, madre di tutte le altre, naturalmente tenendo presente che si tratta dello scritto di una parte in causa, che tendeva certo a ingigantire i fatti e forse non poco⁽⁸⁾.

Intanto egli la vergò il giorno seguente l’accadimento, sulla sua nave ancorata nella rada di Pirano, dunque in Istria, davanti a un territorio veneziano. Il punto di partenza dell’impresa fu l’aver saputo della presenza ad Aquileia, ormai da una settimana o più, di quantità di granaglie, olio, vino, formaggio e carne salata di maiale destinati all’armata imperiale. Probabilmente notizie giuntegli da qualche informatore e del resto pure il comandante Forbin scrisse nelle sue memorie di aver avuto diversi confidenti a Venezia, che lo ragguagliavano su quanto vedevano o sentivano in giro. Dunque, saputo questo, Duquesne decise di intervenire per colpire alla radice quel traffico. Raccolse i soldati presenti sulle sue due navi, la ‘Fortuné’ (un vascello da 58 can-

⁽⁷⁾ *Méditerranée mer ouverte. Colloque international, Marseille 21-23 septembre 1995*, Malta 1997, p. 582. Forse l’origine di questa notizia sta nei ricordi dell’ammiraglio Philippe de Villette-Mursay, *Mes campagnes de mer sous Louis XIV*, che parlano di bombardamento di Aquileia.

⁽⁸⁾ «Mercure Galant», août 1703, pp. 94-111. La relazione di Duquesne-Monier occupa le pagine 97-104. Il «Mercure Galant» fu una pubblicazione, prima trimestrale poi mensile, nata nel 1672 e riportante notizie sulle mode, sulla vita di persone importanti, ma anche articoli di cultura e informazioni sulle vicende del mondo. Fu forse la prima rivista in Europa e nel mondo di questo tipo ad ampia tiratura (per il tempo). Mutò poi il nome in «Mercure de France».



Particolare di mappa dell'Alto Adriatico delineata da J.B. Nolin e stampata probabilmente proprio per poter seguire le operazioni navali in quella zona, come si evince dalla didascalia. Si riferisce a navi spagnole e non francesi perché queste innalzavano bandiera spagnola per opportunità politica.

noni) e l'‘Eclair’, e li fece imbarcare nelle scialuppe che gli erano state inviate poco tempo prima da Tolone. Alcune di esse avevano un cannoncino. Rafforzò la spedizione, di cui si mise a capo, con due barche da pescatori, probabilmente catturate nelle precedenti crociere adriatiche, in ciascuna delle quali vennero posti due piccoli mortai. Sapeva bene che per giungere ad Aquileia si doveva risalire un fiume di scarsa ampiezza e con poca acqua, tanto più in estate, per cui solo barche di ridotte dimensioni e pescaggio potevano farcela.

Secondo lui la città si trovava a sette leghe dal mare. Una distanza poi ripetuta in tutte le successive narrazioni di questo episodio, fino ad oggi ovvero al sito web già citato. Sette leghe alla francese sono circa 28 chilometri, una distanza indubbiamente esagerata rispetto alla realtà, in quanto, entrando da Porto Buso, essa risulta inferiore alla metà. Se penetrarono attraverso il canale Morgo o per Porto Anfora è ancora minore. Certo parlare di sette leghe (a parte il fatto di un ben possibile errore di valutazione) voleva dire aumentare il valore dell'impresa.

In ogni caso, partirono la notte del 22 luglio e alle ore sei di sera del 23 si trovarono a mezza lega o poco più (2-3 chilometri) dall'obiettivo, dopo che per svariate volte erano stati sul punto di abbandonare l'impresa per la difficoltà incontrate nel

fare avanzare le imbarcazioni. In effetti ebbero dei problemi, a quanto sembra nel canale della laguna, per la presenza di secche, come testimonia più di un documento.

Ora, però, erano entrati nel fiume e ormai in vicinanza della città, ma sulla via, a sbarrarla, trovarono una ridotta, una fortificazione, probabilmente costruita in terra battuta e pali di legno, circondata da un fossato pieno d'acqua. Nelle vicinanze il comandante notò pure la presenza di una casa. All'interno della fortificazione un corpo di guardia "*nouvellament fait*". Tra l'altro il fortino era costruito in un luogo in cui il fiume era veramente stretto e due scialuppe insieme non ce la facevano a passare. Quanto a quel "*nouvellement*" che Duquesne scrive, esso probabilmente si riferisce al fatto che tali truppe erano giunte da poco sul posto, come forse in realtà era, inviate dopo l'avvistamento dei francesi.

Dunque sembrerebbe, almeno a seguire questa relazione, che si fosse pensato alla difesa della località e che la risalita dei fiumi da parte dei nemici fosse una possibilità ben presa in considerazione dagli austriaci. Già abbiamo ricordato che fin dall'aprile del 1702, con l'apparizione nel golfo delle prime navi francesi, erano stati infatti richiesti dalle autorità locali e subito accordati rinforzi di truppe nel Gradiscano⁽⁹⁾. Inoltre erano state mobilitate le cernide, le milizie paesane, per turni di sorveglianza sia sulle coste sia all'interno. Ronde che avevano portato all'arresto di alcuni individui sospettati di spionaggio (tra cui tre francesi), poi rilasciati per evidente mancanza di prove.

Torniamo ora, però, all'azione francese. Duquesne ordinò di tirare dei colpi di cannone contro la fortificazione e di sbarcare una compagnia di granatieri al comando del capitano Beauquaire⁽¹⁰⁾. Gli austriaci, una cinquantina, non li attesero e abbandonarono il fortino. Egli fece danneggiare, per quanto era possibile, la ridotta. Superato l'ostacolo, lui e i suoi uomini avanzarono ancora per circa un chilometro e trovarono una seconda linea di difesa: un trinceramento appoggiato a un'altra

⁽⁹⁾ La Contea di Gradisca era in quegli anni possesso dei principi di Eggenberg, ma dal punto di vista politico e militare strettamente legata agli Asburgo.

⁽¹⁰⁾ Beauquaire era già stato in Adriatico con Forbin l'anno precedente. Il suo cognome viene anche scritto nella forma Beaucaire.

ridotta circondata da una siepe viva. Anch'essa costruita presso una strettoia del canale, ancora più angusta della precedente. La strettezza del corso d'acqua fa pensare all'Anfora più che al Natissa, però una testimonianza coeva parla di "Fiumara d'Aquileia", nome che si dava invece proprio a quest'ultimo fiume.

Le nuove difese incontrate dai francesi erano solide, ma ormai la sera incombeva e bisognava agire. Perciò il comandante fece avanzare una scialuppa con il cannone e una barca da pesca con i mortai per battere la fortificazione. Nello stesso tempo ordinò di sbarcare a tutti i 120 soldati che aveva con sé (tra cui 50 granatieri), mentre lui e gli ufficiali Beauquaire e Montaut cercavano una via favorevole per attaccare il fortino, cosa in effetti difficile a causa delle canne e delle siepaglie che ingombravano il terreno. Non c'era, però, tempo da perdere, per cui egli decise comunque, senza attendere oltre, il bombardamento e l'attacco. Quest'ultimo lo lasciò guidare al Beauquaire, dicendogli, con un po' di autoironia, che con un braccio solo era un po' in difficoltà a saltare dentro una trincea. Sotto le bombe e davanti all'ardimento dei soldati nemici avanzanti, ancora una volta gli austriaci preferirono darsi alla fuga, guadagnando l'altra sponda del canale.

Ormai la via per Aquileia era aperta e le truppe francesi vi entrarono poco dopo. In paese si trovavano, secondo il Duquesne, un po' di truppa regolare e molta milizia, che però anch'esse preferirono ritirarsi. Quella che il francese chiama milizia erano le cernide, le truppe (che abbiamo già citato) formate da contadini locali, addestrati all'uso delle armi nelle domeniche e in poche altre occasioni, per fungere da supporto ai soldati veri e propri. Un'istituzione presente tanto nello stato veneziano che in quello asburgico, ma sulle cernide, visto il loro limitato addestramento e lo scarso spirito combattivo, non si poteva certo fare molto affidamento⁽¹¹⁾. Anche nella Francia di Luigi XIV vi era qualcosa di simile. Lì questo tipo di servizio (la "milice provin-

⁽¹¹⁾ Proprio nell'occasione dell'invio di cernide per la difesa delle coste gli Stati Provinciali goriziani si premurarono di farle accompagnare da "gentil'huomini" che cercassero di far sì che "li contadini nelle guardie siino più vigilantì et anco più coraggiosi nel caso d'attaco nemico." Specialmente la seconda qualità, visto che si poteva rischiare la vita, era certo difficile da mettere in pratica.

cial”) era stato sospeso nel 1697, ma le necessità della Guerra di Successione convinsero a rimmetterlo ben presto in vigore. Non è improbabile che pure a guardia delle fortificazioni di cui parla il Duquesne vi fossero state delle cernide, vista la rapida ritirata. È però molto dubbio che quelle fortificazioni esistessero realmente e che lì vi fossero degli armati.

Dunque, occupata Aquileia, i francesi poterono ora procedere a mettere in pratica l’obiettivo della loro incursione: la distruzione dei magazzini di viveri che infatti vennero dati alle fiamme (in realtà dobbiamo pensare che si trattava solamente di cantine e di granai del Capitolo e di qualche privato). Inoltre Duquesne precisò che “jay même brulé beaucoup de froment qui estoit en gerbs tant à la Ville qu’à la Campagne”, quindi bruciò pure i covoni del grano da poco mietuto. Certo con gran piacere di lavoratori e proprietari, ma così è la guerra. Tacque del saccheggio e delle abitazioni incendiate. Terminò invece la relazione con una lode per i suoi uomini: “Je puis assurer Vostre Altesse, Monsieur, que jamais Troupes n’ont marché avec plus de fierté, ny executé plus brusquement”⁽¹²⁾.

Non parla del ritorno, che avvenne di nuovo nottetempo (una testimonianza dice che ripartirono alle cinque di notte ora italica, quindi, in luglio, più o meno a mezzanotte-l’una, un’altra ribadisce la mezzanotte, un’altra ancora parla di tre ore prima di mezzanotte), tra gli ultimi bagliori degli incendi, probabilmente un po’ più velocemente che all’andata, visto che ora potevano seguire la corrente e forse trovarono vento favorevole in laguna. Duquesne dice che sette od otto ore dopo la partenza da Aquileia era già sulla sua nave a stendere il rapporto.

La relazione pubblicata è preceduta e seguita da interventi della redazione, in cui si danno notizie sulla vita e sulle azioni precedenti di Duquesne-Monier e si sottolinea, come avevano fatto (o faranno) il Saint-Simon e il Dangeau, che quell’impresa, “grande et heureuse”, a prima vista sembrava incredibile per effettuazione, difficoltà, obiettivo, ecc., ma in realtà era avvenuta e la parola di Duquesne, uomo degno di fede, stava a testimoniare.

⁽¹²⁾ “Posso assicurare Vostra Altezza, Monsignore [il Vendôme], che mai delle truppe hanno marciato con maggiore fierezza, né eseguito gli ordini più ferocemente”.

lo⁽¹³⁾. Inoltre in quelle righe traspare il fatto che a Parigi si parlò molto dell'avvenimento. Un resoconto simile apparve pure su di un altro periodico parigino, la «Gazette de France» del 18 agosto.

Altre testimonianze

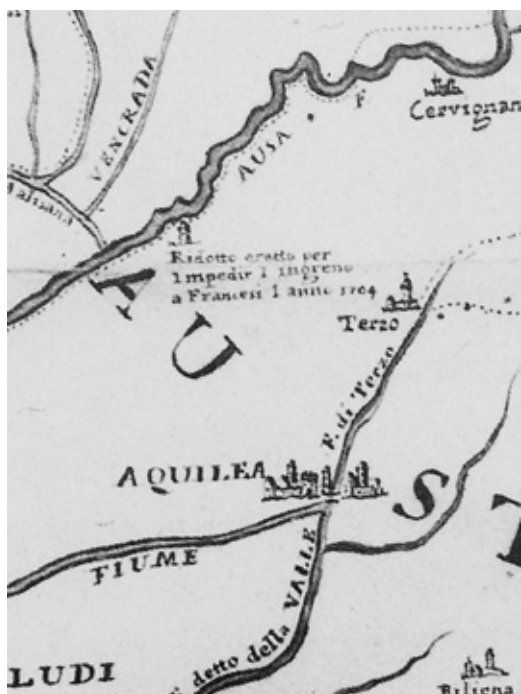
Abbiamo riportato estesamente la relazione, in quanto poco o punto conosciuta dalle nostre parti, ma del fatto, come già detto, hanno scritto nel tempo pure altri in Francia, seguendo sempre la falsariga della narrazione originaria. Esiste, però, anche una coeva pubblicazione in italiano che parla di quella impresa, stampata nel Regno di Napoli nello stesso 1703⁽¹⁴⁾. Testimonianza pure essa dell'eco avuta dall'avvenimento e forse di più ancora da quella che si intendeva suscitare da parte della propaganda di francesi e loro alleati. Anche questa relazione per lo più ripete quanto scritto dal Duquesne, aggiunge però qualche altro particolare. Si tenga presente che si basava su informazioni che il vicerè di Napoli aveva allora ricevuto. In primo luogo parla apertamente di una spia che avrebbe informato il comandante della presenza dei magazzini imperiali ad Aquileia. Ricorda poi che i soldati imbarcati sulle scialuppe erano divisi in tre compagnie, di cui una di granatieri, e ne cita i comandanti⁽¹⁵⁾.

Continua narrando che la flottiglia francese passò la notte a due leghe da Grado (chiamata Gran nella relazione) e che la partenza per l'impresa sarebbe avvenuta il 23, tre ore dopo la mezzanotte. Particolare interessante è che a guidare le scialuppe nei canali della laguna c'erano "piloti veneziani, ch'eran assai pratici di quei luoghi"; ciò nonostante, si incagliarono più volte. Dalla laguna entrarono in un canale "circondato alle rive da folte siepi e

⁽¹³⁾ «Mercure Galant»... cit., pp. 94-96.

⁽¹⁴⁾ *Relazione distinta di quello, ch'è avvenuto nella presa della Città d'Aquileia, fatta da una parte delle truppe de' Vascelli di S.M. Cristianissima, che stanno nel mare Adriatico, comandati da M. Duquesne. Venuta a quest'Eccellentissimo Sig. Marchese di Vigliena, ec. Vicerè, e Capitan Generale del Regno di Napoli*, Napoli 1703, stampata da Nicolò Bulifoni. Lo stesso anno venne stampata pure dal tipografo palermitano Felice Marino.

⁽¹⁵⁾ I granatieri erano comandati dal Beauquaie, che aveva in sottordine il tenente Montuer e l'insegna Jonquiere. Le altre compagnie erano comandate dagli ufficiali Montaut e Grasse. Viene citato un ulteriore graduato, il maggiore Jaques.



Particolare di mappa d'inizio Settecento riferito alla zona di Aquileia. 'Tavola idrografica della laguna e Mar Adriatico', tavola prima. In alto, sull'Ausa è segnalato un "ridotto", costruito nel 1704 per controllare il fiume contro eventuali incursioni francesi. Da L. Lago, C. Rosset, *Theatrum Fori Iulii: La Patria del Friuli ed i territori finitimi nella cartografia antica sino a tutto il secolo XVIII*, Trieste 1988, vol. II.

da una gran quantità di sterpi e spine". Quando infine i francesi, dopo aver superato le due fortificazioni, giunsero ad Aquileia vi trovarono solo "milizie paesane", dunque cernide, mentre il Duquesne aveva scritto della presenza pure di truppe regolari. Particolari ulteriori rispetto alla relazione del comandante sono che la partenza dalla città avvenne tre ore prima della mezzanotte e che le perdite francesi assommarono a due morti e un ferito, mentre altri resoconti dicono che non vi furono perdite, cosa più plausibile.

Del fatto si sono interessati poi gli storici friulani, naturalmente. Ne accenna l'Antonini, che dà all'evento un certo rilievo, vedendo di inserirlo in un disegno strategico più ampio (un attacco da sud alla monarchia austriaca) che poteva ripetersi con la successiva Guerra di Successione Polacca, data la debolezza in campo navale dell'Austria⁽¹⁶⁾. Anche Carlo Morelli, in prece-

⁽¹⁶⁾ P. ANTONINI, *Il Friuli Orientale*, Milano 1865, p. 370. Lo stesso autore in *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione*, Venezia 1873, p. 359, parla anche di bombardamento della città. Memori delle incursioni

denza, aveva dedicato diverse righe all'accadimento, ma cercando invece di minimizzarlo⁽¹⁷⁾. Probabilmente sui due pesa una pregiudiziale ideologica opposta: Antonini tende a evidenziare quello che si può ritenere uno smacco per gli Asburgo, Morelli, al contrario, vuole far notare che di ciò non si era trattato. Il de Renaldis invece si focalizza in primo luogo sui danni per il Capitolo di Aquileia⁽¹⁸⁾. Un minimo ricordo dell'accaduto pure in Czörnig. Qualche altra notizia, riguardante ancora una volta soprattutto i danni subiti dal Capitolo, hanno in tempi più recenti scritto Antonio Battistella e Gaetano Perusini⁽¹⁹⁾.

Il Perusini, però, riporta in nota anche una pagina del cronachista cividalese Gaetano Sturolo, a sua volta richiamantesi a una lettera giuntagli da Monfalcone. In essa abbiamo altre precisazioni sulla modalità dell'azione:

«Capitarono per il canale d'Aquileia otto barche di Francesi piene, ed il giorno stesso per poche miglia lontano d'Aquileia inciamparono in alcune secche, ove doverono fermarsi per tre ore e nel qual tempo avvisati gl'Aquileiesi ebbero tempo nascondere e asportare il meglio, e fuggire anch'essi. Arrivate finalmente le barche findentro Aquileia, si sbarcarono al numero di 300 d'essi, e fatta una salva di moschettate marchiarono arditamente per tutta la Città, lasciati alcuni alle guardie,

del 1703, durante la Guerra di Successione Polacca nelle Contee di Gorizia e di Gradisca venne data maggior importanza alla difesa dei litorali.

⁽¹⁷⁾ C. MORELLI DI SCHÖNFELD, *Istoria della Contea di Gorizia*, vol. III, Gorizia 1855 (ma opera di fine '700), p. 50. Il Morelli ricorda inoltre che Duquesne-Monier (lo chiama du Chene, come poi l'Antonini), precedentemente all'impresa di Aquileia, aveva risalito pure l'Ausa, bruciando due barche nel porto di Cervignano. L'Antonini attribuisce questa azione a Forbin: nei *Mémoires* di costui, piuttosto particolareggiati e autoincensatori, però non se ne parla. In seguito a tale azione il 15 maggio gli Stati goriziani avevano deciso, per difendere il territorio e in attesa di truppe regolari chieste al sovrano, di inviare le cernide, facendo scegliere "la miglior gente e la più capace di far resistenza et che questa debba esser delle Basse, come più assuefatta all'aria et che debba star sempre fissa ai suoi posti". ASPG, Stati Provinciali b. 241, c. 51.

⁽¹⁸⁾ G. DE RENALDIS, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato di Aquileia (1411-1715)*, Udine 1888 (ma opera del Settecento), pp. 461-462.

⁽¹⁹⁾ A. BATTISTELLA, *Un rapido sguardo sulle condizioni del distretto aquileiese dalla metà del XVII secolo alla metà del XVIII*, «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», a. a. 1932-33, t. 92, p. seconda, pp. 828-829; G. PERUSINI, *Incursione francese ad Aquileia nel 1703*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 42 (1956/57), pp. 209-215. Viene citata pure da G. CAIAZZA in *Comunitas Civitatis Aquileiae. Aquilee inte storie*, Mariano del Friuli 2008, p. 78.

gli altri si diedero a saccheggiare e tutto ciò che trovarono portarono alla Piazza dopo di che diedero fuoco a più case che in un momento tutte avvamparono. Caricate poi le barche delle robbe cumulate alla Piazza, quietamente si partirono alle ore 5 di notte lasciando però intatte le Chiese ed il Monastero; qual bottino e danno fu giudicato da circa cento milla fiorini d'oro»⁽²⁰⁾.

A questa possiamo, però, anche aggiungere la relazione che il Capitolo inviò quasi subito al patriarca Dolfin.

«L'avanti ieri al cadere del giorno, 23 del cadente, furono rinnovate le desolazioni allo sfortunato recinto dell'infelice città d'Aquileia: si restituirono nel golfo di Trieste li bastimenti francesi e rimasti sorti nel mare tre di più grossa portata, s'avanzarono due torzaroni con sette lance cariche di milizie per la fiumera che conduce in Aquileia, di dove poco distanti posero piedi a terra tre in quattrocento soldati francesi. Alla prima loro comparsa fecero alcune scariche di moschetti. Le poche guardie che stavano alla difesa del posto, ma prive di direttore e di munizioni, si abbandonarono prestamente alla fuga. Le milizie francesi procedevano con ordine regolare la loro marchia e presentatisi alla città già spopolata degli abitanti, quali compresi dal terrore dell'inaspettato pericolo avevano solo pensato a porre in salvo la loro misera vita. Furono poste fiamme in tutti gli angoli, prima spogliate di ogni sostanza tutte le case; poche ore ridussero in cenere quasi tutte le habitationi, povere reliquie e miseri avanzi delle antiche rovine. Il solo Augusto Tempio Metropolitano et il prezioso memorato Santuario sono rimasti illesi dalle rapine o dalla voracità delle fiamme, preservatisi con gli ordini del capitano francese direttore, qual ha con pontualità eseguite le commissioni del pio sovrano di non portare gli eccidi ne' recinti consacrati al Sommo Iddio degli eserciti»-⁽²¹⁾.

Altre relazioni coeve portano ulteriori particolari, come quello del parroco che, preso il crocefisso in mano, si recò "all'eminenza delle Vergini", l'altura poco fuori la porta omonima, si-

⁽²⁰⁾ G. PERUSINI, *Incursione...* cit., p. 210. Dallo Sturolo trae notizie anche il DI MANZANO, *Annali del Friuli. Aggiunte all'epoca VI*, Udine 1879, p. 217.

⁽²¹⁾ ACAU, b. 775, c. 153.

tuata a meridione della città, scongiurando i francesi di desistere dalle ostilità. Costoro di fronte al Cristo si scappellarono certo, ma intimarono pure al sacerdote di ritirarsi, il che egli allora, vedendo che non c'era nulla da fare, prontamente mise in pratica. Entrati in città con circospezione, non trovandovi alcuna resistenza tirarono un sospiro di sollievo e contenti per questo diedero fiato ai pifferi e batterono i tamburi, improvvisando delle danze. Indi si gettarono al saccheggio e appiccarono il fuoco.

Fuoco che sarebbe stato meno disastroso, dice una relazione, se gli abitanti fossero intervenuti, in quanto in molti casi le fiamme si propagarono autonomamente di casa in casa, ma essi, impauriti, erano – come sappiamo – lontani. Inoltre la stessa relazione asserisce che sarebbero bastati sul fiume dieci soldati risolti per bloccare i francesi, “ma v'è sì poco ordine nel governo dello Stato Arciducale qui in Friuli, che nulla sanno intraprendere”. In effetti a difesa di Aquileia erano presenti solo cernide con unicamente un colpo a testa da sparare!⁽²²⁾

Da queste testimonianze conosciamo così che le imbarcazioni che avevano risalito il canale erano otto o nove (anche se gli scriventi hanno esagerato il numero degli incursori, forse perché nella loro furia questi parevano più di quelli che erano). L'avanzata era stata lenta. I francesi, entrati “con lenta vuoga” nel fiume alle due del pomeriggio, passarono alcune ore in secca, forse attendendo la marea. Per questa ragione gli aquileiesi furono avvisati per tempo, potrebbe essere stato anche dall'alto del campanile, dando modo loro di mettersi in salvo, portando con sé le cose più preziose⁽²³⁾. La maggior parte della popolazione non ne aveva molte, ma certo dobbiamo pensare che mucche, maiali e galline erano tra queste. Emergono anche alcuni particolari del saccheggio e dell'incendio, dai quali si salvarono le chiese, perché gli ordini di re Luigi erano di non toccare le case

⁽²²⁾ ACAU, Misc. Fontanini, vol. XVI, c. 33 e seg. Riportato anche in G. VALE, *Contributo per la topografia di Aquileia*, «Aquileia Nostra», II/1 (1931), col. 30-31. Pure il Morelli sottolinea queste mancanze nel settore della difesa: “*Le milizie urbane trovavansi senza armi come altresì i pubblici magazzini*”. C. MORELLI DI SCHÖNFELD, *Istoria...* cit., III, p. 50.

⁽²³⁾ Il Battistella dice che i francesi uccisero quanti non erano riusciti a fuggire. A. BATTISTELLA, *Un rapido sguardo...* cit., p. 828. Di tali uccisioni non vi è, però, traccia in nessun resoconto.

del Signore⁽²⁴⁾. Nelle chiese furono preservati pure gli oggetti privati che qualche aquileiese vi aveva deposto.

Il primo resoconto dice che le imbarcazioni francesi giunsero fin dentro Aquileia, gli altri, come è anche narrato nella relazione di Duquesne, parlano invece di uno sbarco nei pressi della città.

In nessuna relazione locale si accenna a sbarramenti, fortificazioni o resistenze lungo il fiume. Pensiamo poi ai colpi di cannone, che avrebbero dovuto udirsi per un largo tratto. Da ciò ne potremmo dedurre che il Duquesne lavorò un po' (o assai) di fantasia per ingigantire il suo merito⁽²⁵⁾.

Il capitano di Gradisca Giulio de Fin chiese subito aiuto materiale e militare alla contermina Contea di Gorizia. Da qui, pochi giorni dopo, gli venne assicurazione che, nonostante il Goriziano (puntatina polemica) fosse gravato da pesanti tassazioni che il Gradiscano non aveva, pure si prometteva sostegno, anche se certo non tale da sopperire al "grave danno che hanno dovuto sentire coll'incinerimento d'Aquileia". Inoltre si sarebbero mandate, per difesa da possibili ritorni francesi, delle cernide. Si chiedeva però che queste, "considerando l'aria di quei logi", venissero stazionate non ad Aquileia, ma in una zona salubre vicina, pronte a intervenire se chiamate, ma tenute lontane dal pericolo della malaria⁽²⁶⁾.

⁽²⁴⁾ Non fu così l'anno precedente a Laurana, dove dalla chiesa vennero asportati diversi oggetti sacri. Essi furono, però, recuperati dal comandante Forbin con l'intento di restituirli.

⁽²⁵⁾ Esagerazioni che continuarono nel tempo. Basti pensare che l'*Histoire de l'Ordre royale...* cit., p. 233, così descrive l'entrata dei francesi in Aquileia, dove dice che c'erano a difesa truppe regolari e cernide: "Mais nos granadiers leur passant sur le ventre étoient entrés pêle-mêle dans Aquilée, avec la garnison du fort, qu'ils poursuivoient leur tenant l'épée dans les reins".

⁽²⁶⁾ ASPG, Stati Provinciali I, P. 42, c. 232. Vi furono alcune resistenze locali a quel servizio. Infatti i nobili goriziani si rifiutarono di partecipare al controllo delle cernide e di versare il loro contributo in denaro se non per servizi all'interno della Contea di Gorizia. ASPG, Stati Provinciali b. 241, c. 51.

Le conseguenze

Conseguenze favorevoli vi furono per Duquesne-Monier, cui il successo aquileiese aprì l'anno successivo le porte a un comando più importante, quello di una squadra navale che doveva incrociare davanti al porto spagnolo di Alicante.

Nella Contea di Gradisca e in quella di Gorizia l'episodio ne generò invece di negative. Vi fu "confusione in tutto il Paese", sia nella contea di Gradisca che in quella di Gorizia come ha scritto il Morelli, territori che già erano stati spaventati da una precedente incursione nel fiume di Cervignano.

Le dimensioni del fatto via via si ingigantirono nei racconti e corse voce che i francesi fossero arrivati addirittura fino a Tolmino, mentre altre truppe nemiche giungevano dal Veneto a incontrarli. Tutte fantasie certo, ma il timore che s'era diffuso decise infine le autorità austriache a inviare artiglierie e nuove truppe regolari nel Goriziano. Vennero costruiti "parapetti guarniti di palizzate" alle imboccature dei fiumi e dei canali per impedire la risalita dei navigli nemici e furono edificate torri di guardia da cui controllare la laguna e il mare. "Il conte capitano di Gradisca pose guardie su le rive del fiume Ausa per riconoscere le barche che di lì transitavano in tempi che le navi francesi correvano il golfo ad oggetto di impedire i loro sbarchi e di munire li propri confini"⁽²⁷⁾. Dunque sembra che apprestamenti difensivi venissero eretti solo dopo l'incursione e in conseguenza di essa. Vi furono poi gli aggravii di tassazioni create per sopprimere a quelle spese. Insomma, continuando con il Morelli, "la guerra di successione delle Spagne tenne tutti i nostri antenati in agitazione", anche se poi i francesi non si fecero più vedere⁽²⁸⁾.

Se ne tornò in ogni caso a parlare nel 1706, quando corse voce che un loro corpo di cavalleria era pronto a lanciarsi verso il Goriziano (evidentemente attraversando la neutrale Repubblica

⁽²⁷⁾ *Relazioni dei rettori veneti in terraferma: Provveditore generale di Palma (Nova)*, Milano 1979, p. 452.

⁽²⁸⁾ C. MORELLI DI SCHÖNFELD, *Istoria...* cit., III, pp. 50-51. L'Antonini, forse sulla scorta del Morelli, parla di "palafitte erette presso le foci de' fiumi in difesa della spiaggia". P. ANTONINI, *Il Friuli Orientale...* cit., p. 370.

di Venezia)⁽²⁹⁾ con l'obiettivo di conquistare Gorizia e Gradisca e chiederne un ricco riscatto per la liberazione. Barconi carichi di munizioni "da bocca" e "da fuoco" sarebbero stati pronti nell'Adriatico per supportare l'impresa, pronti pure per far sbarcare un migliaio di fanti se ve n'era la necessità⁽³⁰⁾. Ove mai tale azione fosse stata programmata, dopo la sconfitta patita a Torino il 7 settembre dello stesso anno, certo essa e ogni ulteriore ingerenza francese nell'Italia settentrionale vennero a cadere.

Indubbiamente le conseguenze più gravi le visse Aquileia e cioè coloro che videro saccheggiate e bruciate le loro abitazioni e i loro granai, pingui o meno fossero. Anzi, meno c'era peggiore era la condizione generale. Purtroppo sulla popolazione e su quanto in quella situazione si trovò a patire non abbiamo molte notizie. In effetti e naturalmente esse sono più ampie per un grosso proprietario come il Capitolo che molto scrisse alle autorità in proposito, alla ricerca di aiuti, e ne tenne memoria. Così, di sbieco, da tali carte può emergere anche qualcosa al riguardo del popolo minuto.

Già a pochi giorni dal fatto i canonici relazionavano che "il maggior colpo è caduto a gravissimo danno di quell'illustre Capitolo, consunte dal fuoco tutte le canoniche con le loro private suppellettili et ogni altro utensile di lor servizio" con danno di 70.000 fiorini⁽³¹⁾. Qualche mese dopo aggiungevano che i francesi "in grosso numero hanno messa a sacco et incendiata quella città, lasciando in estrema miseria quegli abitanti infelici con poca speranza di rimettersi all'abitatione del Paese et alla coltura del suo territorio". Avevano però calato la stima dei danni da loro patiti a 50.000 fiorini, "non essendo rimaste che cinque picciole mal acconcie casette non capaci presentemente di dare ricetto a più di un terzo de Canonici et mansionarij che in numero di 40 e più sacerdoti formano il corpo del Capitolo". I canonici generalmente si trattenevano in Aquileia solo nei mesi invernali, preferendo lasciare il paese quando il pericolo della malaria, con i primi caldi, tornava. E inoltre dissero che "la campagna è tutta

⁽²⁹⁾ La Repubblica di Venezia aveva permesso il passaggio sul suo territorio alle truppe dei contendenti.

⁽³⁰⁾ ASGo, Pretura di Gradisca, b. 20, fasc. 1706.

⁽³¹⁾ ACAU, b. 775, c. 154.

rimasta in totale abbandono, non essendo chi la coltivi”⁽³²⁾. Ancora: “Due piccioli soli borghi d’anguste case esistevano nei mesi decorsi per ricetta de’ Canonici e di quei pochi abitanti”, i quali attualmente o se n’erano andati o vivevano ristretti nelle poche abitazioni salvatesi dall’incendio. Secondo il Capitolo il terreno fangoso e paludoso rendeva impossibile costruire baracche di tavole o altri edifici provvisori, per cui o si poneva mano alla ricostruzione oppure gli stessi servizi religiosi nella basilica potevano terminare, magari per sempre⁽³³⁾. Forse i canonici esageravano a loro vantaggio, ma certo dobbiamo pensare che tra il luglio del 1703 (che fu inoltre anno piovoso e ricco d’inondazioni) e l’inizio del 1704 Aquileia deve essere rimasta quasi spopolata, con gli abitanti dispersi nei paesi vicini o ammonticchiati nelle poche case rimaste. Poi s’iniziò a ricostruire.

Un editto del principe Giovanni Cristiano di Eggenberg del 1704 che prometteva maggiori difesa e vigilanza contro i nemici, ricordò come l’anno precedente ad Aquileia fossero sbarcati i francesi, che veleggiavano nel golfo su navi armate e “palandre”. Parlò di oltre sessanta case bruciate⁽³⁴⁾. Se una statistica del 1783 diceva che nel circuito delle mura vi erano 69 case, allora dobbiamo credere che ottant’anni prima poche si erano salvate dal fuoco. Dodici, secondo una testimonianza contemporanea ai fatti, già citata⁽³⁵⁾. In effetti l’incendio e il saccheggio colpirono entrambi i nuclei abitati che componevano l’Aquileia del tempo (i “due piccioli soli borghi” citati poco sopra): il borgo vero e proprio, attorno alla chiesa di San Giovanni, posto sul Natissa e la parte ecclesiastica, attorno alla basilica, chiamata Pala Crucis e sottoposta alla giurisdizione del Capitolo.

La riedificazione o il restauro delle sue abitazioni premeva molto al Capitolo soprattutto per un motivo “politico”. Temeva infatti (e con lui il patriarca e Venezia) che, rimanendo lonta-

⁽³²⁾ Rip. in G. PERUSINI, *Incursione...* cit., p. 213.

⁽³³⁾ ACAU, b. 775, c. 146.

⁽³⁴⁾ ASGo, Pretura di Gradisca, b. 20, fasc. 1704. La palandra è un’imbarcazione a vela a fondo piatto per la navigazione costiera e nei canali. Forse ci si riferiva alle scialuppe.

⁽³⁵⁾ Il MORELLI, *Istoria...* cit., vol. III, p. 50, minimizza: “dato fuoco ad alcune case”. La *Relazione distinta...* cit., dice che furono salvate dal fuoco le case contigue alle chiese, per paura che le fiamme si estendessero agli edifici sacri.

no da Aquileia, le autorità austriache ne approfittassero per dire che il Capitolo stesso (osteggiato perché composto da sudditi veneziani) non svolgeva più le sue funzioni e quindi la sua presenza in loco era inutile e superata e via dicendo. Già nei primi giorni dopo il fatto avevano subito chiesto (adducendo motivi di sicurezza) che venissero trasportate a Gradisca le sacre reliquie custodite nella basilica, il che faceva pensare alla fine di Aquileia come centro religioso e con ciò del Capitolo⁽³⁶⁾.

Così, per cercare di stornare tali pericoli, quest'ultimo ottenne aiuti dalla Repubblica di Venezia (esenzione per otto anni dal pagamento delle tasse in territorio veneto), dalla curia romana (sospensioni di altre corresponsioni) e dal patriarca (per alcuni anni il godimento delle entrate dei suoi possedimenti in Aquileia) mentre i canonici ci misero del loro. In tal modo, come detto, nella primavera del 1704 poterono iniziare i restauri o le ricostruzioni, che in ogni caso durarono alcuni anni. Per gli altri privati certo le cose furono ancora più difficili.

Il Capitolo aveva chiesto pure di ottenere l'incorporazione del piccolo convento francescano di Castello di Porpetto, per sfruttarne i redditi onde meglio poter provvedere ai restauri, ma gli Eggenberg (i signori del Gradiscano), dunque in realtà gli austriaci, bloccarono l'iniziativa.

In ogni modo la povera vita di Aquileia (ma pure le solenni celebrazioni religiose capitolari) alla fine riprese, probabilmente più povera di prima. In effetti nel 1711, in merito a una richiesta di incolato in città da parte di un'artigiano, il podestà la sostenne perché la sua attività "in questa città distrutta certamente è di non poco beneficio e sarebbe da desiderare molti della sua qualità che la rendessero habitata"⁽³⁷⁾, mentre una relazione del 1717 diceva che Aquileia si trovava allora ad essere "con poche case (massime doppo l'ultimo incendio de Francesi) et disabitata a causa dell'aria insalubre"⁽³⁸⁾.

⁽³⁶⁾ Di fronte alle suppliche del Capitolo, le autorità gradiscane rinunciarono alla consegna immediata, stabilendo che essa sarebbe avvenuta se i francesi avessero nuovamente minacciato Aquileia.

⁽³⁷⁾ ASGo, Pretura di Gradisca, b. 20, fasc. 1704.

⁽³⁸⁾ Archivio di Stato Trieste, Archivio Torre e Tasso, b. 130.

Il dipinto

Nel 1833 l'ultimo re di Francia (o, più esattamente, dei francesi), Luigi Filippo, volle istituire un Museo della Storia di Francia, con sede nella reggia di Versailles, composto di opere che illustrassero le glorie della nazione. In questa ottica il 4 novembre 1839 incaricò un buon pittore di genere, tra l'altro dichiarato nel 1830 pittore ufficiale del dipartimento della Marina, Théodore Gudin (1802-1880), di eseguire 96 dipinti raffiguranti altrettante vittorie navali francesi. Tra queste ci doveva essere pure la 'Prise d'Aquilée par Duquesne-Monier', dunque il fatto di cui ci stiamo interessando, ritenuto quindi tanto importante da avere un suo posto nella storia di Francia. Gli anni passarono e giunse anche il febbraio 1848 e con esso la caduta di Luigi Filippo. Gudin a quella data doveva ancora consegnare una ventina di opere, che avrebbe terminato nel periodo seguente e che propose per la consegna e il pagamento al governo della Seconda Repubblica. Esso però, come in seguito quello del Secondo Impero, aveva altre priorità e altri progetti, per cui i quadri rimasero nelle mani dell'autore che si risolse perciò di venderli a privati. Tra questi dipinti vi era pure la *Prise d'Aquilée*, che, entrata nel mercato, oggi non si sa più dove si trovi (tra l'altro possiamo pensare forse non identificata dal proprietario attuale nel suo soggetto). È vero che in più di un catalogo o guida ottocenteschi delle gallerie storiche di Versailles il dipinto viene citato, accompagnato pure dal numero progressivo 444, ma a quanto sembra i cataloghi in questione costituivano un elenco ideale di cosa progettualmente ci doveva essere nel museo più che di quello che veramente vi esisteva⁽³⁹⁾.

Un esempio chiaro di ciò può essere la pubblicazione *Galleries Historique du Palais de Versailles*, tomo II, Paris 1839, dove alle pagine 301-303 si cita il nostro dipinto (accompagnandolo anche con una narrazione dell'avvenimento che raffigurava, tolta dall'*Histoire militaire du regne de Louis Le Grand* del marchese de Quincy). Essendo questo catalogo stampato del 1839 è evi-

⁽³⁹⁾ Devo le notizie alla cortesia del "curateur en charge" delle pitture del XIX secolo del Castello di Versailles, dr. Frédéric Lacaille, che ringrazio.

dente che ancora il quadro, commissionato alla fine dello stesso anno, non poteva apparire nella galleria⁽⁴⁰⁾.

Abbiamo solo la speranza che prima o poi questo dipinto (se ancora esistente) emerga dall'anonimato e così di poter osservare come l'artista abbia saputo descrivere pittoricamente l'episodio.

Riassunto

Nel corso della Guerra di Successione Spagnola, nel 1703, i francesi compirono dal mare una breve incursione su Aquileia, territorio del nemico stato asburgico, ritenendo che lì vi fossero magazzini di derrate alimentari per l'esercito imperiale che agiva in Lombardia. L'incursione, piuttosto enfatizzata, è ampiamente conosciuta in Francia, dove nell'Ottocento il re Luigi Filippo la volle ricordare, con altre vittorie francesi, per mezzo di un dipinto nel museo del castello di Versailles, dipinto che poi, a causa delle vicende storiche, non fu mai lì esposto ed è andato disperso. L'incursione fece molti danni ad Aquileia, essendo andate in fiamme gran parte delle abitazioni.

Parole chiave

Aquileia, Guerra di Successione Spagnola, Duquesne-Monier, Natissa, fortificazioni, cernide.

Abstract

In the course of Spanish Succession War, in 1703, the French made, coming from the sea, a short raid on Aquileia, possession of their enemies Habsburgs, believing there was there some warehouses with foodstuffs for the imperial army fighting in Lombardy. The raid, rather emphasized, is well known in France, where in the xix century king Louis Philip desired to remember it, with other French victories, by a painting in the museum of the Versailles castle, painting which, because of historical events, never was there and went missing. The raid did a lot of damages in Aquileia, because most of the houses went up in flames.

Keywords

Aquileia, Spanish Succession War, Duquesne-Monier, Natissa river, redoubts, militia.

⁽⁴⁰⁾ Ancora nel 1854 una guida del palazzo ripeteva la sua presenza: *Nouveau Guide aux Musée, Château et Jardins de Versailles*, Versailles 1854, p. 33.

NOVEMBRE 1917. LA DIFESA AL FORTE DI MONTE FESTA

Leonardo Malatesta

I piani di guerra e la costruzione del forte di monte Festa

Fin dal 1880, il Comitato di Stato Maggiore prese la decisione di sbarrare le vie delle alte valli del Tagliamento e del Fella⁽¹⁾. Tre anni dopo, fu nominata una Commissione con l'incarico di studiare il tema. Si propose di sbarrare separatamente ciascuna delle due valli, concentrando le opere permanenti

⁽¹⁾ Per maggiori informazioni sulla politica difensiva di quel periodo in Friuli ed in generale si rimanda a R. AMALTEI ZOTTI, *Strategia militare dal 1866 al 23 maggio 1915 con particolare riferimento alla frontiera nord-est*, in *Confine orientale e strategia difensiva prima della grande guerra*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1997, pp. 23-46; M. GABRIELE, *La frontiera nord-occidentale dall'unità alla grande guerra (1861-1915). Piani e studi operativi italiani verso la Francia durante la Triplice Alleanza*; J. GOOCH, *Esercito, stato e società in Italia 1870-1915*, Milano, Franco Angeli, 1994; L. MALATESTA, *Il Friuli e la strategia difensiva italiana dal 1900 al 1915*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XCII-XCIII (2013), pp. 91-149; ID., *Politica militare e progetti di fortificazione nel settore veneto-trentino prima della grande guerra*, «Protagonisti», 81-82 (2002), pp. 13-38; M. MAZZETTI, *I piani di guerra contro l'Austria dal 1866 alla prima guerra mondiale*, in *L'Esercito italiano dall'unità alla grande guerra*, Roma 1980, pp. 161-182; ID., *L'importanza strategica del Trentino dal 1866 alla 1ª guerra mondiale*, in *La prima guerra mondiale e il trentino*, a cura di S. BENVENUTI, Rovereto, Edizioni Comprensorio della Vallagarina, 1980, pp. 25-44; F. MINNITI, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, Roma, Bonacci, 1984; M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza. I piani operativi dello SM verso l'Austria Ungheria dal 1885 al 1915*, Roma 1998.

L'autore ringrazia per la collaborazione l'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio e l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito per la consultazione del materiale archivistico.

Le sigle usate in questo articolo: ACS = Archivio Centrale dello Stato; AUSSME = Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, DBI = *Dizionario biografico degli italiani*; ISCAG = Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio.

alla confluenza del Fella-Tagliamento, costituendo una sorta di campo chiuso. Le fortificazioni dovevano rappresentare un perno di difesa che doveva far fronte da ogni punto, per impedire sia la discesa quanto la salita verso quelle posizioni. Non solo compiti difensivi, ma anche una minaccia al fianco di un esercito straniero che dalla frontiera aperta del Friuli avesse avuto come obiettivo la pianura veneta⁽²⁾.

Queste opere potevano essere un completamento della sistemazione difensiva perché potesse esserci una linea continua con il ridotto cadorino, attraverso il Passo della Mauria. In questo modo, l'esercito italiano non avrebbe avuto preoccupazioni sul fianco ed alle spalle verso il Basso Isonzo. Inoltre, in caso di offensiva, per la linea pontebbana ci potevano essere condizioni favorevoli⁽³⁾.

Il concetto si poteva mettere in pratica, attraverso la costruzione di 3 forti: a Chiusaforte, nel fronte a nord, ad Ospedaletto fronte a sud, uno a Mena, fronti ovest, nord ed est. Inoltre si propose di trasformare la vecchia fortificazione di Osoppo in modo che potesse avere azione, sia da nord che da sud.

Nel 1880 la Commissione per la Valle del Natisone, prese in esame le posizioni di Stupizza e di Ponte San Quirico, ma poi si decise di rinunciare all'idea perché la prima zona era troppo avanzata mentre la seconda avrebbe richiesto, a causa della grande vastità del terreno, molte fortificazioni.

La zona dove necessitavano alcune opere, era la frontiera aperta del Friuli, la zona pianeggiante fra il Natisone ed il mare. Una memoria redatta nel marzo 1880, propose una linea di forti, appoggiata a sinistra dalle alture di Buttrio e Manzano e dall'altra parte dalle lagune che si estendevano a mezzogiorno di San Giorgio⁽⁴⁾.

Il Comitato di Stato Maggiore riconobbe i vantaggi della linea fortificata (difesa del Basso Isonzo, coprire la mobilitazione anche delle estreme province orientali, far sì che lo stanziamento delle forze italiane fosse fatto nel miglior modo possibile e aiuta-

⁽²⁾ ACS, fondo *Carlo Porro*, b.1, f. 15, Riassunto della questione della organizzazione difensiva della frontiera orientale fra il Tagliamento e il confine, Milano, dicembre 1909.

⁽³⁾ Ibidem.

⁽⁴⁾ Ibidem.



Il piazzale sommitale del forte di Monte Festa.

re una ipotetica offensiva verso l'Austria) ma non ci fu l'assenso per la costruzione di questi forti.

Nel dicembre 1882 si ritornò a parlare dell'argomento. Venne presa la decisione di non chiudere con fortificazioni la frontiera del Basso Friuli. Durante il viaggio di Stato Maggiore del 1899 nella zona orientale da monte Peralba al mare, si prese in esame nuovamente la difesa dei confini.

La Commissione Suprema per la Difesa dello Stato, riunitasi nel dicembre 1900, deliberò che le autorità tecniche provvedessero alla difesa del Basso Friuli. Lavori di limitata importanza nelle Valli del Natisone, la costruzione delle opere a Chiusaforte e a Ospedaletto di Gemona e opere accessorie lungo le Valli del But e del Degano.

Venne creata, una Commissione tecnica guidata dal generale Lamberti. Nel corso del 1901, venne svolto il lavoro che portò alle stesse conclusioni del Viaggio di Stato Maggiore del 1899. Non era di quest'avviso il generale Del Mayno, comandante il 5° Corpo d'Armata: al posto di questa linea suggerì di sostituirla con opere disposte a scacchiera.

A partire dai primi del '900, il territorio di confine con l'Austria Ungheria divenne un immenso cantiere per costruire una serie di fortificazioni in montagna.

Con l'avvento del Feldmaresciallo Franz Conrad von Hötzendorf⁽⁵⁾ al Comando dell'esercito imperiale, nel novembre 1906, cambiarono i piani operativi. Il Sudtirolo, ed in particolar modo il Trentino, assunsero un ruolo importante per un attacco austroungarico verso l'Italia.

Con l'avvento allo Stato Maggiore, in sostituzione di Tancredi Saletta, del giovane generale Alberto Pollio⁽⁶⁾ si apportarono correzioni al piano di radunata e mobilitazione. Dopo solo pochi mesi dall'assunzione del nuovo incarico, nel luglio 1909 diminuirono i tempi per la radunata, scendendo da 25 a 23 giorni. Era aumentata la velocità dei trasporti ferroviari: si era passati da 50 a 79 treni al giorno⁽⁷⁾.

La principale novità, era la dislocazione della 4^a armata, che si posizionava lungo il lato orientale del saliente trentino: quando la situazione lo permetteva si poteva tagliare il cuneo tirolese dividendo le forze austroungariche lì dislocate. Oltre a ciò, venne potenziata la difesa della Val Giudicarie e dell'Altipiano dei Sette Comuni con la 1^a armata, mentre la 4^a era schierata dalla Valsugana⁽⁸⁾ al corso del Piave. Per la difesa interna della Sicilia, le forze passarono da una divisione ad un corpo d'armata, mentre rimase invariata la forza per la difesa di Roma.

Cambiò anche il concetto strategico di Pollio. Fino ad allora si pensava di attendere le forze austroungariche sul Piave per frenare l'avanzata nemica, ma ora grazie alle nuove fortificazioni in corso di costruzione nel Medio e Basso Tagliamento, si poteva effettuare una difesa basata inizialmente sull'occupazione avanzata senza escludere la possibilità di effettuare colpi di mano in territorio nemico.

In questo clima d'allarme si può ben capire perché uno dei primi provvedimenti del ministro Casana fu quello di ristrutturare la Commissione Suprema Mista per la Difesa dello Stato, in

⁽⁵⁾ P. FIALA, *Il Feldmaresciallo Franz Conrad von Hotzendorf*, Novale-Valdagno, Rossato, 1990; L. SONDHAUS, *Franz Conrad von Hötzendorf, l'anti Cadorna*, Gorizia, Goriziana, 2003; O. REGELE, *Feldmarschall Conrad: Auftrag und Erfüllung 1906-1918*, Vienna, Verlag Herlad, 1955.

⁽⁶⁾ A. ALBERTI, *L'opera di S.E. il generale Pollio e l'esercito*, Roma 1923.

⁽⁷⁾ M. MAZZETTI, *L'importanza*, cit., p. 37.

⁽⁸⁾ Per maggiori informazioni sulla sistemazione difensiva austroungarica della Valsugana si rimanda a L. MALATESTA, *Lo sbarramento austriaco della Valsugana: dai forti dell'800 allo Sperre Grigno*, «Quaderni della Fondazione Museo Storico del Nastro Azzurro», 1 (2012).

cui entrarono a far parte sia i ministri militari, sia il Presidente del Consiglio.

Nella 3ª seduta, tenutasi l'11 maggio 1908, vennero analizzati e approvati i provvedimenti per il rafforzamento dell'intera frontiera orientale. La Commissione analizzò la difesa delle valli dell'Alto Tagliamento e del Fella. Come già ricordato dalla relazione di Zupelli, l'opera di Chiusaforte, vista la sua infelice posizione, era facilmente vulnerabile. Quindi la difesa delle due valli doveva attestarsi alla stretta di Ospedaletto, nelle vicinanze di Gemona, mentre le progettate opere nella zona del Timau non dovevano essere costruite a causa della scarsa efficacia in caso di attacco austriaco.

Il generale Majnoni, membro della Commissione, sosteneva, come era già stato ribadito al generale Pedotti che era opportuno

«formare due ridotti uno nel Cadore e uno nel Tagliamento con le opere di S. Simeone, m. Comielli, S. Agnese, Osoppo e Chiusaforte. Sarebbero due piccoli campi trincerati dai quali buon nerbo di truppe avrebbe azione e potrebbe procedere ad atti offensivi, non esclusi fra questi eventuali tentativi di interruzione della ferrovia di valle Drava. Non ritiene invece opportuno stabilire piccoli forti che attrarrebbero l'attenzione del nemico e non avrebbero che il solo scopo di appoggiare questi tentativi di interruzioni ferroviarie»⁽⁹⁾.

L'opinione del presidente del Consiglio era che lo sbarramento di Ospedaletto era urgente, mentre le altre opere potevano essere costruite dopo. Oltre a ciò l'opera di S. Simeone era considerata urgente rispetto ad altre. La discussione continuò con l'esame del Medio e Basso Friuli. Questo era un settore di importanza notevole dato che l'Austria, grazie alla rete ferroviaria molto efficiente, poteva raggruppare un notevole numero di truppe per un eventuale attacco all'Italia.

I piani italiani prevedevano la radunata dell'esercito sul fiu-

⁽⁹⁾ AUSSME, fondo *Commissioni di Difesa-Consiglio dell'esercito e varie corporazioni e comitati militari*, repertorio F-9, racc. 1 bis, Commissione Suprema per la Difesa dello Stato, Verbali delle sedute tenute nel maggio 1908, Roma 1909, p. 33.

me Piave, quindi le opere del Friuli dovevano sbarrare le vie di penetrazione al nemico per il periodo necessario per la radunata e la mobilitazione. Dopo alcune vivaci discussioni fra i vari membri della Commissione venne deciso che le opere di Ragnona e di Pinzano erano utili ma non di primaria importanza. Le difese di Latisana e Codroipo dovevano essere opere occasionali e che il Basso Friuli non doveva esser munito di fortificazioni⁽¹⁰⁾.

Nel dichiarare concluse le sedute della Commissione, il Presidente del Consiglio Giolitti esprime l'augurio che queste fossero più frequenti "in modo di dare occasione al Governo di rendersi chiaramente ed in ogni momento ragione delle necessità dell'amministrazione delle guerra e della marina in rapporto alla difesa dello stato ed alla politica generale del paese"⁽¹¹⁾.

Il 5 luglio 1908 venne pubblicata una legge che concedeva all'esercito uno stanziamento straordinario di 223 milioni. Tale somma, ripartita in dieci esercizi finanziari, rinviava il completamento del piano. L'amministrazione militare ebbe i mezzi per dare pratica attuazione al programma studiato pazientemente per anni da Tancredi Saletta. Non riuscì tuttavia a sovrintendere alla realizzazione del suo progetto poiché aveva dovuto lasciare l'incarico per raggiunti limiti di età.

Dopo la dimissione del ministro Severino Casana⁽¹²⁾, il 4 aprile 1909 fu nominato Ministro della Guerra il generale Paolo Spingardi⁽¹³⁾, già Caposezione del Ministero della Guerra nel secondo Governo Crispi.

Il 1° luglio 1908 assunse la carica di Capo di Stato Maggiore "uno dei più giovani e brillanti generali dell'esercito italiano: Alberto Pollio"⁽¹⁴⁾.

⁽¹⁰⁾ AUSSME, fondo *Commissioni di Difesa-Consiglio dell'esercito e varie corporazioni e comitati militari*, repertorio F-9, racc. 1 bis, Commissione Suprema per la Difesa dello Stato, Verbalì delle sedute tenute nel maggio 1908, Roma 1909, p. 40.

⁽¹¹⁾ Ibidem.

⁽¹²⁾ V. CACIULLI, *Il ministro della guerra borghese*, «Ricerche Storiche», 2 (1986), pp. 311-343; P. CASANA TESTORE, *Un notevole della Terza Italia*, «Nuova Antologia», 2134 (1980), pp. 162-178; 2136 (1980), pp. 276-298; G. ROCHAT, *Severino Casana*, in *DBI*, 21 (1978), pp. 142-143.

⁽¹³⁾ A. SACCOMAN, *Il gen. Paolo Spingardi ministro della guerra 1909-1914*, Roma 1995.

⁽¹⁴⁾ R. CRUCCU, *L'esercito italiano nel periodo giolittiano (1909-1914)*, in AA.VV., *L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)*, Roma 1980, p. 259.

Nei primi giorni di permanenza al dicastero della guerra Spingardi ebbe colloqui con le più alte personalità del mondo politico e militare, tra le quali il generale Pollio che conosceva da lungo tempo. Ciò rendeva indubbiamente più facili e fecondi i rapporti di lavoro. Le disposizioni legislative in materia militare facevano del Capo di Stato Maggiore il principale collaboratore del Ministro della Guerra per la preparazione del conflitto (truppe, servizi, assetto difensivo del territorio)⁽¹⁵⁾.

Nella preparazione del programma, Spingardi utilizzò, come interlocutori, il Capo di Stato Maggiore e la Commissione d'Inchiesta per conoscere con esattezza i settori nei quali era necessario intervenire. Il primo punto del programma di Spingardi, presentato alla Camera il 4 maggio 1909 e divenuto legge il 30 giugno 1909 (n. 404), fu l'assetto difensivo della frontiera.

Si lasciò sgarnito di opere il settore friulano perché, secondo i piani operativi elaborati dello Stato Maggiore, il progetto presentava notevoli differenze con i precedenti.

In quel periodo, venne steso uno studio sull'occupazione di monte San Simeone, dirimpettaio al Festa. La Commissione di difesa del 1908, decise che era urgente l'occupazione della posizione con una batteria di medio calibro.

Il 1° giugno, il Capo di Stato maggiore, invitò l'Ispettorato generale del genio ad eseguire uno studio sommario per la strada d'accesso al monte. Doveva far capo a Braulis e Trasaghis, essere possibilmente sotto l'azione di monte Ercole, avere larghezza di 3 metri e pendenza massima non di molto superiore al 10%.

Il 1° luglio, con un nuovo foglio, veniva ordinato all'Ispettorato a far in modo sollecito un estimativo di spesa per l'inizio immediato dei lavori, limitandoli, per il momento, al tratto Bordano-C. Vieris-Cappello di San Simeone e dando la sola larghezza sufficiente per il transito di muli carichi. I lavori dovevano essere iniziati dal genio, sussidiato, ove occorreva, da truppe di altre armi o da operai borghesi e dovrebbero proseguire alacremenente anche nella stagione invernale.

Sempre quel giorno, con altro ordine, si informò anche il 6° Corpo d'armata, pregandolo di inoltrare delle proposte concrete

⁽¹⁵⁾ A. SACCOMAN, *Il generale*, cit., p. 29.



Batteria in barbetta del forte di Monte Festa.

per affidare i lavori a truppe del genio sussidiati da reparti di altri armi. Fu anche informato di ciò, il comandante designato della 2^a armata, generale Pedotti. Fu anche richiesto al ministero il nulla osta per l'inizio dei lavori utilizzando parte dei fondi stanziati per il triennio 1907-10 per la batteria nord del forte di Osoppo perché la trasformazione era stata sospesa.

Il 9 luglio, il ministero concesse il nulla osta.

Il 9 agosto, il Capo di Sme, trasmise le proposte al ministero e anche all'Ispettorato generale del genio il progetto sommario della strada, sostenendo che per il momento si doveva costruire il tronco Interneppo-Cappella di San Simeone e che nei punti a mezza costa nella roccia conveniva tenere il sentiero largo 1,50 metri.

Il 16 agosto, il ministero approvò i lavori secondo le proposte fatte dal Capo di Stato maggiore. Il 18 fu informato di ciò il comando del 6° Corpo d'armata. Lo stesso giorno, l'Ispettorato del genio fu dello stesso parere dell'alto ufficiale sostenendo che il tratto dal traghetto sul Tagliamento ad Interneppo, se non già carrareccia fosse reso tale. Inoltre si riteneva conveniente di ridurre il numero dei risvolti del sentiero.

Il 21 agosto, il Capo di Stato maggiore rispose all'Ispettorato del genio informando dell'approvazione del ministero delle proposte e fu invitato a dare delle direttive per l'esecuzione del

lavoro, ad inoltrare in tempo altri estimativi di spesa perché non ci fossero delle interruzioni nei lavori.

Il 1° settembre, il ministero informò di aver disposto che una compagnia del 3° genio, del distaccamento di Albenga, si recasse subito sui lavori. Però non ci poteva essere subito lo spostamento del reparto perché impegnato nelle manovre combinate con la marina.

L'11 settembre, il Capo di Stato maggiore, domandò il collegamento telegrafico di Bordano con la rete statale o col il forte di Osoppo. Lo stesso giorno, fu anche richiesto l'invio di una seconda compagnia minatori a Bordano.

Sempre in quelle ore

«con foglio N.984 R.S. ne informa l'Ispettorato generale genio e, tenuto presente che la località che interessa raggiungere è quella di M.Festa, dove probabilmente dovrà sorgere l'opera principale, lo prega di far studiare se non convenga dirigere la strada su quota 968, punto di passaggio obbligato»⁽¹⁶⁾.

Il 13 settembre, fu informato della richiesta il 6° Corpo d'armata e fu richiesto al ministero di rinforzare la compagnia del genio con ausiliari possibilmente dagli alpini.

Il 22 settembre, il comando di Corpo d'armata trasmise lo studio di massimo per il proseguimento del sentiero di monte San Simeone, dalla Cappella a monte Festa. Il sentiero doveva avere lo sviluppo di 5 chilometri, la pendenza media del 12 % e la larghezza da 0,50 a 0,60 metri. La spesa calcolata era per i lavori svolti dalla truppa di £. 9000 e di £. 1000 per indennità ai proprietari per un totale di £. 10000. Il tempo calcolato era di 50 giorni, con la forza di 100 uomini.

Il comando del genio era dell'avviso che l'inizio dei lavori si dovevano rinviare al nuovo anno.

Il 25 settembre, il comando del 6° Corpo, informò di aver disposto per il rinforzo con alpini alla compagnia del genio e avvertiva che non era a conoscenza della forza dell'altra compagnia che sarebbe stata inviata.

⁽¹⁶⁾ Ibidem.

Il 29 settembre, il Capo di Stato maggiore informò che non era a conoscenza di aver dati sulla forza della compagnia. Il giorno dopo, il Capo di Stato maggiore trasmise all'Ispettorato il progetto del tronco Cappella San Simeone-M. Festa. Si notò che prima di tutto si doveva raggiungere la quota 958 e monte Festa. Il 29 ottobre, il progetto fu trasmesso dall'Ispettorato del genio del sentiero d'accesso al Festa.

Per la posizione di monte Festa, nel 1909, era già stata costruita la strada che da Bordano arrivava al Festa, all'insellatura, mancava ancora il tratto che dall'insellatura raggiungeva la cima. Era ancora prematuro fare quel lavoro perché non si era ancora stabilito dove sarebbe stata costruita la batteria. Si lasciava il compito al comando del genio e si sollecitava a trovare una soluzione per il nuovo tronco stradale che avrebbe consentito di raggiungere in modo diretto dall'insellatura di monte Festa a quella fra le alture di quota 1071 e 1057.

Il comando del 6° Corpo d'armata assieme a quello di Stato maggiore,

«sia venuto nella determinazione che sia data la preferenza al cocuzolo di quota 1071 per l'impianto della divisata batteria permanente di M.S. Simeone da armarsi con cannoni da 149A e si espongono le ragioni che hanno indotto a tale scelta.

Si soggiunge che, forse non consentendo la posizione l'impianto di tutti e 6 i cannoni preveduti necessari per l'occupazione di quella regione, questo comando non ha difficoltà che l'armamento divisato venga ridotto a 4 cannoni, quando tale diminuzione venga ricompensata con l'impiego di altri 4 cannoni da 149 G, da stabilirsi in posizione che potrà venir designata più tardi.

In dipendenza di ciò, si prega impartire l'ordine di studio del progetto per la costruzione, sulla posizione di quota 1071, di una batteria da armarsi con 4 cannoni da 149 A, da installarsi in pozzi protetti da copertura metallica leggera»⁽¹⁷⁾.

Con il Viaggio di Stato maggiore, con ordine del 2 luglio 1909 si richiese all'Ispettorato del genio di individuare dove sa-

⁽¹⁷⁾ Ibidem.

rebbero stati installati i 4 pezzi da 149 mm che dopo poco sarebbero stati sul monte. Dopo vari pareri tecnici, il Capo di Stato maggiore, comunicò all'Ispettorato del genio l'approvazione del tracciato B e che già dal maggio 1909 sarebbe stato utile poter arrivare sul monte.

Dopo varie discussioni parlamentari, nel dicembre del 1909 si approvò di sistemare a difesa la linea del Tagliamento, costruire una forte tenaglia protetta dalla testa di ponte di Latisana e Codroipo che avrebbe consentito una pronta controffensiva⁽¹⁸⁾.

Nel 1905, si fecero delle proposte. Nella posizione di Tredolo, si era allo stato progettuale, stessa cosa a Granvilla di Sappada. Era solo segnalata l'opera di Timau, senza ulteriori informazioni, mentre era già in corso d'opera quella di Chiusaforte e di Monte Ercole. La batteria di Monte Comielli era in corso di studio nel 1906.

Per l'ammodernamento del forte di Osoppo si era allo studio del progetto e lo stesso vale per le fortificazioni di Monte Ragogna e Pinzano sempre nel 1906.

Nel Basso Friuli, per lo sbarramento della strada del Pulfero, gli studi nel 1906 non erano ancora iniziati. Si era ordinato quello per l'inondazione di una zona di terreno sulla sinistra del Tagliamento da Codroipo al mare⁽¹⁹⁾.

L'anno successivo il Comando del Corpo di Stato Maggiore incaricò agli Ispettori generali d'artiglieria e Genio di riprendere in mano il problema. Essi sostennero che non potevano esserci solo opere permanenti ma che dovevano avere l'appoggio di truppe mobili.

Decisioni più significative vennero prese nel 1908 dalla Commissione Suprema. Nessun sbarramento nel Basso Friuli e nella Val Natisone, opere occasionali per la difesa dei ponti di Codroipo e di Latisana. Era prevista la costruzione di un ridotto controffensivo sul Medio Tagliamento con le opere di Monte San Simeone, Monte Ercole, San Agnese, Monte Chiamparis, Ragogna e Pinzano. Non erano necessarie le difese di Timau e di Sappada, sì invece per l'appostamento di Tredolo.

⁽¹⁸⁾ M. MAZZETTI, *L'importanza*, cit., p. 38.

⁽¹⁹⁾ ACS, fondo Carlo Porro, b. 1, f. 15, Riassunto.

Con un documento del 14 dicembre, lo Stato Maggiore spiegò al Comando del 6° Corpo d'Armata le funzioni che le opere del Medio Tagliamento dovevano espletare. Il ridotto Carnico prevedeva lo sbarramento dell'alto corso del fiume e del Fella, con le opere del gruppo di Monte Comielli, meno la batteria di quota 496, e di San Simeone e di Osoppo. Fungevano da elemento di separazione delle forze avversarie provenienti dalle due valli verso il Basso Friuli, le fortificazioni sopra menzionate ed anche quelle di Monte Ragogna e Chiamparis.

Negli anni successivi iniziarono i lavori di fortificazione in tutta la frontiera di Nord-Est: ci furono duri scontri tra il generale Saletta e l'allora Ministro della guerra, generale Ettore Pedotti, causati dalle scarse risorse finanziarie.

Dopo le grandi manovre austriache del 1908, l'allora Capo di Stato Maggiore, Tancredi Saletta, aveva studiato i metodi con cui il suo collega austriaco Conrad, avrebbe attaccato l'Italia. In un memoriale inviato al Ministro della Guerra, Tancredi Saletta, dopo aver utilizzato i pareri di Pianell, Cosenz ed altri autorevoli personaggi, si trovava d'accordo nel sostenere che nel piano di mobilitazione per un eventuale attacco dell'Austria-Ungheria, la radunata sarebbe stata sul Piave e, per resistere all'attacco, si doveva sbarrare l'intera frontiera friulana⁽²⁰⁾.

Il dibattito sulle difese del Friuli, non si svolse solamente all'interno delle Commissioni militari, ma anche nella stampa, come nel giornale «La Preparazione», fondato da Enrico Barone⁽²¹⁾.

Nel 1911, date le continue voci di un eventuale offensiva da parte dell'Austria-Ungheria ed il peggioramento dei rapporti tra i due Paesi, Pollio propose ai Comandanti designati d'armata un cambiamento del concetto strategico del piano operativo italiano: non più un atteggiamento difensivo ma offensivo.

⁽²⁰⁾ AUSSME, fondo *Commissioni di Difesa-Consiglio dell'esercito e varie corporazioni e comitati militari*, repertorio F-9, racc. 1 bis, Memoriale a S.E. il ministro della guerra circa la difesa della frontiera nord-est, Roma, 14 maggio 1908, p. 5.

⁽²¹⁾ C.E. GENTILUCCI, *Il pensiero politico militare di Enrico Barone*, «Studi Storico Militari 2002», (2004), pp. 5-120; O. NUCCIO, *Enrico Barone*, in *DBI*, 6 (1964), pp. 449-451.

Nel 1912 ci furono visioni contrastanti sul ruolo delle fortificazioni del Friuli fra Pollio e il comandante della 2^a Armata, Luigi Cadorna⁽²²⁾.

Le fortificazioni avevano un duplice scopo: ritardare l'azione iniziale del nemico per dare tempo al grosso dell'esercito di completare la mobilitazione e poi raggiungere la linea del monte, per fungere da punto d'appoggio per una sicura resistenza. I forti italiani che vennero costruiti nei primi anni del 1900, seguivano i dettami tecnici del modello ideato dal generale Enrico Rocchi⁽²³⁾, i cui principi costruttivi furono esposti nel manuale *La fortificazione in montagna*⁽²⁴⁾.

Erano disposti ad intervalli di 4 km l'uno dall'altro. Le opere erano armate con 4 o 6 cannoni da 12 cm. su cupole corazzate. All'esterno di ogni fortezza, se il terreno lo permetteva, potevano essere disposte batterie costituite da obici da 15 cm.

Il fortino, con torri girevoli corazzate, era destinato a costituire il nucleo dell'armamento di protezione di uno sbarramento, ovvero un centro di resistenza, in appoggio a batterie scoperte, occasionali od improvvisate. L'ordinamento in linea retta, normale nelle batterie scoperte, si presentava evidenziando opportunismo quando l'armamento era installato in torri girevoli, o in affusti corazzati, essendo anche in questo caso il più conveniente, sia per l'azione del fuoco, sia per attenuare gli effetti del tiro nemico.

Dovendo l'accennato nucleo difensivo comportarsi come opera autonoma, occorreva l'organizzazione di un recinto di sicurezza, ai cui salienti trovavano impiego alcune torrette corazzate a scomparsa per cannoni a tiro rapido di piccolo calibro. Oltre alla difesa vicina, potevano per la loro gittata (superiore ai 4000 m) concorrere all'azione lontana, tanto più che il settore verticale di tiro, abbastanza ampio in depressione, consentiva di battere, anche con tiri diretti, punti giacenti, in angolo morto delle bocche da fuoco corazzate, di medio calibro. Inoltre l'ope-

⁽²²⁾ G. ROCCA, *Luigi Cadorna*, Milano, Mondadori, 1988; G. ROCHAT, *Luigi Cadorna*, in *DBI*, 16 (1973), pp. 109-111.

⁽²³⁾ L. MALATESTA, *Gli studi del generale Enrico Rocchi e il suo modello costruttivo*, «Castellum», 44 (2002), pp. 29-38.

⁽²⁴⁾ E. ROCCHI, *La fortificazione permanente in montagna*, Roma, Edizioni Voghera, 1898.

ra doveva essere dotata di osservatorio in cupola e di proiettori per l'osservazione del terreno circostante il fortino.

Rocchi calcolava approssimativamente il costo dell'opera in un milione di lire, di cui 500 mila circa per le installazioni corazzate (nel caso dei cannoni da 12) ed altrettanto per i lavori di calcestruzzo cementizio, di muratura ordinaria, di terra ed accessori.

Nel febbraio 1912, a firma del generale Berri, una relazione interessante sullo stato dei lavori dei forti in Friuli⁽²⁵⁾.

Il forte di monte Festa, a quota 1.060 metri. Si trovava in una posizione strategica molto importante, fra la depressione del Lago di Cavazzo e la confluenza del Tagliamento con il Fella.

Il compito affidato al forte era di controllare le provenienze della Val Fella. La casamatta principale, in calcestruzzo, era tutt'uno con lo sperone roccioso che la ospitava ad aveva, sempre disposte in linea retta 4 torri corazzate per cannoni da 149 mm A con corazzatura leggera. Questo locale era ad un solo piano. Come nel caso del Chiusaforte, dai depositi munizioni, i proiettili giungevano attraverso ripidi montacarichi ai pezzi. Le caserme si trovavano nascoste dalla vista del nemico, distanti circa 500 metri dall'opera principale.

Per la difesa ravvicinata, data la sua collocazione non facilmente raggiungibile, sarebbero bastate delle truppe. All'incirca un centinaio di metri dal forte, c'era una batteria in barbetta che doveva aiutare l'azione del fuoco della fortificazione. Il suo armamento era di 4 cannoni da 149 mm in ghisa, in posizione scoperta.

Ecco la situazione delle difese nel Friuli nel 1913 in base a un documento dell'Ufficio Difesa dello Stato. L'opera di Monte Festa era stata collaudata al tiro, mentre doveva venir ultimato l'impianto elettrogeno per l'illuminazione nelle opere di Chiusaforte, Monte Ercole e Osoppo. Vennero armati e collaudati al tiro quelle di Sedegliano, di S. Martino e Pertegoda⁽²⁶⁾.

⁽²⁵⁾ ISGAG, archivio storico, guerra italo-austriaca 1915 1918, armadio n. 6, Comando 1^a-2^a-3^a armata, Comando 3^a armata, b. 621, cart. 1, memorie sull'appostamento difensivo delle piazze di Alto, Medio e Basso Tagliamento, Bologna, 22 febbraio 1912.

⁽²⁶⁾ AUSSME, fondo *Carteggio sussidiario armate*, repertorio E-1, racc. 2, Notizie circa i lavori di difesa permanente eseguiti o compiuti nell'anno 1913, Roma, 20 dicembre 1913.

Nel periodo della neutralità, il nuovo Capo di Stato maggiore, generale Cadorna, espresse pareri sulla sistemazione difensiva italiana. Così parlò dell'alto Tagliamento e del monte Festa:

«Sbarramento alto Tagliamento-Fella. Le opere di M. Festa e di M. Ercole cogli apprestamenti di M. Comielli e di Sella-S. Agnese, e specialmente quella di M. Festa, per la rilevante quota a cui sono situate, si può ritenere che offrano grande resistenza intrinseca anche ai mezzi di attacco modernissimi, e che nell'assieme costituiscano un ottimo sbarramento, tenuto conto delle difficoltà per l'attaccante di trovare buone posizioni per batterle.

L'opera avanzata di Chiusaforte ha poco valore in sé stessa, ma, col concorso di una batteria occasionale a Sflincis, può essere di valido appoggio alla difesa attiva»⁽²⁷⁾.

Il forte di monte Festa nei primi anni del conflitto

Allo scoppio delle ostilità il sistema difensivo italiano del Friuli consisteva in 3 settori:

- Fortezza alto Tagliamento-Fella;
- Fortezza medio Tagliamento;
- Fortezza basso Tagliamento.

La Fortezza alto Tagliamento-Fella, denominata anche Ridotto Carnico, sotto la giurisdizione del Comando Truppe della Carnia retto dal generale Clemente Lequio, si basava sulle seguenti opere:

- Osoppo 4 cannoni da 149 Armstrong;
- Monte Festa 4 cannoni da 149 Ispettorato;
- Monte Ercole 4 cannoni da 149 Armstrong;
- Chiusaforte 4 cannoni da 120 mm.

Le forze a disposizione per questo settore erano la 5^a, 6^a, 7^a e 14^a compagnia della Milizia Mobile del 2° gruppo dell'8° reggimento artiglieria da fortezza e dal 12° battaglione presidiario con le compagnie 12^a, 34^a e 40^a. Oltre alle opere permanenti

⁽²⁷⁾ Ministero della Difesa, Sme, Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. 1, *Le forze belligeranti*, Roma 1974, pp. 150-151.

erano state dislocate a Sant'Agnese, 4 pezzi da 75 mm, a monte Cumieli, 4 cannoni da 149 mm G, San Simeone, sempre 4 cannoni da 149 mm, lo stesso a monte Sflincis e a Col Turni 4 cannoni da 75 mm A.

Lo sbarramento del medio Tagliamento si basava sulle seguenti opere permanenti:

- Col Roncone 4 cannoni da 149 Armstrong;
- Fagagna 4 cannoni da 149 Armstrong;
- Santa Margherita 4 cannoni da 149 Armstrong;
- Tricesimo 6 cannoni da 149 Armstrong;
- Monte Lonza 4 cannoni da 149 Armstrong.

In appoggio alle batterie permanenti, c'erano le batterie esterne a Ragogna alta e bassa con 4 cannoni da 149 mm G ciascuna, a Buia con lo stesso armamento, a monte Faiet con un armamento non noto, a monte Campeon 4 cannoni da 149 mm G, monte Carnizza con 4 cannoni da 75 mm A, Flaipano con 4 cannoni da 149 mm G, lo stesso per gli appostamenti di Modoletto e Ciuc del Ronco.

La Fortezza basso Tagliamento si divideva in 2 settori:

I settore:

- Beano 6 cannoni da 149 Schneider;
- Rivolto 6 cannoni da 149 Schneider.

A rinforzo delle opere permanenti c'era la batteria di San Martino con 4 cannoni da 149 mm A, quella di Varmo con 4 cannoni da 149 mm G ed una batteria dello stesso tipo in riserva e 3 batterie da 75 mm A.

Le forze a disposizione per il settore erano la 41^a e 102^a compagnia presidiaria dell'11° battaglione presidiario, 8^a e 9^a compagnia dell'esercito permanente e 15^a compagnia di Milizia Mobile dell'8° reggimento artiglieria da fortezza, in più 2 sezioni della 13^a compagnia Milizia Mobile del 5° reggimento artiglieria da fortezza.

II settore:

- Rivarotta 4 cannoni da 149 Schneider;
- Precenico 4 cannoni da 149 Schneider.

La batterie in zone erano a Corpo Modeani con 4 cannoni da 149 mm G, Titian con 6 cannoni da 75 mm A, Pertegada con 4 cannoni da 149 mm A e 2 cannoni da 75 mm A. In riser-

va c'era 1 batteria da 149 mm G e 2 batterie da 75 mm A. Gli uomini per questa settore erano la 42^a compagnia presidiaria, 10^a e 11^a compagnia dell'8° da fortezza, 16^a compagnia Milizia Mobile dello stesso reggimento e 2 sezioni della 13^a compagnia Milizia Mobile del 5° reggimento artiglieria da fortezza⁽²⁸⁾.

Nel totale, in tutto il Friuli, l'esercito italiano fra fortificazioni permanenti e batterie, disponeva di 4 cannoni da 120 mm, 92 pezzi da 75 mm, 68 cannoni da 149 mm A, 56 da 149 mm G. Le opere del Friuli, forte di monte Festa compreso, non intervennero con i loro cannoni, rimanendo inattive perché lontane dal fronte.

La difesa di monte Festa: novembre 1917

Il 24 ottobre 1917 iniziò la 12^a battaglia dell'Isonzo, chiamata anche di Caporetto⁽²⁹⁾. Il 4 novembre 1917 la 63^a divisione si ritirò dal Tagliamento, diretta su tre colonne alla Valle dell'Arzino.

In quei giorni si diffuse la notizia che la 63^a divisione, assieme al forte di monte Festa, avevano resistito per 7 giorni alle truppe nemiche, per poi essere sopraffatte dagli austro-ungarici. Questa notizia falsa, venne commentata così dal generale Murari: «nulla è più inesistente e di più infondato si potrebbe immaginare»⁽³⁰⁾.

Rispetto alla maggior parte delle fortificazioni italiane di confine, l'opera di monte Festa era ancora armata. I 4 pezzi da 149 mm in cupola corazzata avevano a disposizione 2.600 colpi,

⁽²⁸⁾ Ministero della Difesa, *L'esercito*, vol. 2 bis, cit., pp. 69-71.

⁽²⁹⁾ Per maggiori informazioni rimando a: A. ALBERTI, *L'importanza dell'azione militare italiana. Le cause militari di Caporetto*, a cura di A. UNGARI, Roma 2004; R. BENCIVENGA, *La sorpresa strategica di Caporetto*, Roma, Tipografia Madre di Dio, 1932; F. FADINI, *Caporetto dalla parte del vincitore*, Firenze, Vallecchi, 1974; K. VON DELLMENSINGEN, *1917. Lo sfondamento dell'Isonzo*, a cura di G. PIEROPAN, Milano, Arcana, 1981; Ministero della Difesa, Sme, Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella grande guerra*, vol. 4, *Le operazioni del 1917*, tomo 3°, *Gli avvenimenti dall'ottobre al dicembre 1917*, Roma 1967; A. MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Roma, Studium, 1955.

⁽³⁰⁾ S. MURARI, *Un episodio di guerra nelle Prealpi Carniche*, Milano, Mondadori, 1935, p. 180.

la batteria in barbetta sempre con 4 pezzi da 149 mm G in barbetta con 300 colpi, una sezione antiaerea da 75 mm in acciaio con 400 colpi e per la difesa ravvicinata una mitragliatrice Perino con dei problemi di funzionamento e con pochi caricatori e 10 fucili senza munizionamento⁽³¹⁾.

Gli uomini presenti al forte erano 3 ufficiali dell'8° reggimento artiglieria da fortezza (tenenti Mario Cavallini, Amedeo Mingardi e il tenente medico Umberto Tomei), un ufficiale del 3° artiglieria da fortezza (tenente Sergio Paradiso), un ufficiale medico (tenente Domenico del Duca), due marescialli (Giovanni Segato e Bernardino Fidenzoni), 120 soldati dell'8ª compagnia dell'8° da fortezza, 30 della 4ª sezione antiaerei, 20 del 150° battaglione della Milizia Territoriale, 5 eliografisti del 3° genio e 2 telefonisti del 1° reggimento di fanteria. I militari avevano come viveri 34 quintali di galletta e novemila scatole di carne⁽³²⁾.

La verità era che il 26 ottobre il Comando supremo aveva dato disposizioni telegrafiche al Comando della zona Carnia per l'eventuale ripiegamento sulle prealpi, soggiungendo in merito all'opera di Monte Festa:

«Quanto al forte di M. Festa esso deve essere messo subito in stato di resistenza et difendersi fino all'ultimo colpo et all'ultima galletta ossia hanno valore a suo riguardo tutte le prescrizioni sancite dal regolamento di servizio di guerra paragrafi 52 e seguenti»⁽³³⁾.

Il giorno successivo, giungeva proveniente dall'Alto But, il capitano Riccardo Noël Winderling, di origine milanese che si era già distinto per valore nella zona di Pal Piccolo. Faceva parte del 7° reggimento artiglieria da fortezza. Il capitano era destinato ad assumere il comando del forte e si pose subito al lavoro con la più grande velocità, ottenendo pronti ed efficacissimi risultati. Quando il capitano raggiunse il forte, il personale per rimettere

⁽³¹⁾ A. FALESCHINI, *Pagine di storia. La difesa di Monte Festa*, a cura di P. STEFANUTTI, Bordano, Cooperativa Pavees, 1997, pp. 5-7.

⁽³²⁾ Ivi, p. 7.

⁽³³⁾ Ministero della Difesa, Sme, Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella grande guerra, vol. 4, Le operazioni del 1917*, tomo 3°, gli avvenimenti dall'ottobre a dicembre, Roma 1967, pp. 367-368.

in efficienza l'apprestamento difensivo era già sul posto. Dal forte si chiesero al Comando artiglieria del 12° Corpo d'Armata i mezzi necessari per riparare le deficienze del forte.

Alla sera di quel giorno il comando dell'artiglieria della grande unità rispose:

«D'ordine del Comando Supremo il Forte di Monte Festa dev'essere messo subito in istato di efficienza: resistere se attaccato. Hanno pertanto valore a questo riguardo le prescrizioni sancite dal regolamento del servizio in guerra, parag. 52 e seguenti.

Sono persuaso (aggiungeva il Comandante d'Artiglieria del XII Corpo d'Armata, Generale Sacchero, al Cap. Winderling) che Ella pienamente conscia dei doveri che dalla autorità derivano, saprà a tali prescrizioni uniformare la sua condotta»⁽³⁴⁾.

E Winderling a sua volta: «Perfettamente conscio dei miei doveri assumo tutte le responsabilità del caso»⁽³⁵⁾. Dopo questa comunicazione, il capitano comunicò la notizia ai suoi sottoposti e incitò loro alla resistenza.

Nonostante l'imperversare di continue bufere di pioggia e nevischio, i primi quattro giorni, cioè dal 26 al 29 ottobre, i militari si dedicarono all'addestramento e all'impiego dei pezzi, all'organizzazione degli osservatori (forcella Amariana e Monte San Simeone) e alla preparazione dei dati di tiro relativi agli obiettivi più importanti.

Alle 10.50 del 30 ottobre, quando il nemico raggiunse il Tagliamento, i pezzi d'artiglieria del forte entrarono in azione dirigendo il tiro verso le forze nemiche in avanzata. C'era nebbia e i dati di tiro di basarono su dei dati teorici. Gli obiettivi furono la stazione per la Carnia, il ponte sul Fella, il ponte di Tolmezzo, la stretta di Sompave e La Maina. Con il ripiegamento delle forze italiana il forte si trovava in prima linea.

Le divisioni 26^a, 36^a e 63^a erano schierate ai fianchi e a tergo. Il comando di quest'ultima divisione installò il suo comando ad Alesso e prese subito contatto con il comando del forte di

⁽³⁴⁾ A. FALESCHINI, *Pagine*, cit., p. 9.

⁽³⁵⁾ Ibidem.

Monte Festa. Winderling ripete le richieste già fatte al comando di Corpo d'Armata⁽³⁶⁾.

Il 31 le condizioni atmosferiche migliorarono e questo fece sì che il forte potè rettificare i tiri. Le comunicazioni con i comandi sottostanti sono molto difficili: le linee telefoniche erano interrotte e l'unico modo era l'eliografo che però in presenza di nebbia erano inefficace. L'unico modo in queste condizioni erano delle staffette. I tiri non erano solamente dei pezzi da 149 mm in cupola, ma anche dalla batteria in barbetta da 75 mm per far sì che ogni batteria potesse aggiustare il tiro verso gli obiettivi. Gli uomini del forte non conoscevano i movimenti delle forze oltre al loro campo di osservazione.

Il giorno dopo continuarono i tiri d'interdizione sui bersagli più importanti. Le cose iniziavano a peggiorare: l'osservatorio di forcella Amariana era caduto in mano nemica: rimaneva solo quello di San Simeone. Una colonna nemica di circa 300 persone diretta a Tolmezzo fu presa di mira dai cannoni del forte: fu decimata⁽³⁷⁾.

Il 2 novembre, nella notte gli austro tedeschi sulla riva sinistra del Tagliamento avevano iniziato a gettare un ponte all'altezza di Amaro. Prontamente i pezzi del forte bombardarono la zona e impedirono che i lavori proseguissero. Al Festa giunsero delle comunicazioni dalla 63^a divisione alle ore 9.30. Si preannunciava un attacco verso ponte Braulins e che l'artiglieria era appostata ad Osoppo. Si doveva colpire la zona. Dal monte non si riusciva a vedere la zona e nemmeno dal vicino monte San Simeone e si fecero dei tiri indiretti. Dal comando d'artiglieria della 63^a divisione arrivarono dei rinforzi: i tenenti Icilio Fanelli e Alfredo Ferrari. Il primo divenne il comandante della batteria da 149 mm e l'altro di quella da 149 G. Inoltre dalla divisione giunse un fogliettino che si parlò della probabile arretramento verso San Francesco⁽³⁸⁾.

Il giorno dopo, gli austriaci durante la notte, ripresero i lavori al ponte sul Fella. La zona fu sotto il tiro dei pezzi del Mon-

⁽³⁶⁾ Ibidem.

⁽³⁷⁾ Ivi, p. 10.

⁽³⁸⁾ Ibidem.



Il forte di Monte Festa domina le vallate del Tagliamento (a sinistra) e del Fella (a destra).

te Festa. La divisione ordinò che tutta la zona battuta dall'opera fosse colpita: questo doveva far sì la ritirata della divisione italiana non fosse ostacolata dagli avversari.

Nella notte successiva arrivarono al forte, inviati dal comando della 63^a divisione 25 soldati del 280° fanteria guidati dall'aspirante ufficiale Luigi Santini. Furono stanziati in parte alla selletta d'Agar sul ciglio del forte che dominava la Stazione per la Carnia e in parte impegnati nella preparazione di varie piazzole al forte per piazzare l'unica mitragliatrice disponibile.

I pezzi da 149 mm riuscirono a battere la passerella improvvisata sul Fella. Non c'era più comunicazione telefonica con Bordano. Gli austro tedeschi avevano piazzato un pezzo da 105 mm dietro il Sompave e aveva iniziato a colpire il forte italiano che durò per tutto il pomeriggio. La 63^a divisione grazie all'aiuto del tiro d'interdizione del Festa era riuscita ad arretrare e lo stesso movimento fecero le altre due divisioni⁽³⁹⁾. Il forte da quel momento rimase isolato

Il 5 novembre la situazione per i difensori del forte peggiorò notevolmente. L'opera era bersagliata da artiglierie avversarie

⁽³⁹⁾ Ivi, p. 10.

appostate all'estremità sud del lago di Cavazzo. Aerei sorvolavano la posizione. I proiettili scarseggiavano. Inoltre durante la notte ci fu un primo tentativo di attacco verso la batteria da 75 mm, da parte della 5^a compagnia da montagna della 92^a divisione e un battaglione del reggimento Pappitz della Jägerdivision, con i pochi fucili e la mitragliatrice si riuscì a resistere⁽⁴⁰⁾.

Il 6 novembre, verso le 9 iniziò un nuovo attacco proveniente dal ciglio occidentale del lago di Cavazzo. Da varie posizioni salirono il monte e le forze avversarie si riunirono vicino al forte, in un angolo morto dove non potevano arrivare le armi in uso. Ad un certo punto si inceppò la mitragliatrice. A quel punto si utilizzò per difendersi tutto il possibile: furono spinti giù dal ciglio dei blocchi di roccia per far sì che chi stava salendo fosse respinto. Intanto tutti gli uomini del presidio si spostavano continuamente in varie posizioni per far intendere ai nemici che c'erano molte persona in cima al monte.

Ad un certo punto il gruppo più vicino al forte si fermò e issò bandiera bianca. A quel punto, il tenente Tomei con altri due soldati furono mandati da Winderling per prendere i parlamentari e portarli al forte. Furono bendati e portati all'ufficio del capitano. Erano in tre: un ufficiale delle Sturmtruppe e due soldati.

L'ufficiale portò un foglio del Comando della 10^a Armata austriaca che diceva:

«Al regio Presidio Italiano di Monte Festa.

Siete circondati da ogni parte ed invitato ad arrendervi. Il nostro parlamentare è atteso di ritorno per le ore 11»⁽⁴¹⁾.

Il comandante del forte offrì ai parlamentari una lauta colazione per fargli capire che c'erano ancora molti viveri, cosa non vera, ed intanto radunò i suoi ufficiali per decidere qualcosa in merito alla proposta. Winderling disse:

«naturalmente la risposta non può essere che negativa; ma occorre poter disporre di qualche ora per consumare le ultime munizioni ed inu-

⁽⁴⁰⁾ Ivi, p. 13.

⁽⁴¹⁾ Ibidem.

tilizzare le opere prima che cadano in mano al nemico, che certamente al nostro rifiuto con un attacco a fondo»⁽⁴²⁾.

Nel consiglio di guerra, dopo una breve discussione tutti gli ufficiali furono della stessa idea: consegnare la risposta in busta chiusa e diretto al Comando da cui proveniva l'intimazione di resa per far sì che il parlamentare fosse obbligato ad impiegare un certo tempo per recapitarla a fondo valle. La risposta che il capitano diede fu la seguente:

«Al Comando della Imperial Regia X Armata Austriaca.

Al foglio di Codesto Comando chiedente la resa del Forte, inviatomi stamane a mezzo parlamentare, ho l'onore di rispondere negativamente»⁽⁴³⁾.

Fu consegnata al militare austriaco senza dire il contenuto della risposta. Winderling gli consigliò che per evitare di essere colpito dalle artiglierie del forte di dirgli la direzione che doveva prendere per raggiungere il suo comando, così che non sarebbero arrivati colpi in quella zona. La risposta fu Tolmezzo. L'informazione fu preziosa. I parlamentari furono bendati ed accompagnati fuori dal forte. Scesero lungo la strada per raggiungere il loro comando, mentre una parte di nemici rimasero nella boscaglia in attesa. A questo punto non rimaneva ancora molto da fare: la situazione era segnata.

Il comandante del forte radunò tutto il presidio e gli disse:

«Il Forte, egli dice, ha assolto il proprio compito. Da oltre due giorni le truppe della 26^a, 36^a, 63^a Divisione, si sono ritirate protette dal nostro fuoco. Il nemico ci ha circondati completamente. Oggi ho risposto negativamente in nome di tutto il presidio alla sua intimazione di resa. Le nostre artiglierie, esaurite tutte le munizioni saranno fatte saltare all'imbrunire, affinché non cadano in istato di efficienza in mano all'invasore. Dopo di chè sarà tentata la fuoriuscita, nella speranza di ricongiungerci al nostro esercito in ritirata. Preferisco questo tentativo

⁽⁴²⁾ Ibidem.

⁽⁴³⁾ Ivi, p. 14.

all'attesa passiva sulle macerie del nostro Forte inutilizzato. Se ognuno di voi fosse armato direi a tutti: seguitemi! Ma poiché quasi tutti siete inermi, vi dico: coloro che si sentono di gettarsi a corpo morto contro la cerchia nemica piuttosto che arrendersi su questa vetta, dalla quale in questi giorni contendemmo il passo alle truppe dell'invasore, coloro soltanto mi seguano. Alle 18 lasceremo il Forte. Gli altri saranno all'atto della nostra fuoriuscita prosciolti dall'obbligo dell'obbedienza e quindi non più considerati come facenti parte del Forte, ma come semplici individui isolati. Faccio quindi ad essi assoluto divieto di innalzare sul Forte bandiera bianca, giacché il presidio del Forte, come ripeto, non si arrende ma tenta la fuoriuscita ed il nemico, ponendo domani il piede su questa vetta, non troverà che macerie e uomini inermi, ossia assolutamente gli avanzi di ciò che fu il Forte di Monte Festa»⁽⁴⁴⁾.

Circa 100 uomini, metà del presidio si dichiararono pronti a seguire il comandante, gli altri esausti, ammalati o feriti rimasero sul monte sotto le cure del tenente medico Del Duca. Intanto si riaprì il fuoco con i cannoni dell'opera per consumare le restanti munizioni.

Il capitano Winderling portò con sé tutto il carteggio del forte e diede l'ordine al tenente Mingardi di distruggere tutti i documenti di tiro e al maresciallo Segato per confezionare le cariche esplosive per far esplodere le due batterie da 149 mm.

Uno degli ultimi proiettili dai pezzi in cupola, colpì il deposito munizioni di Tolmezzo, facendolo esplodere.

Alle 18 il tenente Paradiso ebbe l'ordine di rendere inutilizzabile i pezzi da 75 mm, buttando giù per il pendio gli otturatori. Il tenente Ferrari invece doveva far fuoco alle micce dei pezzi da 149 G mentre il capitano e il maresciallo Segato diedero fuoco alle micce per i cannoni in cupola corazzata. Intanto il presidio era a ridosso delle caserme. Ultimati tutti questi compiti si iniziò la discesa. Il comandante del forte in testa e gli altri ufficiali dislocati in varie parti della colonna. In un certo punto, gli italiani videro un plotone nemico che stava salendo in direzione del forte, con una mitragliatrice. L'obiettivo di Winderling era di

⁽⁴⁴⁾ Ibidem.

arrivare nella zona paludosa di Somplago, guardarla e andare nei monti dall'altra parte. Ma le cose non andarono come si voleva. Alle pendici del Festa ad un tratto si sentirò dei chi va là e delle scariche di fucileria. Il capitano capì di essersi inoltrato verso il paese di Somplago e per evitare la cattura ordinò ai suoi uomini di andare verso sud. Oramai erano accerchiati: riuscirono a non farsi catturare il comandante, il tenente Tomei, il maresciallo Federzoni, un sergente e tre soldati⁽⁴⁵⁾.

Il piccolo gruppo di uomini iniziarono la lunga marcia verso Tramonti, Canal di Meduna, Claut, Cimolais, Erto. A Claut, vista la vigilanza nemica, in un casolare lasciarono le divise ed il carteggio del forte che fu recuperato nel dopoguerra. Tra Cimolais ed Erto il sergente ed i tre militari furono catturati. I tre rimasti, Winderling, Tomei ed il soldato Leon proseguirono per Longarone, Belluno, Fonzaso e Aganna, dove arrivarono il 27 novembre dopo venti giorni di marcia e di inenarrabili stenti.

Nel paesino di Aganna, i tre militari rimasero un'altra ventina di giorni. I loro tentativi di passare attraverso le linee non ebbero successo e il 15 dicembre vennero catturati. Il capitano Winderling si presentò come il comandante del forte di monte Festa: per eliminare ogni dubbio chiese di essere riconosciuto dal parlamentare che era stato ricevuto al forte il 6 novembre⁽⁴⁶⁾.

Le peripezie del comandante del Festa non erano ancora finite. Dato il suo cognome venne tradotto al castello del Buonconsiglio a Trento e interrogato perché si credeva che fosse un irredento. Dopo un tentativo di fuga dal carcere di Fortezza, venne inviato in Boemia in un campo di concentramento. Terminata la guerra, il 5 novembre 1918, dalla Boemia raggiunse prima Vienna e poi Trieste trovando le truppe italiane il 7 novembre⁽⁴⁷⁾.

La resistenza a Monte Festa ebbe eco sia nei Comandi che in quelli avversari.

Il Bollettino di guerra dell'8 novembre 1917 si parlò dell'episodio:

⁽⁴⁵⁾ Ivi, p. 19.

⁽⁴⁶⁾ Ivi, p. 22.

⁽⁴⁷⁾ Ibidem.

«A Sud di Tolmezzo, dietro alla nostra fronte, un valoroso gruppo di italiani agli ordini del Comandante della 36^a Divisione appoggiato dalle fortificazioni di M. Festa potè mantenersi per diversi giorni di seguito contro gli attacchi accerchianti delle nostre truppe di montagna e di cacciatori germanici»⁽⁴⁸⁾.

Il giorno dopo il Comando Supremo diramò il seguente comunicato:

«Fulgidi esempi di fronte all'invasore: da parecchi giorni sul M. Festa e sul M. S. Simeone nelle Prealpi Carniche, fra il Tagliamento e la depressione del lago di Cavazzo, combattevano truppe italiane della 36^a Divisione. Erano poche migliaia di uomini che nessuna comunicazione avevano conservata col grosso delle nostre truppe; tagliata loro la via della ritirata al piano dall'avanzarsi del nemico nella zona pedemontana, queste truppe si erano fermate su quelle alture, predisposte a difesa fin da tempo di pace ed avevano iniziato una vigorosa resistenza. Il nemico saliva di fronte, si allargava sui fianchi, cercava di attanagliare i difensori. La 36^a Divisione resisteva e resistette sino al 7 Novembre. Già la sera del sei, venute a mancare le munizioni, l'artiglieria della Divisione aveva dovuto tacere. Ne approfittava il nemico. Le sue colonne d'assalto composte di cacciatori tedeschi e di truppe le montagna austriache, riuscivano finalmente a compiere quella manovra di accerchiamento che invano per molti giorni avevano tentato. Gli eroici di Monte Festa e S. Simeone, pur circondati e premuti da ogni parte, non perdevano né la fede né la speranza. Nella giornata del 7, fatte saltare le opere di Monte Festa, si lanciavano contro la cerchia nemica per infrangerla, per aprirsi un varco e per gettarsi verso ovest, verso il grosso della nostre truppe. Se anche a questo tentativo la sorte fu avversa, sono queste vicende pur sempre gloriose per le armi italiane; tali risultando anche dai bollettini tedeschi e austro-ungarici, che rendono ampio onore alla resistenza dei nostri»⁽⁴⁹⁾.

Il generale Hordt, l'8 novembre, incontrando alcuni ufficiali italiani prigionieri, chiese a loro il nome del comandante

⁽⁴⁸⁾ Ivi, p. 25.

⁽⁴⁹⁾ Ivi, p.. 25-26.

del forte di monte Festa, facendo gli elogi per l'estrema difesa che si compì in quelle zone. Il Capo di Stato Maggiore dell'esercito austroungarico, generale Arthur Arz von Strassenburg in merito alla vicenda del Monte Festa scrisse:

«il nemico aveva ripreso a ritirarsi su tutto la fronte e solo nel saliente del Tagliamento a nord di Gemona il forte di M. Festa fu conservato dal valoroso presidio nemico fino al 6 novembre»⁽⁵⁰⁾.

Il comandante del forte, dopo la prigionia, ritornato in Italia, fu interrogato dallo Stato maggiore per avere un quadro dettagliato dell'episodio che portò alla cattura.

«Il 24 Ottobre 1917 trovavomi Comandante della 262° Batteria d'Assedio (obici 210) dietro il Pal Piccolo, nell'Alto But.

Il 26 Ottobre destinato dal Comando d'Artiglieria della Zona Carnia ad assumere il comando del forte di Monte Festa (S. Simeone) raggiungevo la sera stessa la destinazione.

Contemporaneamente vi giungeva da Osoppo, quale presidio del Forte, una compagnia Territoriale (7^a) dell'8° fortezza, composto di 20 uomini di truppa e 3 ufficiali; il Tenente Tomei, il Ten. Cavallini ed il Ten. Mingardi.

Né ufficiali né truppa avevano ancora subito la prova del fronte.

Il Forte si componeva di due batterie: l'una da 149 A-in cupole corazzate, tipo d'alta montagna, l'altra di obici da 149 G-in Barbetta; entrambe le batterie fornite di riserve in caverna, elevatori ecc.

Al Forte trovavasi pure una sezione antiaerea da 75 A, comandata dal Ten. Paradisi e che feci tosto piazzare pel tiro terrestre.

Le munizioni da 149 si trovavano per la maggior parte alla stazione bassa della teleferica ad Amaro, poiché da alcun tempo il Forte era in via di disarmo. Provvedevo tosto al ricupero delle dette munizioni e, presa visione di tutti i documenti, e materiale vari esistenti al Forte, facevo la sera stessa richiesta al Comando di Artiglieria della Zona Carnia di oltre 1000 spolette per sostituire altrettante riscontrate ossidate sugli Shrapnels delle riserve, di 200 fucili per armare il Presidio del For-

⁽⁵⁰⁾ T. TREVISAN, *Gli ultimi giorni dell'armata perduta. La grande guerra nelle prealpi carniche*, Gaspari, Udine, 2002, p. 92.

te, di una stazione radiotelegrafica da campo e d'un proiettore da 50. Due erano gli osservatorii principali: l'uno sulla vetta del S. Simeone, l'altro alla Forcella Amariana, sulla sinistra del Tagliamento. Inviato tosto il personale necessario al loro frazionamento potei mantenermi collegato col primo, mentre il secondo venne sequestrato dal nemico prima ancora di potere entrare in funzione.

Il giorno 1° Novembre inviavo all'Osservatorio del S. Simeone anche un Tenente (di cui non ricordo il nome) inviatomi dal Comando Superiore.

Nelle giornate del 28 e 29 Ottobre aveva luogo la ritirata delle truppe italiane dalla Val Fella e dalla Valle del But, sulla destra del Tagliamento.

Il Comando d'Artiglieria della Zona Carnia mi annunciava che in seguito a detto ripiegamento il Forte veniva a trovarsi nella Zona d'azione della 63° Divisione, alla quale quindi erano state inviate le suddette mie richieste. Il Comando aggiungeva che non appena saltati i ponti sul Tagliamento entrassi in azione di mia iniziativa colle artiglierie del Forte.

All'alba del giorno 30 Ottobre, saltati i ponti di Stazione Carnia e di Verzenis, il Forte entrava in azione, aggiustando i tiri sui vari passaggi obbligati.

Contemporaneamente ottenuto il contatto col Comando della 63° Divisione, che s'era schierata dietro il Forte tra Alesso e Mena, rinnovavo le richieste già accennate.

Il Comando della 63° Divisione inviava successivamente un Tenente dei Bersaglieri, il Colonnello d'Artiglieria Bianchi D'Espinosa ed il Ten.Colonnello d'Artiglieria Gitardi, a riconoscere la situazione del Forte.-Ai detti inviati ripetendo i desiderati suesposti, mostravo come il Forte fosse completamente sprovvisto di qualsiasi opera destinata alla difesa vicina: non un reticolato, non una trincea, non una bomba amano, non armi portatili, eccettuati 15 fucili e due mitragliatrici, tipo Perino, da lungo tempo giacenti nei magazzini del Forte ed a stento e malamente funzionanti causa il naturale deterioramento e causa anche la mancanza di personale pratico.

Il Forte continuava colle proprie artiglierie il 30 e 31 Ottobre nonché l'1-2 Novembre a sbarrare efficacemente giorno e notte le due valli del Fella e del But, talchè nessun reparto nemico poteva arrischiarvi il passaggio. Obiettivi principali erano il Rovescio del Sompave, d'onde

artiglieria nemica di medio calibro controbatteva l'azione del Forte; la strada di Fondo Valle tra il Sompave e stazione Carnia, lungo la quale truppe nemiche tentavano raggiungere la riva sinistra del Tagliamento; il ponte di Stazione Carnia, fatto saltare dai nostri all'alba del 30 e che pionieri nemici insistentemente tentavano riattare; il ponte di Verzegnis che, malgrado la rottura di una delle arcate centrali, permetteva ancora attraverso il greto, data la magra del Tagliamento, il passaggio dall'una all'altra sponda; la strada tra Tolmezzo ed Amaro, lungo la quale truppe nemiche, calate alla spicciolata dai sentieri montani delle due valli del But e del Fella, tentavano invano ricongiungersi; il Deposito munizioni di Tolmezzo, che intuivo non esser stato sgombrato in tempo dai nostri ritirantesi e che infatti esplose a pieno, per effetto d'una nostra granata da 149 A, l'ultimo giorno di vita del Forte.

Il 2 Novembre mi venivano inviati dalla 63° Div. altri due subalterni: il Ten. Fanelli ed il Ten. Ferrari.

Il 3 Novembre il Comando della 63° Div. mi annunciava il proprio ripiegamento per la forcella Dormentaria verso la Valle di S. Francesco, ordinandomi di proteggerlo, intensificando il fuoco delle artiglierie del Forte. "Questo è l'ordine ch'io le do – concludeva nel suo scritto il Comandante della 63° Divisione – Nessuna migliore occasione per consumare le munizioni che ancora le restano".

Da Verzegnis un eliografo mi avvertiva che anche la 36° Divisione, che era sino allora rimasta schierata alla sinistra della 63°, stava ritirandosi. Frattanto il nemico (come seppi in seguito) aveva già oltrepassato a Nord e a Sud della zona d'azione del Forte il Tagliamento ed andava ricongiungendosi alle spalle delle divisioni ripieganti.

Il Comando della 63° Div. prima d'iniziare il ripiegamento m'inviava per la difesa del Forte 25 fucilieri più 15 fucili, aggiungendo che 10 casse di cartucce trovavansi a mia disposizione ad Interneppo. Una carretta da me tostò inviata pel ritiro ritornò vuota ed il conducente riferì che ad Interneppo, dove già era in corso lo sgombrò dei nostri, nulla sapevasi delle 10 casse.

Il 4 Novembre, ultimato il ripiegamento della 63° Divisione, protetto dal fuoco violento delle mie batterie, il forte si trovava completamente isolato, accerchiato e controbattuto anche a tergo, ultimo avanzo d'armi italiane sulla linea del Tagliamento.

Mi restavano però ancora alcune centinaia di proiettili, per cui ritenni che il compito del Forte non fosse peraltro esaurito. Continuam-

mo infatti a far fuoco giorno e notte anche il 5 ed il 6 Novembre. La notte tra il 5 ed il 6 subivo ed arrestavo un primo tentativo d'attacco nemico sul versante orientale del Forte, nelle immediate adiacenze della sezione da 75 A. La mitragliatrice colà piazzata, benchè funzionante a scatti ed i pochi fucili di cui disponevo, prontamente intervenuti, diedero probabilmente al nemico l'impressione di una difesa potentemente organizzata.

Il mattino del 6 vari gruppi nemici da Interneppo, dalla strada fiancheggiante il lago di Cavazzo, da Somplago, andavano adunandosi sulla serpentina principale d'accesso al Forte, lungo il versante occidentale. Mentre il tiro delle nostre artiglierie continuava, scaricavo contro la colonna avanzantesi ripetute raffiche della mitragliatrice piazzata da quel lato, ma essa pure funzionava a scatti e dopo pochi minuti si inceppava definitivamente. La feci tosto sostituire coll'altra arma che nella notte aveva funzionato presso la sezione da 75 A, ma anch'essa subì ben presto le sorti della prima. Il nemico avanzava approfittando dei numerosi defilamenti che la strada a zig zag gli offriva. Passai al tiro di fucileria, ma quasi contemporaneamente, da una svolta della strada a mezza costa, una bandiera bianca ed un gruppo di tre nemici s'avanzava agitandola. Ciò non impediva al grosso del nemico di avanzare tuttora e contro di esso continuavo quindi il fuoco. I parlamentari s'arrestarono ad un tratto perplessi; inviai allora il Ten. Tomei con scorta ad incontrarli. Bendati loro gli occhi essi furono accompagnati in un locale della casera del Forte, ove il più elevato in grado, un cadetto delle Sturmtruppe (truppe d'assalto) mi porse una lettera del Comando della 10^a Armata Austriaca che diceva semplicemente: "siete circondato da ogni parte. Vi invito ad arrendervi".

Radunai tosto i miei ufficiali e data loro comunicazione dell'intimazione di resa aggiunsi: "La nostra risposta naturalmente non può essere che negativa! Ma non illudiamoci sulla continuazione del bluff, colà quale siamo riusciti in questi giorni ad ingannare il nemico circa le nostre effettive risorse difensive; esso verrà certamente smascherato da un attacco a fondo col quale il nemico risponderà ben presto al nostro rifiuto di resa. Occorre soprattutto che questo attacco non sorprenda le opere del Forte in istato d'efficienza. Abbiamo però tempo certamente sino a questa sera prima che il nostro rifiuto produca il suo effetto".

Si decide infatti che il Forte faccia fuoco durante tutta la giornata e che all'imbrunire le opere siano fatte saltare. La risposta all'intimazione di

resa viene tosto redatta in forma altrettanto laconica: “Ho l’onore di rispondere negativamente!”.

Consegnai la risposta ai parlamentari, ai quali nel frattempo avevo fatto servire un lauto pasto, perché avessero occasione di constatare che i viveri al Forte non difettavano. Prima della loro partenza elevai protesta pel fatto che mentre i parlamentari stessi s’avanzavano con bandiera bianca lungo le pendici del Forte, il grosso dei loro compagni non avevano desistito dall’attacco, tanto che su di essi avevo dovuto continuare il fuoco. Il cadetto mi rispose che a causa dei zig zag della strada, una parte dei suoi compagni non s’erano accorti del momento in cui egli aveva innalzato bandiera bianca.

In ultimo, interessando, i conoscere quale fosse la sede del Comando della 10 armata, compilatrice dell’intimazione di resa, dissi al cadetto: “Uscendo dal Forte, arrischiato di essere colpito dalle mie artiglierie che, come sapete, stanno tirando in ogni direzione; ditemi quindi quale è la vostra direzione di marcia per rientrare al Comando che v’ha mandati ed in quanto tempo contate di raggiungerlo, affinché io possa regolarli per evitare di colpirvi”. Seppi così ch’essi erano diretti a Tolmezzo e che contavano giungere colà verso le ore 16. “Sta bene – dissi – Eviterò di far fuoco in quella direzione, purchè non mi vi si presentino obiettivi di particolare importanza”.

Bendati nuovamente gli occhi, i parlamentari vennero riaccompagnati fuori dal Forte.

Pur rispettando la promessa fatta avrei potuto concentrare il fuoco su Tolmezzo, ma evidentemente il Comando della 10 Armata non poteva trovarsi colà in sede stabile e quindi lo scompiglio momentaneo che avrei forse potuto provocare, non compensava la demolizione d’un intero nostro paese, le vittime tra gli abitanti che non avevano potuto abbandonare la riva sinistra del Tagliamento e fors’ anche di quegli Ospedali Militari non completamente sgombrati. Desistetti quindi dal progetto accontentandomi di desumere dall’informazione avuta la conferma della previsione già fatta circa il tempo necessario al nemico per rispondere con un attacco a fondo al nostro rifiuto.

Il Forte continuava frattanto nelle altre direzioni il suo fuoco violentissimo.

In una breve sosta, radunati tutti i soldati, annunciavo loro: “Il Forte ha compiuto il suo dovere! Da oltre due giorni le truppe della 63^a e 36^a Divisione si sono ritirate protette dal nostro fuoco. Il nemico ci ha

completamente circondati. Oggi ho risposto negativamente, in nome di tutto il presidio, all'intimazione di resa del nemico. Le nostre opere saranno fatte saltare all'imbrunire, affinché non cadano in istato d'efficienza in mano all'invasore. Dopo di chè sarà tentata la fuoriuscita. Preferisco questo tentativo all'attesa passiva sulle macerie del nostro Forte inutilizzato. Se ognuno di Voi fosse armato vi direi: seguitemi! Poiché invece quasi tutti siete inermi vi dico: "Chi si sente ancora abbastanza valido da arrischiare con me nuove fatiche, nuovi pericoli; chi si sente di gettarsi a corpo morto contro la cerchia nemica piuttosto che arrendersi su questa stessa vetta, dalla quale spargemmo in questi giorni il terrore e la morte tra le truppe dell'invasore, colui solo mi segua. Alle 18 lasceremo il Forte!"

La metà del Presidio del Forte e cioè circa cento soldati risultarono pronti alla fuoriuscita. Degli Ufficiali rimaneva al forte solamente il Ten. Medico Del Duca a cura dei feriti ed il Ten. Mingardi, indisposto. A quest'ultimo dettavo tutte le istruzioni per la dispersione delle polveri che ancora rimanevano nelle riserve, per la distruzione di tutti i documenti importanti (cifrari, tavole di tiro, traiettorie grafiche, piani di batteria e d'osservatorio, ecc.) E pel contegno di quella parte del Presidio che non mi avrebbe seguito. Essa all'indomani sarebbe stata certamente catturata dal nemico (come infatti avvenne), ma ciò ordinavo avvenisse senza che alcuna bandiera bianca fosse fatta sventolare sugli avanzi del Forte.

Verso le 17 e 30 le due batterie da 149 e la stazione della teleferica venivano fatte saltare. Gli otturatori della sezione da 75 A ed i pezzi delle mitragliatrici disperse.

Alle 18 la colonna usciva dal Forte, seguendo il pendio occidentale del monte secondo la linea di massima pendenza. Camminavo in testa. Avevo distribuito i sei ufficiali ad intervalli lungo la colonna. Dopo circa mezz'ora di strada feci un alt in terreno accidentato, fra due tratti consecutivi della Serpentina. Rimasto in ascolto, udivo il caratteristico picchietto dei bastoni ferrati d'un reparto che saliva nella nostra direzione, seguendo la serpentina. Portatomi sul bordo della strada vidi poco dopo sfilarmi dinanzi un plotone nemico con due mitragliatrici someggiate. Essi andavano probabilmente a mettersi in postazione sulle pendici del S. Simeone, dominanti le opere di Monte Festa. La loro presenza m'avvertiva comunque che eravamo prossimi al grosso delle truppe nemiche. Feci allora togliere a tutta la colonna le scarpe e pro-

cedemmo. Mia intenzione era di sbucare a Valle tra il Lago di Cavazzo ed il paese di Somplago, ove un ampio impaludamento, già osservato dal Forte, permetteva il guado. Indi gettarci all'opposta catena di montagne, che già si trovava oltre la cerchia nemica e guadagnar tosto quota per poter aver più facilmente ragione di eventuali inseguimenti. L'ulteriore itinerario mi erano ancora ignoto; esso dipendeva dalle informazioni che avrei potuto assumere in seguito circa la posizione delle truppe della 63° e 36° divisione ritiratesi.

Inoltratici in una boscaglia alle falde del monte mi spinsi innanzi di pattuglia per orientarmi attraverso le difficoltà della notte e del terreno. Ad un tratto sul fianco destro scoppiarono urli d'allarme, seguiti da fucileria. Intuii tosto d'essermi di troppo spostato nella marcia verso Nord, sbucando così proprio sul Presidio di Somplago. Rettificai tosto, obbligando vero sinistra e richiamando colla voce in quella direzione il resto della colonna. Ma lo scompiglio aveva già avuto luogo; la colonna tagliata in due si era sfasciata e dispersa; nell'oscurità non era possibile distinguere i nostri dai nemici. Riuscii tuttavia a richiamare attorno a mè un ufficiale (il Ten. Tomei) un maresciallo, un sergente e tre soldati. Dovetti rinunciare a ricomporre il resto, molto più che dal vicino Somplago giungevano nuovi reparti nemici. Col gruppo raccolto oltrepassai la linea nemica. Raggiunsi la palude, la guadaï e mi gettai alla montagna opposta.

Da questo momento comincia per noi un'odissea di stenti, di fatiche e di avventure, che ci accompagnarono in una marcia di 20 giorni di valle in valle (ora evitando, ora frammischiandoci alle truppe nemiche) dal Tagliamento alle rive del Brenta, seguendo il seguente itinerario: S. Francesco, Tramonti, Claut, Cimolais, Erto, Longarone, Belluno, Arten, Arsiè.

"Sin dove è giunto il nemico?" – Chiedevo – Ma!...Molto avanti certamente!...E chi lo ferma ormai?" Queste erano le risposte.

Ci travestissimo quindi da contadini e procedemmo sfiduciati, vivendo a casa di quel poco di cui quei montanari potevano disporre e dormendo a cielo scoperto o nelle stalle o nei fienili. Camminavamo a gruppi distanziati, per non destar sospetto, ma ad Erto non venni più raggiunto dal maresciallo, dal Sergente e da due soldati, che probabilmente furono fermati ed identificati al passaggio di Cimolais, ove vi era severo controllo. Rimasi quindi da quel momento solamente col Tenente Tomei e con un soldato.

A Belluno le forze stavano per abbandonarci, ci occorreva un po' di riposo. La città era tutta sottosopra, stipata di soldati austriaci e tedeschi che predavano. Nei dintorni entrammo a caso in una villa di proprietà del Ex Console austroungarico, Barone De Rosa (che si trovava in quel momento in Svizzera). Anche questa villa era in preda al saccheggio. D'accordo colla custode, mi recai al Comando Militare di città, spacciandomi pel custode della villa stessa e facendo presente come, data la qualità del proprietario, la villa aveva diritto ad esser salvaguardata da manomissione. Ottenni tosto un picchetto di 20 uomini che accompagnai alla villa, ove esso provvide immediatamente a sgombrare gli intrusi ed a piantonare le entrate. Così potemmo per 24 ore nell'interno della villa riposarci e rifocillarci tranquillamente, sotto l'usbergo delle baionette austriache. Numerose furono nei 40 giorni di mia latitanza, gli episodi del genere, che per brevità ometto.

Lasciando Belluno, informati che sul Grappa si combatteva accanitamente, ci dirigemmo da quella parte, nella speranza di poter approfittare d'uno spostamento in avanti od in dietro di quel fronte, per raggiungere nuovamente le nostre linee.

Giunti il 27 Novembre ad Aganna, tra Fonzaso ed Arsiè, ove erano mescolati borghesi italiani e truppa nemica, fecimo in questo paesello il nostro punto di rifornimento, iniziando una nuova fase della durata di 18 giorni, consumati in vani tentativi di oltrepassare la linea di fuoco nemica. Alla fine di questo periodo, completamente sfiniti mancati i viveri agli stessi contadini del luogo (perché tutti requisiti), irrigidita la stagione, impossibilitato a fare ormai un passo, sia avanti che indietro, causa l'attiva sorveglianza nemica esercitata sul fronte e sulle retrovie, sospettato di spionaggio dalle truppe locali ed informato dell'ordine di cattura, io pervenni di poche ore, presentandomi il mattino del 15 dicembre unitamente al Ten. Tomei ed al soldato, al Comando Militare austriaco di Fonzaso.

Richiesto quivi, come potevo provare l'essere mio, chiesi, in mancanza di documenti di sorta, il riconoscimento per parte del parlamentare che avevo ricevuto al Forte.

Trasferito a Feltre, venni infatti colà riconosciuto 5 giorni dopo dal parlamentare appositamente chiamato da quel Comando di Presidio. Identificato così quale ex Comandante del Forte di Monte Festa, sorse a mio carico il sospetto d'irredentismo. La complessità del mio nome, la mia conoscenza del tedesco, la mia lunga latitanza e forse qualche

altro indizio che tuttora ignoro, possono aver concorso ad ingenerare l'equivoco.

Venni pertanto inviato al Castello di Trento ed in quell'atmosfera battistiana sottoposto per 5 giorni a minuziosi interrogatori. Indi inviato a Franzensfeste, ove rimasi un intero mese, mentre l'inchiesta procedeva per proprio conto.

Un tentativo di fuga (la frontiera Svizzera non era lontana) miseramente fallito ebbe la virtù di farmi trasferire al campo prigionieri di Reichenberg come sorvegliato speciale, ma con tutti i diritti degli altri Ufficiali prigionieri. Tale sospetto gravò su di mè per tutto il tempo della mia prigionia.

Il campo di Reichenberg ai primi di Giugno venne trasferito a Iungbunzlau, ove il 26 ottobre 1918, giorno della proclamazione della libera repubblica boema, fummo liberati dalla popolazione stessa.

Il 3 Novembre 1918, ottenuto un lasciapassare del Comitato Nazionale Czecho, partii con due altri colleghi del campo. In sette giorni di viaggio raggiunsi Trieste. Il giorno stesso, 10 corr. giunsi a Venezia ed il giorno successivo a Milano, d'onde, dopo essermi presentato al Comando del Corpo d'Armata e rifornitomi di vestiario proseguì per Como, quivi presentatomi il 15 corr»⁽⁵¹⁾.

A conclusione del verbale, il capitano volle ricordare l'eroico comportamento dei suoi uomini.

«È mio dovere segnalare sin d'ora l'eroico contegno delle mie truppe al Forte, che, formate di soli elementi territoriali, non mai provati al fuoco, inviati al momento dello sfacello generale in posizione non mai conosciuta ed assistendo dall'alto del Forte all'esodo incompasto degli altri reparti ritirantisi dalle valate circostanti, continuarono a funzionare regolarmente anche quando completamente isolati, circondati, controbattuti anche a tergo, nessuna speranza di salvezza potevano ormai nutrire. Mancanti di mezzi per la difesa vicina, seppero trasformarsi all'occorrenza da artiglieri e fucilieri, arrestando due attacchi del nemico e permettendomi così di rifiutare al nemico la resa e di

⁽⁵¹⁾ AUSSME, fondo *Commissione interrogatorio prigionieri di guerra italiani e carteggio relativo a prigionieri italiani ed austriaci*, repertorio F-11, racc. 66, Relazione Capitano Noël Winderling, s.l., 16 novembre 1918.

far saltare le opere prima che esse cadessero in istato d'efficienza in mano del nemico.

Il Forte di Monte Festa, malgrado le sue deficientissime condizioni difensive, malgrado tutti i caratteri d'improvvisazione che caratterizzarono la sua entrata in azione, non si è arrestato; esso fu distrutto in tempo nelle sue parti vitali ed il nemico, il giorno appresso non pose piede che sugli avanzi. La fuoriuscita, miseramente fallita, fu un tentativo disperato, che denota nei partecipanti la ripugnanza istintiva, ad accettarola prigionia quale epilogo dei fatti d'arme, ripugnanza che vinse lo sfinimento fisico in cui tutto il presidio trovavasi dopo le incessanti prove dei dieci giorni precedenti di continua azione.

I comunicati italiani ed austriaci resero già omaggio a suo tempo a quest'eroica difesa sulla quale quindi non mi dilungo oltre, accontentandomi di segnalare sin d'ora pel loro particolare contegno il Tenente Tomei, il Tenente Fanelli, il Tenente Ferrari, il Tenente Paradisi, il maresciallo che aveva in custodia il forte prima del 27 Ottobre (e di cui non ricordo per ora il nome) ed il soldato Alpestri Riccardo»⁽⁵²⁾.

Nel 1922 il capitano Winderling venne decorato con la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

«Durante il ripiegamento al Piave, incaricato della difesa di un Forte già disarmato, in posizione ove il nemico avanzava, spiegava la massima attività per metterlo in efficienza, in breve tempo, e contrastò l'avanzata all'avversario con tutta la energia ed il vigore delle sue forze, impiegando tutti i mezzi di cui disponeva sino ad esaurirli. Avvolta l'opera da ingenti forze nemiche, si aperse un varco coi resti ed affrontando con forte animo per oltre un mese stenti e pericoli, cercò di raggiungere le nostre linee. Monte Festa – Ottobre-Novembre 1917»⁽⁵³⁾.

Nel 1925 gli venne conferita la cittadinanza onoraria di Osoppo.

Nel 1949, per una cerimonia rievocativa, venne musicato un inno ai difensori di monte Festa.

⁽⁵²⁾ Ibidem.

⁽⁵³⁾ A. FALESCHINI, *Pagine*, cit., p. 26.

Conclusioni

Il forte di monte Festa, costruito negli anni antecedenti al conflitto, aveva il compito di controllare le provenienze dal confine di stato e dalle sottostanti Valli del Fella e del Tagliamento. Nel primi anni del conflitto, non fu interessato dalle operazioni belliche perché lontano dal fronte.

Dopo lo sfondamento degli austrotedeschi nella zona di Caporetto, il forte fu un elemento per rallentare l'avanzata avversaria e far sì che ben due divisioni riuscissero ad arretrare in direzione di Udine per non essere catturate.

Nella relazione inedita, citata di Winderling, si comprende appieno il clima di molta confusione che regnava nei primi giorni di novembre nei vari reparti italiani, ma gli uomini del presidio del forte che fino ad allora non avevano mai visto la guerra, riuscirono, grazie alla ferma guida del loro comandante riuscirono a resistere il tempo necessario perché le grandi unità potessero arretrare. Fu un episodio poco conosciuto, ma che denota lo spirito combattivo dei militari italiani anche in quei giorni, fecero il loro dovere se diretti da ufficiali capaci come Winderling.

La leggenda che durante la 12^a battaglia dell'Isonzo, ci fu uno sciopero militare, i militari non volevano più combattere è smentita dai vari documenti che sono usciti dagli archivi militari. Anche la resistenza al monte Festa è un esempio di ciò.

La memoria del monte Festa nel primo e secondo dopoguerra è stata rinverdata grazie alle cerimonie del 1925 e del 1945 dopodiché per molti anni, calò il silenzio e l'oblio su questo forte sconosciuto.

UNA VITTIMA DIMENTICATA
DEL TERREMOTO DEL 1511:
L'EPIGRAFE DEL 1520
SUL CAMPANILE DI TRICESIMO

Maurizio Buora

Dopo il terremoto del 26 marzo 1511 in Friuli che provocò diffusi e gravi danni, si avviò anche la sopraelevazione del campanile di Tricesimo. Sembra probabile che la vecchia torre avesse subito dei danni dal sisma, ma l'iniziativa rientrava in ogni caso nel progetto di abbellimento della chiesa, approvato già negli ultimi anni del Quattrocento. Le prime operazioni si svolsero nel 1512, con lo smantellamento della parte superiore del campanile, ma i lavori veri e propri presero avvio solo nel 1517 e si conclusero nel 1520. Per essi, oltre a maestranze locali, si contattarono anche alcuni lapidisti operanti in Friuli, tra cui Francesco da Lugano⁽¹⁾ e soprattutto Bernardino da Bissone, trasferitosi a Tricesimo nel 1496. A lui si deve, tra l'altro, il magnifico portale della chiesa. I rapporti tra Bernardino e la comunità di Tricesimo però si guastarono e nell'ottobre 1519 questi si recò a Udine, eletta a sua nuova patria.

Intanto mancava poco alla conclusione dei lavori sul campanile e il 20 agosto 1520 arrivò in cantiere la "cornise del torre". Nel frattempo si era provveduto all'acquisto della pittura per tinggiare la scritta⁽²⁾ e ancora nel 1525 si avvertì la necessità di "sbianca per far le lettere sul torre".

⁽¹⁾ Se non è il padre di Carlo da Carona è un suo omonimo. Cfr. G. BERGAMINI, *Carlo da Carona*, in *Dizionario biografico dei friulani* on line <www.dizionariobiografico.friulani.it/carlo-da-carona-c-da-udine/> (ultimo accesso il 7 aprile 2019).

⁽²⁾ "Imbor per far le lettere sul torre". Il termine imbor compare già nel 1440 ed è sinonimo di pittura, cfr. *Dizionario storico friulano*, <http://www.dizionariofriulano.it/easyne2/LYT.aspx?Code=DZFR&IDLYT=381&ST=SQL&SQL=ID_Documento=18954> (ultimo accesso effettuato il 5 maggio 2019).

Ho tratto tutte queste notizie dal documentatissimo lavoro di Alessandro Chiesa sul campanile del duomo di Tricesimo⁽³⁾. Egli scrive che secondo mons. Italo Dreosto sul campanile sarebbe stata scolpita una frase latina in lode di Cristo re, ma osserva che di questa scritta nei documenti d'archivio non sembra esservi traccia, né essa compare nelle foto d'epoca. Pertanto suppone che fosse semplicemente dipinta e che il tempo l'abbia poi cancellata⁽⁴⁾.



Fig. 1 - Frammento dell'iscrizione del campanile, conservata nel giardino del castello di Tricesimo.

Qualche anno fa, grazie a Giorgio Baiutti, ora sindaco di Tricesimo, potei accedere al castello di quella località e prendere visione di alcune parti di una cornice che ritenni di età rinascimentale⁽⁵⁾. Una di esse portava incise le lettere PAC (fig. 1). In quell'occasione e subito

dopo lo stesso Baiutti mi fornì una serie di altre immagini di pietre, raccolte da persone del luogo e disperse in più abitazioni (fig. 2). Di esse si diceva che fossero state sul campanile. La torre ingloba almeno un'iscrizione romana, già murata all'interno della chiesa. Essa fu rivoltata, per essere riscritta, così che il testo latino rimane per ora aderente al muro, come ci attesta una precisa fonte documentaria⁽⁶⁾.

⁽³⁾ A. CHIESA, *Il campanile del duomo di Tricesimo*, Tricesimo 2015.

⁽⁴⁾ CHIESA, *Il campanile...* cit., p. 32.

⁽⁵⁾ M. BUORA, *Il castello inesistente e le mura di Aquileia. Ancora sull'iscrizione CIL F, 2648 = ILLRP, 539 = Inscr.Aq., 46**, «Atti e Memorie della Società istriana», CVI (2016), 129-149.

⁽⁶⁾ Si tratta di CIL V, 1795; cfr. M. BUORA, *Rivedendo alcuni manoscritti di carattere epigrafico letti dal Mommsen*, in A. BUONOPANE, M. BUORA, A. MARCONE (edd.), *La ricerca epigrafica dal Settecento al Mommsen nell'Italia nordorientale*, Firenze 2007, 186-196, part. 191-194, che riporta quanto attestato da numerosi autori, a partire dalla metà del Settecento (fra cui Gian Giuseppe Liruti).



Fig. 2 - Frammenti dell'iscrizione del campanile conservate in siti privati.

Indagini nell'archivio parrocchiale non portarono ad alcuna conclusione. Infine la dott. Katia Piazza, che merita i più vivi ringraziamenti, mi fornì la foto che pubblico in questo studio (fig. 3), da cui si ricava la scritta già esistente sul campanile.

Essa, scattata probabilmente negli anni Trenta, toglie ogni dubbio. Guardando con attenzione si vede una epigrafe che si trovava sopra la decorazione ad archetti e immediatamente al di sotto della balaustra che circonda la cella campanaria. La balaustra fu posta nel corso del XVIII secolo, mentre la parte sottostante è quella originale che risale all'inizio del Cinquecento.

Come si evince dalla foto, l'epigrafe riporta XPS REX VENIT IN PACE AC DEVS, ma è rimasta una pietra angolare per cui si ricava che essa continuava anche nella facciata meridionale, ove si trovava il seguito HOMO FACTVS EST. Le scosse del 1976 fecero crollare la parte superiore del campanile e con essa anche l'epigrafe, che nessuno si curò di recuperare e ricomporre: essa venne così dimenticata. Nella ricostruzione, dovuta al progetto dell'ing. De Cillia, furono per ragioni di economia eliminate



Fig. 3 - La chiesa e il campanile di Tricesimo in una foto degli anni Trenta (cortesia Katia Piazza). Sotto un particolare con l'iscrizione.



Fig. 4 - Particolari dell'epigrafe esistente a Venezia sulla Torre dei Mori.

alcune decorazioni e della scritta, probabilmente in maniera inconsapevole, non si seppe più nulla. Solo una serie di fortuite circostanze ci ha permesso di riscoprirlo.

Significato dell'epigrafe

Il testo deriva dalle sacre scritture. La prima frase richiama un concetto espresso nella seconda parte del libro del profeta Zaccaria, nell'Antico testamento⁽⁷⁾ e ripreso in alcuni passi dei Vangeli⁽⁸⁾.

⁽⁷⁾ Zaccaria 9,9-10.

⁽⁸⁾ Giovanni, 12,15 e Luca, 19,38.

Homo factus est è una parte del *Credo*, oltre che un'espressione che più volte ricorre nei testi dei padri della chiesa. L'intera frase, o parte di essa, nel corso del basso medioevo e anche in epoca moderna fu riproposta spessissimo non solo in Italia. Molte volte vi sono delle varianti (*Jesus, Christus, XPS* etc.). Secondo uno studio apparso oltre un secolo fa l'espressione sarebbe potuta servire anche come *carmen* ovvero formula rituale contro il demonio⁽⁹⁾.

Spesso la si ritrova sulla cima di torri e campanili, con l'intento di tener lontani i fulmini. Abbiamo notizia solo di quelle che in qualche modo resistettero ai restauri e alle ricostruzioni più volte effettuate in queste parti, soggette a caduta e a danni. Essa compare ancora sulle campane, ma anche su monete, medaglie e naturalmente su medagliette devozionali. In regione ebbe una diffusione alquanto ampia (Trieste, Udine, Tricesimo, S. Vito al Tagliamento), ma la troviamo più volte a Venezia, ad esempio sulla torre dei Mori (fig. 4) e in moltissime altre località, anche molto lontane. L'elenco che segue – in appendice – non ha alcuna pretesa di esaustività, ma intende solo dare ragione della vasta diffusione dell'epigrafe.

Conclusione

Abbiamo potuto scoprire una nuova vittima del terremoto del 1976, in quel di Tricesimo. L'auspicio è che la popolazione locale senta il bisogno di recuperare, giusto cinquecento anni dopo, questi resti, e ricomporli, magari integrandone le parti mancanti.

⁽⁹⁾ L. GERMAIN DE MAIDY. *Notes sur la formule* Christus rex, «Revue de l'art Chrétien», 48 (1900), 418-420.

Appendice

ISCRIZIONI SU EDIFICI E CAMPANILI

- Todi, pietra proveniente dalla chiesa dell'ex-convento di Montecristo conservata un tempo al primo piano del Palazzo del Popolo ed attualmente nei depositi dei musei comunali, datata al XIII-XIV secolo (C. e M. GRONDONA, *Todi storica e artistica*, Ponte S. Giovanni 1997, 74; S. MUSETTI, *Le epigrafi medievali*, in *San Zeno Maggiore a Verona. Il campanile e la facciata. Restauri, analisi tecniche e nuove interpretazioni*, a cura di F. BUTTURINI, F. PACHERA, Verona, Istituto Salesiano San Zeno, 2015, 145-152: 151);
- Monte Cassino (facciata della chiesa, sec. XIV) (A. CARAVITA, *I codici e le arti a Monte Cassino*, III, Monte Cassino 1870, 136);
- Locarno, chiesa di S. Giorgio, edificata nel 1350 («Bollettino storico della Svizzera italiana», 2-3, (1879), 208);
- Trieste, campanile di S. Giusto (1422) (V. SCUSSA, *Storia cronografica di Trieste*, Trieste 1863, 85);
- Verona, S. Zeno (MUSETTI, *Le epigrafi medievali* cit.);
- Verona, campanile di Santa Anastasia, distinta in quattro lastre, come a Venezia; XV secolo (MUSETTI, *Le epigrafi medievali* cit., 151-152);
- Verona, torre dei Lamberti, ante 1464 (MUSETTI, *Le epigrafi medievali* cit., 152);
- Mantova sulla facciata della *Domus Nova* eretta da Luca Fancelli per il marchese Federico I Gonzaga negli anni Ottanta del XV secolo (ora nel museo diocesano Francesco Gonzaga);
- Venezia, torre dell'orologio, 1496-1499;
- Genova, la lanterna (scritta apposta nel 1603 dopo che l'anno precedente un fulmine aveva colpito la sommità);
- Tivoli, sulla cuspide del campanile anno 1607 [«Atti e memorie della Società tiburtina di storia e arte», 32-34 (1960), 125];
- San Vito al Tagliamento, lato nord del campanile anno 1626;
- Aix (Provenza), sul lato settentrionale e anche sul lato meridionale del campanile della chiesa di S. Giovanni, settembre 1755, dopo che era stato colpito da un fulmine (A. ROUX-ALPHERAN, *Les rues d'Aix ou recherches historiques sur l'ancienne capitale de la Provence*, 2, Aix 1848, 326);
- Livorno, vecchio campanile (G. VIVOLI, *Annali di Livorno, dalla sua origine sino all'anno di Gesù Cristo 1840*, t. IV, Livorno 1846, 85);

Ferentillo, abbazia dei SS. Pietro e Paolo in Valle (frontone sopra i plutei)
<<http://www.umbria.website/content/chiesa-dei-santi-pietro-e-paolo-ferentillo>> (ultimo accesso 5 maggio 2019);

Greve in Chianti, chiesa dell'antico monastero vallombrosano di S. Michele arcangelo, scritta sulla sommità (I. BALDINI, *Pievi, parrocchie e castelli di Greve in Chianti*, Greve in Chianti 1979, 188).

CAMPANE

Scigliano (Museo di Reggio Calabria) con data (rifatta) MCXXXXI, «Bollettino d'arte» (1934), 334;

Tabià de Tamai, a Bragarezza, anno 1200 (?) (F. PELLEGRINI dt. Beretìn, *La pieve di Zoldo (con Lavazzo) tra il 1185 e il 1240*, Libero Maso de I Coi 2010, 7);

Fusine, anno 1200 (?) (PELLEGRINI, *La pieve di Zoldo...* cit., 7);

Codroipo (V. ZORATTI, *Codroipo. Ricordi storici, II: Dalla storia ecclesiastica*, Udine 1967, 101);

Pieve d'Iseo (F. DE RINALDI, *Monumenti historiali dell'antico, e nobile castello d'Iseo*, parte seconda, Brescia 1685, 55);

S. Michele sul Gargano (G. PIEMONTESE, *San Michele e il suo santuario. Via sacra Langobardorum*, Foggia 1997, 84);

S. Andrea apostolo di Pralboino (BS) («La voce di Pralboino», marzo 2014, in parrocchia.pralboino.net/wp-content/uploads/.../pasqua_2014.pdf, visitato in data 25 marzo 2019);

Canino, ex Chiesa di S. Andrea in Arce, campana maggiore <http://www.canino.info/comunita/campane_s.andrea_in_arce_canino/LA%20CAMPANA%20MAGGIORE.htm> (visitato in data 25 marzo 2019);

Souvigny (Allier), due campane, attribuite ai primi anni del XV secolo (L. GERMAIN DE MAIDY. *Notes sur la formule* Christus rex, «Revue de l'art Chretien», 48 (1900), 418-420: 420, n. 3);

La Plain (Limousin), antico priorato, inizio del XV secolo (GERMAIN DE MAIDY. *Notes sur la formule...* cit., 420, n. 4);

Souvigny (Allier), antico monastero, 1408 (GERMAIN DE MAIDY. *Notes sur la formule...* cit., 420, n. 5);

Perpignano, del 1418 (GERMAIN DE MAIDY. *Notes sur la formule...* cit., 420, n. 7);

- Monreale (Sardegna), chiesa di S. Gavino martire, campana datata 1434
<https://www.sangavinomonreale.net/2013/10/07/le-iscrizioni-medievali-di-san-gavino> (visitato il 25 marzo 2019);
- Montbolo (Roussillon), del 1452 (GERMAIN DE MAIDY. *Notes sur la formule...* cit., 420, n. 8);
- Firenze, campana di San Marco, metà Quattrocento (M. SCUDIERI, G. RASARIO, *Savonarola e le sue 'reliquie' a San Marco: itinerario per un percorso*, Firenze 1998, 103);
- Dampniat (Corrèze), del 1478 (GERMAIN DE MAIDY. *Notes sur la formule...* cit., 420, n. 10);
- Udine, duomo, campana maggiore fusa nel 1480 con scritta URBS UTINI AQUILEIA e CHRISTUS REX VENIT IN PACE SUB TUUM PRAESIDIUM (secondo notizia riportata da Lucrezio Palladio, citato in C. SOMEDA DE MARCO, *Il duomo di Udine*, Udine 1970, 93);
- S. Giovanni in Sacco, anno 1488 [G. SANCASSANI, *Scheda n. 15*, in *Fonditori di campane a Verona dal XI al XX Secolo*, a cura di L. FRANZONI. Catalogo della mostra (Verona, agosto-settembre 1979), Verona 1979, 47; MUSETTI, *Le epigrafi medievali* cit., 152];
- Four (Isère), 1495 (GERMAIN DE MAIDY 1900, 420, n. 11);
- Budrio, torre del Borgo, 1531: ET DEUS HOMO FACTUS EST, CHRISTUS REX VENIT IN PACE APOLONIUS MERONENSIS FECIT MDXXXI (G. GIORDANI, *Indicazione delle cose notabili di Budrio*, in *Almanacco statistico-bolognese, anno VII 1836*, Bologna, Nobili & C., 1835, 55);
- Saint-Hilaire-du-Rosier, 1515 (GERMAIN DE MAIDY. *Notes sur la formule...* cit., 420, n. 14);
- Chiesa sul Balaton, campana dell'anno 1521: Christus Rex Venit im Pace. Deus Homo Factus est (Resultate der wissenschaftlichen Erforschung des Balatonsees. Mit Unterstützung des Ung. Kön. Ackerbaukultus- und Unterrichtsministeriums und anderen Mäzenen hrsg. vom Balaton-ausschusse der Ung. geographischen Gesellschaft, III, Wien 1906. 204);
- Montecrestese, campana 1546 (<https://www.comune.montecrestese.vb.it/.../continua-lettura-2812-3> visitato il 25 marzo 2019);
- Castel-Sarrazin (Tarn-et-Garonne), campana della chiesa del san Salvatore a, 1591 (GERMAIN DE MAIDY. *Notes sur la formule...* cit., 420, n. 16);
- San Giuliano de Gracapou (Ariège), campana della chiesa di XVI secolo (GERMAIN DE MAIDY. *Notes sur la formule...* cit., 420, n. 20);
- Arvigo (Svizzera italiana, XVII secolo) [S. GIULIANI, *Le campane della Calanca*, «Quaderni grigionitaliani», 7 (1937-1938), 191-199: 193]

- Vililla (Spagna) campana del 1631: in una frase attribuita alla Sibilla Cumana [*The Moors in Spain*, «Museum of Foreign Literature, Science and Art», 32 (1838), 361-382: 377];
- Monestiès (Tarn) del 1636 (GERMAIN DE MAIDY. *Notes sur la formule...* cit., 420, n. 22);
- Strasburgo (Alsazia), del 1643 (GERMAIN DE MAIDY. *Notes sur la formule...* cit., 420, n. 21);
- Todi, campana fusa nel 1645) <<https://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/3493124/Bott.+umbra+%281645%29%2C+Campana+in+bronzo+con+iscrizione+e+data>> (visitato il 25 marzo 2019);
- S. Maria delle Grazie di Canosa, 1646: IESVS CHRISTVS REX VENIT IN PACE DEVS HOMO FACTVS EST <<https://www.canosaweb.it/rubriche/giuseppe-di-nunno-stilus-magistri/la-campanella-di-padre-pio/>> (ultimo accesso in data 6 maggio 2019);
- Saint-Paul-Serge a Narbona (Aude) del 1666 (GERMAIN DE MAIDY. *Notes sur la formule...* cit., 420, n. 23);
- S. Bernardino dell'Aquila, campana del 1698 (G. PETRELLA, *Una "prima e sperimentale" schedatura delle campane all'Aquila: il Quarto di Santa Matia Paganica*, «Archeologia medievale», XXXI (2004), 535-543: 536);
- Savelli di Norcia, San Michele Arcangelo, AD 1713 (<http://www.iluoghidelsilenzio.it/chiesa-di-san-michele-arcangelo-savelli-di-norcia/> visitato in data 25 marzo 2019);
- Roma, San Martino ai Monti, del 1714 (GERMAIN DE MAIDY. *Notes sur la formule...* cit., 420, n. 24);
- Venezia, (Campana) mezzana di santa Giustina dell'anno 1703 (*Mirrors of Heaven or Worldly Theaters? Venetian Nunneries and Their Music*, Oxford 2017);
- Houston (Texas, USA), campana messa in opera nel 1986 nella chiesa luterana (<http://ctkelc.org/church-bells>).

MONETE

- Luigi II Angiò, scudo d'oro (tra 1383 e 1417; cfr. ROUX-ALPHERAN 1848, 327; A. DE LONGPERIER, *Quelques monnaies rare ou inedites de la bibliothèque de Marseille*, «Revue Numismatique», n.s., IV (1859), 43-56: 49-50; GERMAIN DE MAIDY. *Notes sur la formule...* cit., 418-419);

Ferrara, grosso d'oro emesso da Leonello d'Este, marchese di Ferrara e duca di Modena e Reggio Emilia (1441-1450) D/L[eonellus]·MARCIO (or MARCHIO) s[anctus] M[aurelius]·E[piscopus]·FER[rariens] R/ "XXPS[= Christus]·REX·VENIT·IN·PACE". (CH. M. ROSENBERG, *Ferrarese Coinage and the Ideology of Power from Obizzo III to Borso d'Este*, in *L'Aquila Bianca. Studi di storia estense per Luciano Chiappini*, R. VARESE, A. SAMARITANI (eds.), «Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», ser. IV, 17 (2000), 109-133, pagina non numerata);

Saluzzo. Zecca di Carmagnola. Michele Antonio di Saluzzo, 1504-1528. Rolabasso (argento, 27 mm, 2.84 g, 9 h), MICHAEL·ANT·MARCHIO·SALVTIARVM. Crowned eagle. Rev. XXPS REX VENIT IN PACE HOMO FACTVS: Croce. CNI 107.



MEDAGLIE

Medaglia con il volto di Cristo e la legenda CHRISTVS REX VENIT IN PACE, riprodotta da G.G. ROUILLE, *La première [et seconde] partie du promptuaire des médailles des plus renommées personnes qui ont été depuis le commencement du monde: avec brieve description de leurs vies et faicts, recueillie des bons auteurs*, Lyon 1533 (cfr. G.F. HILL, *The medallic Portraits of Christ. The false shekels the thirty pieces of silver*, Oxford 1920, 46-47);



Una variante su una moneta (? medaglia? placchetta?) in bronzo riportava la legenda MESSIAS REX VENIT IN PACE, DEUS HOMO FACTUS EST; VEL INCARNATUS EST è descritta da Theseus Ambrosius Albonius, *Introductio in Chaldaicam linguam, Syriacam atque Armenicam et decem alias linguas*, 1539 (fol. 21 verso) (HILL 1920, 47-48);

Sul rovescio di una medaglia coniata tra 1538 e 1546 per il conte Thomas von Reineck * DVS • LESVS CRIST • REX VENIT IN PACE CONSCENDENS IN CELOS VIVIT (HILL 1920, 71-72);

Medaglia di John Schmauser, abate di Ebersberg (1584-1590) (HILL 1920, 75).

MEDAGLIETTE

Da Venzone, a forma di cuore sormontato da una croce, con legenda JESV S XPS / REX GLOR[iae]/ VEN/ I- IN PA[ce] / DEVS HO[mo] – FA[ctus] / EST XPS / VI – XPS IN (A. CANDUSSIO, F. ROSSI, *Medagliette e crocifissi della devozione popolare friulana nei secoli*, Udine 2005, 27, n. 28, XVI sec.);

Da Castions di Strada, sul retro CHRIS REX VENI[---] ai lati del crocifisso (CANDUSSIO, ROSSI 2005, 97, n. 297, XVII sec.);

Dalla Carnia, IESVS CHRISTVS REX VE / IN PAC DEVS (CANDUSSIO, ROSSI 2005, 191, n. 657, con al diritto San Filippo Neri, XVII sec.);

Da Belluno, come quella di Venzone citata sopra <https://devo.fandom.com/it/wiki/...di.../_Crocifissione_5q005> (ultimo accesso in data 6 maggio 2019);



Luogo sconosciuto, S. Giovanni di Dio + al R/ESVS CHRISTVS REX GLORIAE VENIT IN PACE DEVS HOMO FACTVS EST ET VERBUM CARO FACTVM EST XRS VINCIT XRS REGNAT XRS IMPERAT XRS AB OMNI MALO N[OS] D[EFENDAT] <<https://devopedia.fandom.com/it/wiki/Didio>> (ultimo accesso in data 6 maggio 2019).

AMULETI

“Measure of Christ”⁽¹⁰⁾, che sarebbe stata portata entro una croce d’oro a Costantinopoli da un angelo e sarebbe servita affinché chi la portava non fosse colpito in battaglia (C. LECOUEUX, *The high Magic of Talismans & Amulets*, Rochester).

⁽¹⁰⁾ A partire dal XVI secolo si trova un amuleto chiamato “misura di Cristo” con molti poteri, accompagnato da differenti rappresentazioni chiamate “misure”. In un altro caso il testo che vi si trova spiega bene il significato del termine: «hec (sic) est mensura longitudinis corporis domini nostri yhesu christi que fuit quindecim vicibus replicata, Rex + venit in pace + deus homo factus est + libera domine famulum tutuum franciscum+», cfr. D.C. SKEMER, *Binding Words. Textual Amulets in the Middle Ages*, The Pennsylvania State University 2006, 216.

FRAFOREANO DA FEUDO A FONDO CHIUSO

Gianfranco Ellero

Da un documento del 1275 sappiamo che la Chiesa d'Aquileia aveva concesso in feudo al signor Asquini de Varmo "in villa de Forforiano sex mansos et unum molendinum"⁽¹⁾.

Dopo il 1420 la Repubblica di Venezia subentrò al Patriarcato politico, e nel 1484 concesse il feudo ai Barbarigo, che fecero scavare la Roggia di Fraforeano, detta Barbariga, una canalizzazione d'acque di risorgenza da Romans al Tagliamento di rilevante utilità per il paese (nel tracciato originale appare in una bellissima mappa dell'Archivio di Stato di Venezia, Beni inculti, b 403).

La famiglia Barbarigo perse la titolarità del feudo nel 1656, quando morì l'ultimo discendente maschio. Il 16 novembre di quell'anno in Venezia, i Provveditori sopra i feudi posero, quindi, in vendita a titolo di vassallaggio la villa e il territorio di Fraforeano.

Il primo incanto andò deserto. Al secondo intervenne tale Giovanni Battista Adorni, che offrì cinquanta ducati, prezzo rifiutato dai magistrati perché inferiore alla base d'asta. Al terzo incanto l'Adorni raddoppiò l'offerta e così poté acquistare il feudo per conto dei nobili Andrea e Pietro Molin, figli di Vincenzo. L'investitura fu successivamente rinnovata a favore dei discendenti maschi della famiglia il 6 marzo 1674 e ancora il 20 maggio 1710.

Essendo morto senza discendenti maschi l'ultimo vassallo, il feudo fu posto nuovamente in vendita il 28 gennaio 1751

⁽¹⁾ *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis*, Opus Saeculi XIV, Civitas Utini MCCCXLVII: *Recognitio feudorum* D. Asquini de Varmo, 170.



La piazza di Fraforeano in un'immagine degli anni Sessanta del Novecento.

con il metodo delle polizze segrete e acquistato per quattrocento ducati da tale Antonio Palazzi, che si riservò di dichiarare successivamente in nome e per conto di chi aveva agito. La vendita fu approvata dal Senato con decreto del 4 marzo 1752. Il Palazzi dichiarò allora, con atto del 9 marzo, di aver agito per conto di Zan Antonio Crotta, che chiese l'investitura il 17 aprile dello stesso anno ⁽²⁾.

Il 29 novembre 1756, deceduto Zan Antonio, l'investitura fu rinnovata a favore dei suoi discendenti nella persona di Paolo Antonio.

Il feudo rimase ai Crotta (in seguito Calbo-Crotta) fino al 1838, quando fu acquistato dai Gaspari di Latisana, discendenti di Antonio, "fittanziere" delle terre di Fraforeano fin dal 1750 e pioniere della risicoltura in Friuli. I Gaspari si ritrovarono proprietari di un "tenimento", o meglio di un "fondo chiuso" ⁽³⁾, non più di un feudo.



Lo stemma nobiliare dei Calbo-Crotta, altorilievo in pietra (Fraforeano, facciata della chiesa parrocchiale).

Natura giuridica del feudo

Il feudo, come è noto, era il diritto di usare un immobile altrui, di solito un territorio, o un'acqua, concesso a condizione che il beneficiario diventasse vassallo o fedele del concedente, gli rendesse omaggio e lo riconoscesse suo signore, obbligandosi a rispettare le leggi e le consuetudini (soprattutto quelle fiscali) e ad accorrere in guerra senza essere chiamato, per combattere "con ogni ardor di spirito" (come si legge nella formula del giuramento, trascritta nella sezione Documenti).

⁽²⁾ R. FIORETTI. *Le terre di Fraforeano assegnate al miglior offerente*, «Il Friuli. Rivista dell'Ente Provinciale per il Turismo», Udine, ottobre 1974. La documentazione del passaggio dei poteri giurisdizionali e dei diritti patrimoniali sul territorio del feudo è contenuta nel libretto di feudalità, munito del sigillo dogale, appartenente oggi alla nostra personale biblioteca: FRANCISCUS LAUREDANO DEI GRATIA DUX VENETIARUM, etc. trascritto integralmente nella sezione Documenti.

⁽³⁾ Concetto introdotto dal Decreto 21 settembre 1805.

All'apparenza si trattava di un contratto patrimoniale. Il beneficiario, infatti, aveva il diritto di sfruttare il territorio in ogni modo possibile secondo le leggi e le consuetudini. Nell'atto è specificato che gli spettavano «tutte le ragioni, prerogative, pertinenze e molumenti, Utilità, usi, acque, pescaggioni, cacciaggioni, sue aderenze e con tutte le rendite della d:ta Giurisdizione», con l'obbligo di pagare il censo e altri tributi imposti dal suo signore, e di sopportare i costi di partecipazione alla guerra.

Ma il feudo era molto di più di un contratto patrimoniale. Quello di Fraforeano, infatti, è definito dapprima *retto*, *nobile* e *giurisdizionale*; poi *retto*, *legale*, *giurisdizionale*: aggettivi che indicano anche diritti, doveri e prerogative di natura non patrimoniale. Il feudo era detto *retto e nobile* o *retto e legale* quando veniva concesso soltanto a maschi nobili e poteva essere rinnovato a favore dei loro discendenti maschi, nati da legittimo matrimonio e abili al Maggior Consiglio, «mancando i quali si devolve il Feudo a disposizione della Sig.ria nostra». Il feudo era detto *giurisdizionale* quando il feudatario aveva il potere di amministrare o far amministrare la giustizia, facoltà che la Repubblica di Venezia tolse ai suoi feudatari nel 1776.

Nell'atto qui pubblicato, Zan Antonio Crotta chiede gli sia concessa l'investitura «della omnimoda Giurisdizione e garito nella soprad:ta Villa di Farforeano», cioè anche la facoltà di *garito* o giudizio per i delitti minori secondo la Repubblica Veneta. Ma le comunità, i castellani e i prelati che avevano giurisdizione nella Patria del Friuli, comprendevano nel *garito* (o *garetto*) anche i delitti maggiori, e per questo entravano talvolta in conflitto con la Repubblica.

È interessante, infine, notare la partecipazione alle aste di acquirenti per conto di persone innominate: l'Adorni nel 1656 e il Palazzi nel 1751. La loro presenza era evidentemente necessaria perché possedevano particolari competenze giuridiche ed economiche, e opportuna per evitare dannose rivalità fra nobili famiglie.

Il territorio del feudo

Il documento di investitura non delimita il territorio sul quale Zan Antonio Crotta avrebbe esercitato il suo potere di feudatario: il Doge lo investe «dell'omnimoda Giurisdizione e garito nella sopra d:ta Villa di Farforeano, con tutte le ragioni, prerogative, pertinenze e molumenti, uttilità, usi, acque, pescaggioni, cacciaggioni, sue aderenze e con tutte le rendite della d:ta Giurisdizione, che tanto di ragione quanto di consuetudine si spettano».

Il territorio feudale era, quindi, quello della Villa di Fraforeano, delimitato in fatto e in diritto dai precedenti vassalli. Lo troveremo disegnato su carta nel Catasto del 1851, che provvede a correggere l'errore del 1810, quando il territorio del Colmello di Leonischis era stato assegnato al Comune denominativo di Rivignano⁽⁴⁾.

Se non si percorre la recente variante che dal Belvedere scende a est del cimitero verso Ronchis, anche al presente, per entrare o uscire dall'abitato, bisogna superare tre ponti: il *Punt dal Crain* sul Cragno (verso Campomolle), il *Punt dal Mulin* sulla Barbariga (verso Canussio) e il *Punt di clap* sullo Spinedo (verso Ronchis).

Il territorio del feudo, attraversato da un'unica strada pubblica, era, quindi, chiaramente delimitato da tre canali artificiali.

La roggia settentrionale doveva esistere, sia pure "in formato ridotto", già nel 1275, perché i di Varmo avevano ottenuto in feudo anche un molino, le cui ruote dovevano essere mosse dall'acqua.

Ma nel 1558 Cornelia Badoer, vedova di Pier Barbarigo, ottenne dal Provveditorato per i "beni inculti" la concessione per "escavare un canale dal punto di presa (a valle di Romans da un affluente dello Stella) sino alla roggia del Molino di Fraforeano, e l'investitura delle acque denominate le Stalle di Romans"⁽⁵⁾.

⁽⁴⁾ G. ELLERO, *Il colmello di Leonischis nel catasto napoleonico-austriaco*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1996.

⁽⁵⁾ C. MARCATO [et Al.], *I nomi delle acque*, «La Bassa», 1995.

La roggia, lunga nove chilometri, detta del Molino o, da allora, Barbariga, fu probabilmente allargata e approfondita, forse anche rettificata in alcuni tratti, perché doveva muovere non soltanto le ruote del molino ma anche alimentare la roggia derivata, che dal Belvedere portava l'acqua fino al centro del paese fiancheggiando per lungo tratto la strada pubblica. E due secoli più tardi fornì l'acqua per la pionieristica coltivazione del riso nelle *Marsitis*, a sud del casale della Grinta.

Anche il Cragno (*Cràin* in friulano) è un canale scavato in secoli lontani, e il suo nome slavo ricorda il ripopolamento della pianura dopo le devastazioni degli Ungheri.

Lo Spinedo (in friulano *il Spinèt*, da "spin") collega il Cragno con il Tagliamento, e chiude il perimetro a sud.

Il fondo chiuso

Conviene ricordare a questo punto che le "cacciaggioni" sul territorio del feudo, ma anche le "pescaggioni" e il pascolo, erano riservate al vassallo, con esclusione di terzi.

Ma che cosa avvenne dopo l'abolizione della feudalità da parte della Rivoluzione in Francia, e pochi anni più tardi in Austria? Avrebbe potuto l'ex-feudatario, rimasto titolare dei soli diritti patrimoniali, impedire la caccia, la pesca e il pascolo sul suo territorio?

L'Austria, che a partire dal 17 ottobre 1797 (Trattato di Campoformido) ebbe sovranità sul Friuli fino al 26 dicembre 1805 (Pace di Presburgo, oggi Bratislava), stabilì che i territori dei feudi potessero essere dichiarati "fondi chiusi" (Decreto 21 settembre 1805) a determinate condizioni. Dovevano essere effettivamente chiusi da ogni lato e anche compatti: non potevano, quindi, includere fondi di diversa proprietà; le strade pubbliche che li attraversavano dovevano essere nettamente separate con fossati o siepi dai terreni che le fiancheggiavano.

Il Decreto pareva fatto su misura per Fraforeano: tre acque confluenti nel Tagliamento cingevano il territorio, attraversato da un'unica strada pubblica fiancheggiata da fossati o siepi dai fondi laterali.



La mappa del Tenimento fu disegnata nel 1888, cioè dopo l'acquisto dei de Asarta, avvenuto nel 1883.

Nel 1810 Pier Luigi Gaspari, stontista dei Crotta, chiese l'applicazione del decreto (rimasto in vigore nel napoleonico Regno d'Italia), e Fraforeano fu dichiarato "fondo chiuso" dal Prefetto Somenzari il 14 settembre 1810 (cfr. atto dell'Archivio di Stato di Venezia trascritto nella sezione Documenti)⁽⁶⁾.

Il proprietario fu dunque autorizzato ad esporre pietre o tabelle con la scritta "Fondo chiuso" sui confini del "tenimento", per render noto il divieto di accesso a chiunque intendesse praticare la caccia, la pesca o il pascolo sul territorio di Fraforeano.

È interessante notare che l'avviso del "fondo chiuso" fu pubblicato non soltanto nel Comune di Ronchis, ma anche "in tutte le Comuni e frazioni di questo Cantone [*di Latisana*], non ché in quelle di San Michiele dell'Adriatico [*oggi al Tagliamento*], di S. Giorgio, Villanova, e Morsano al Tagliamento, e di Villa di Varmo, Rivignano, Teor e Torsa di questo Dipartimento".

⁽⁶⁾ Archivio di Stato di Venezia, Provveditori sui Beni inculti.

Documenti

Diploma di feudalità e giuramento

FRANCISCUS LAUREDANO DEI GRATIA DUX VENETIARUM, ETC.

Universis, et singulis Rectoribus Magistratibus, Iusdicentibus officialibus nostris et presertis Locustenenti Patrie, Forj Iulij, et Successoribus significamus. Come avendo li Proved.ri nostri sopra Feudi con l'autorità che tengono dalla Sig.ria nostra col Senato intesa l'umile, e riverente istanza del fed.mo N: H: Dil: nro ser Zan Antonio Crotta con la quale dispone che devolutosi a Pubblica disposizione il feudo giurisdizionale della Villa di Farforeano è suo Territorio nella Patria nostra del Friuli per la mancanza senza discendenza mascolina delli q.m N:N: H:H: ser Antonio e ser Vincenzo Fra.lli: Molin furono investiti da sud:ti Proveditori nostri li 30: Maggio 1710: e venduta al Pubblico Incanto la Giurisdizione stessa, fù aquisitata da d:o Antonio Palazzi per li nomi che dichiarirà, come da Terminazione di d:to Proved.ri nostri 28: Genaro pross:o pass:to fù solenemente dichiarato dal sud:to Palazzi con di lui costituito 9: Marzo in d:to Mag:to annotato, aver fatto l'acquisto di d.ta Giurisdizione con le condizioni in esso costituito espresse; che perciò divenuta di sua ragione e supplito avendo al prezzo stabilito come consta dalla copia di partita del conservator del deposito nostro in Zecca; ne supplica di essere investito dell'omnimoda Giurisdizione e Garito nella sopra d:ta Villa di Farforeano, con tutte le ragioni, prerogative, pertinenze e molumenti, Utilità, usi, acque, pescaggioni, cacciaggioni, sue aderenze e con tutte le rendite della d:ta Giurisdizione, che tanto di ragione quanto di consuetudine s'aspettano in tutto e per tutto conforme alla soprariferita Invest:a 30 Maggio 1710: e d'altre preccedenti; e ciò in ragion di feudo Retto, Nobile e Giurisdizionale per esso e suoi discendenti maschi di Legitimo matrimonio nati, et abili al nostro Maggior Consiglio, e mancando esso senza Discendenti maschi passi la Giurisdizione stessa nelli Fed:mi N:N: H:H: ser Piero, ser Fran:co Maria, ser Paulo Antonio, ser Zan Antonio e ser Bastian Andrea tutti Fra.lli: e Figliuoli del N: H: Dil: nro: ser Abbate Filippo di lui Fra:llo: e suoi nipoti respective, e nelli loro discend:ti maschi in perpetuo nati e Procreati di legitimo matrimonio et abili al nostro Maggior Consiglio, come fù in d:to cost:o 9 Marzo dichiarato, Pronto come Fed:mo Vassallo di prestare il debito giuram:to di fedeltà e di contribuire quanto si conviene in servizio della Sig:ria n:ra: e come nella di lui Supplicaz:e 17 Aprile corrente alla quale et avendo d:ti Proved.ri nostri osservato quanto

si deve in tale materia, tolte anco le solite e convenienti Informazioni dagli Avvocati nostri Fiscali e D:r Nicolò Caramundani Consultor in Iure della Sig:ria nostra con la visione delle scrittura à tall'effetto p:ntate:, stimando giusta e ragionevole l'istanza soprad:ta, Abbiamo col tenor delle p:nti: e con ogni miglior modo Investito il sud:to Fed.mo N: H: Dil: ser Zan Antonio Crotta, attesa la Terminazione di d:ti Proved:ri nn: 28 Genaro pross:o pass:to, Susseguente Decreto del Senato nostro 4 Marzo, e costituito di dichiarazione 9 Marzo annotato da d:o Antonio Palazzi, e stante il pagamento fatto passare per parte di esso N: H: nella Cassa del Conservator del Deposito nostro in Zecca, come dalla copia di partita apparisce, dell'omnimoda Giurisd.ne e garito della Villa di Farforeano e suo Territorio nella Patria nostra del Friuli, che era possessa dai q.m Fed.mi N:N: H:H: ser Antonio, e ser Vincenzo Fralli: Molin, e devolutassi in Pubblico per la mancanza di essi senza posterità mascolina, e per conto e nome di esso Fed:mo N: H: nro: al Pubblico Incanto da sud:ti Proved:ri nostri acquistata, con tutte le prerogative, pertinenze e molumenti, Uttilità, Usi, Acque, Pescaggioni, Cacciaggioni, sue aderenze, e con tutte le rendite a d:ta Giurisdizione tanto di ragione, quanto di consuetudine spettanti, ed in tutto e per tutto conformi all'Invest:a 30 Maggio 1710: ad essi q.m Fed:mi N:N: H:H: ser Antonio, ser Vincenzo Fralli: Molin concessa, ed altre preced:ri, alle quali s'abbia piena relazione, e di tutto ciò abbiamo investito esso N: H: ser Zan Antonio in ragione di Feudo Retto, Legale, e Giurisdizionale per lui stesso e discendenti suoi maschi di Legitimo matrimonio nati et abili al nostro Maggior Consiglio, e mancando esso senza Discendenti Maschi come sopra, passi il feudo sud:to nelli fed:mi N:N: H:H: Dil: nri: ser Piero, ser Fran:co Maria, ser Paulo Antonio, ser Zan Antonio, ser Bastian Andrea tutti Fralli: e Fig.li del N: H: ser Abbate Filippo di lui Frallo: e suoi nipoti rispettive, e doppio di essi nelli loro Discendenti Maschi in perpetuo nati e procreati di legitimo matrimonio, et abili al nostro Maggior Consiglio, mancando i quali si devolva il Feudo a disposizione della Sig.ria nostra

e perche il Fed.mo: N: H: Zan Antonio Crotta fù di Allessandro, ha genuflesso giusto la Pubblica ordinazione prestato nelle mani nostre il debito giuram:to di Fedeltà nel modo qui sotto espresso alla pnza: di quattro nostri Consiglieri, due Capi di quaranta e de Proved:ri nostri Sopra Feudi restando esso tenuto, et obbligato a tutti quelli carichi, et obblighi a quali sono soggetti li buoni, e Fd:mi Vassalli della Sig:ria nostra; perciò abbiamo comandato, che gli sia fatto il p:nte: documento d'Investitura qual vogliamo, che sia, e s'intenda sempre senza alcun benche minimo pregiudizio

delle Pubbliche ragioni e di cadaun altra persona. Mandantes de premissis hoc publicum confici documentum bullaque n:ra: argentea pendente muriri; quare mandamus uobis ut supra omnia in eo contenta observetis et ab omnibus Inviolabiliter observeris et in actis cancellarie Vestre registraris presentantique restitui faciatis.

Dat: in nro: Duc: Pall.o: die 19: Aprilis 1752

Francesco Diedo Proved:r

Vicenzo Quirini Prov:r

Antonio Marin Priuli 2do Prov.r

Ill.mi: et ecc.mi: Sig:ri Sig:ri Proved:ri S:a Feudi

Devolutosi a Pubblica disposizione il feudo Giurisdizionale della Villa di Farforeano e suo Territorio nella Patria del Friuli per la mancanza senza Discendenza mascolina delli q:m q:m N:N: H:H: ser Antonio e ser Vincenzo Fralli: Molin erano investiti da questo ecc.mo Mag:to li 30 Maggio 1710: e venduta al Pubblico Incanto la Giurisdizione stessa; acquistata fù questa da Antonio Palazzi per li nomi che dichiararà come da terminaz:e 28 Genaro pross:o pass:to dal pnte: ecc.mo Mag:to Approvata indi la Terminazione sud:ta dall'ecc.mo Senato con Decreto 4 marzo pross:o pass:to, fù solenemente dichiarato dal sud.to Palazzi con di lui costituito 9 marzo pass.to aver fatto l'acquisto di d:ta Giurisdizione per conto e nome di me Fed.mo N: H: ser Z: Antonio Crota fù de ser Allessandro con le condizioni in esso Costituto espresse e però divenuta di mia ragione, e supplito avendo al prezzo stabilito come consta dalla copia di partita non mi resta che riceverne da q:to ecc.mo Mag:to l'Invest:a di d:ta Giurisdizione, e supplico per tanto dalla benignità di V:V: E:E: di essere Investito della omnimoda Giurisdizione e garito nella soprad:ta Villa di Farforeano con tutte le ragioni, prerogative, pertinenze, e molumenti, utilità, usi, acque, pescaggioni, cacciaggioni, sue aderenze e con tutte le rendite della d:ta Giurisdizione che tanto di ragione, quanto di consuetudine si spettano, in tutto e per tutto conforme alla soprariferita Invest:a 30 Maggio 1710: e d'altre precedenti; e ciò in ragion di Feudo Retto, Legale, e Giurisdizionale, per me, e Discend:ti miei maschi nati da Legitimo matrimonio, et abili al Ser.mo Maggior Consiglio, intendendo però che dopo la mancanza mia senza Discendenza mascolina passi l'Invest:a stessa nelli N:N: H:H: ser Piero, ser Fran:co Maria, ser Paulo Antonio, ser Z. Antonio, e ser Bastian Andrea tutti Fralli: figliuoli del N:H: Abbate Filippo mio Frallo: e miei Nipoti respettive, e dopo di essi nelli loro

Discendenti maschi in perpetuo nati e procreati di Legitimo Matrimonio, et abili al Ser.mo Maggior Consiglio, come fù in d:to Costituto 9: marzo dichiarato; pronto come fed:mo Vassallo di prestar il debito giuram:to di fedeltà e di contribuire q:to si conviene in Servizio di questa Ser:ma Patria Gras...

Adi 17: Aprile 1752:

Supplica p:ntata: nel Mag:to ecc:mo S:a Feudi dal fed:mo N: H: ser Z: Antonio Crotta per ottenere l'Invest:a ut intus

Adi 28: Genaro 1751:

Offerisco io Antonio Palazzi ducati quatro: cento effettivi per l'acquisto della Giurisdizione della Villa di Farforeano giusto la polizza d'Incanto, per li nomi che dichiarirò, e loro eredi, e Discendenti maschi Legitimi in perpetuo.

Adi 28: Genaro 1751:

Gl'Ill:mi, et ecc:mi Sig:ri Sig:ri Proved:ri S:a Feudi Infrascritti
Veduta la sopraespressa offerta di d:ti 400 per l'acquisto della Giurisdizione di Farforeano fatta da Antonio Palazzi per li nomi che dichiarirà; anno quella accettata, e deliberata la Giurisdizione sud:ta giusto la polizza d'Incanto, ad esso Antonio Palazzi, per li nomi che dichiarirà purchè gli acquirenti dichiariti abbiano i requisiti voluti dalle Leggi, conforme in tutto e per tutto alla di lui polizza d'offerta.

Marc'Antonio Mocenigo Proved:r

Francesco Diedo Proved:r

Antonio Marin Priuli 2do Proved:r

Adi 9: Marzo 1752:

Cost:o Antonio Palazzi, e stante l'acquisto fatto per li nomi che dichiarirà da questo ecc:mo Mag:to della Giurisdizione di Farforeano nella Patria del Friuli in vigor di Terminazione del pnte: ecc:mo Mag:to approvata in seguito con Decreto dell'ecc:mo Senato 4: Marzo corr:te volontariamente e solenemente dichiara di aver fatto l'acquisto sud:to per conto e nome del N: H: ser Z. Antonio Crotta fù di Alessandro con questo però, che l'Investitura di d:ta Giurisdizione, e Feudo sia prima conceduta ad esso N: H: Z. Antonio suoi eredi, e Discendenti maschi nati di Legitimo matrimonio, et abili al Ser:mo maggior Consiglio, et in mancanza di d:to N: H: eredi e Discendenti come sopra passi l'Invest:a nelli N:N: H:H: ser Piero, ser Fran:co

Matia, ser Paulo Antonio, e ser Z. Antonio, e ser Bastian Andrea tutti Fralli: Figliuoli del N: H: Abbte Filippo Frallo: di esso N: H: ser Z. Antonio e suoi nipoti rispettive, e dopo di essi nelli loro Figliuoli e Discendenti maschi in perpetuo nati e procreati di Legitimo Matrimonio, et abili al Ser:mo Maggior Consiglio come Sopra, intendendo che abbiano essi N:N: H:H: tutti da goderne il beneficio del Feudo con l'ordine però di s:a espresso e dichiarato.

Io Antonio Palazzi affermo

1752: 4: Marzo in Pregadi

Con la morte del N: H: ser Antonio Molin ultimo Maschio Discendente dai N:N: H:H: ser Andrea, e ser Pietro Molin che acquistarono per ducati cento nel 1656: dal Mag:to S:a Feudi la Giurisdizione di Farforeano Villa nel Friuli, si è devoluta a Pubblica disposizione. Tentatane la vendita nuouam:te col metodo degl'Incanti poi delle Polizze Secrete è riuscito al Mag:to di aver quella da Antonio Palazzi di ducati quattrocento per li nomi che dichiarirà. Hà trovata la proposizione vantaggiosa all'interesse Pubblico, e l'hà accettata con la necessaria condizione, che la Giurisdizione sia dichiarita per persona che munita sia de requisiti voluti dalle Leggi. Resta però anche dall'auttorità del Senato approvata la terminazione che il Mag:to hà estesa, e che accompagna con la ora letta scrittura e del pn:te: sia data copia al S:o Cass:r per lume.

Franc:co Torniello Nodaro Ducale

Segue il Giuram:to di Fedeltà

Io Fed.Mo N:H: ser Zan Antonio Crotta giuro, et affermo per li Santi Evangelii di Dio, che sarò sempre fedele a V:a Ser:tà et al Ser:mo Dominio ne mai in Consiglio agiuto o fatto sarò contro l'onore, e Stato della Ser:tà V:a; anzi intendendo che altri volessero esser contro di manifestarlo oppormi, et impedire di tutto mio potere, e di conservar il feudo beni, e ragioni feudali mantenendoli ad'onore, e buon Stato di V:a Ser:tà, e del Ser:mo Dominio. Per ricuperar le cose perdute presterò contro ciascheduno ogni agiuto con la persona, col consiglio, e con l'avere come anco fermam:te farano li miei Successori, e prontam:te sodisferò al debito del Vassallaggio prestando tutti quei Servizi a quali sono tenuti li fed:mi Vassalli secondo la disposizione, e consuetudine feudale, e specialm:te secondo le Leggi, et ordini di esso Ser:mo Dominio 1386: 13: Xbre:, e 1387: 29: Maggio, et in occasione d'aperta Guerra senza aspettar d'esser chiamato offerirò prontam:te secondo

la Pubblica volontà, e per esecuzione delle sud:te Leggi il debito sevitio, et ossequio per l'onore e Stato di V:a Ser:tà, et del Ser:mo Dominio con ogni ardor di spirito.

Giov. Pietro Benzon Seg:io

Decreto per il fondo chiuso

Regno d'Italia

Udine li 14 settembre 1810

Al Prefetto

del Dipartimento di Passariano

Al Sr. Podestà di Commissario di Polizia
di Latisana

Dietro l'istanza presentata dal Sr. Pier Luigi Gaspari Stontista in Fraforeano delli Signori Paolo-Antonio e fratelli Crotta di Venezia, risultando dal di Lei rapporto a. corrente N. 661, che lo Stabile di Fraforeano, che comprende anco li Colmelli di Sella e di Leonischis sia per ogni lato effettivamente chiuso, come ha dimostrato col Disegno annesso alla sua istanza; e sentito nel particolare anche il Consiglio di Prefettura rimane perciò dichiarato a considerarsi munito di ripari tali, che manifestano l'intenzione del Proprietario e del Ricorrente investito dei diritti del Proprietario d'impedire costantemente l'ingresso non solo alle bestie ma ancora alle persone ad effetto di escludere la libertà di andare alla caccia.

In conseguenza di ciò la invito, Signor Podestà, ad emettere un avviso, che renda nota la premessa dichiarazione, affinché a termini degli articoli 8, e 9, del Decreto di S. A. I, del 21 settembre 1805 abbia ognuno non proprietario dei predetti fondi ad astenersi dall'introdursi a oggetto di caccia sotto la penalità del Decreto medesimo prescritta.

Contemporaneamente all'Avviso stesso si compiacerà di notificare la presente al Signor Gaspari per sua norma, ed intelligenza, e la saluto con la solita stima.

Somenzari

Il Segretario Generale

Zamagna

Al Sr. Gaspari Pietro Luigi

Stontista in Fraforeano delli S.ri Paolo Antonio e fratelli Crotta di Venezia

Il Commendatore Barone Prefetto, sentito il Consiglio di Prefettura dichiarò sulla di Lei istanza cotesto Stabile chiuso per ogni lato da tali ripari che manifestano la costante intenzione del Proprietario di intercludere tanto alle persone che alle bestie la via di introdursi nello stabile stesso, e quindi inibì a chiunque la facoltà di recarsi alla Caccia, riserbandola soltanto a lei solo, semprechè però abbia ottenuta dalla competente Autorità la licenza, e soddisfatto ai Regi diritti.

In evasione alla di Lei d.da N. 18829 Sez. II ho steso annalogo avviso, di cui gliene accompagno vidimato esemplare, ed il quale io feci pubblicare in tutte le Comuni e frazioni di questo Cantone, non ché in quelle di San Michiele dell'Adriatico, di S. Giorgio, Villanova, e Morsano al Tagliamento, e di Villa di Varmo, Rivignano, Teor e Torsa di questo Dipartimento, perché sia pienamente conosciuta ed eseguita la cosa.

Nel porgerle questa cortesia a di Lei lume, ho il piacere di assicurarla della perfetta mia stima.

Il F.F. di Podestà

F. Donati

Rossetti Segretario

Per copia conforme

A. Moretti Seg:o

STUDI SUL MONASTERO DI S. MARIA D'AQUILEIA

Marialuisa Bottazzi

Il nuovo libro di Maurizio Buora e di Paolo Casadio (M. Buora, P. Casadio, *Monastero di Aquileia*, Udine, 2018, pp. 132), edito dalla Società Friulana di Archeologia, è interamente dedicato al complesso sacro del monastero di S. Maria di Aquileia, cenobio cresciuto dalla fine degli anni Trenta del secolo XI attorno a un più antico impianto cultuale databile tra la fine del secolo IV e la prima metà del V e allo spazio circostante, delimitato su tre lati dalla Natissa e da un suo affluente. Il sito è topograficamente conosciuto come Monastero.

Organizzativamente ben congegnato, il libro, o meglio la “Guida”, come Buora e Casadio preferiscono chiamare la loro nuova opera, accompagna il lettore alla scoperta di quello che fu, fino al 1782, anno della sua soppressione, uno dei cenobi femminili benedettini più significativi della storia religiosa ed economica del Friuli.

Un'entità monastica dunque importante, della quale tuttavia rimane molto poco di architettonicamente percepibile nell'urbanistica aquileiese della località di Monastero, dal momento che, dopo la sua soppressione, gli alzati e gli spazi a disposizione della comunità monastica vennero per buona parte demoliti in funzione di un reimpiego agricolo del vasto complesso provvedendo, nello stesso tempo, a recuperare il materiale di risulta in funzione di nuove costruzioni. Nonostante la grande devastazione dell'immaginabile, incredibile ricchezza artistica e archeologica perduta, si può dire sia rimasta parte del suo pregevole trascorso archeologico e artistico più antico, raccolto dal 1961 entro il Museo Paleocristiano. In ogni caso, in concomi-

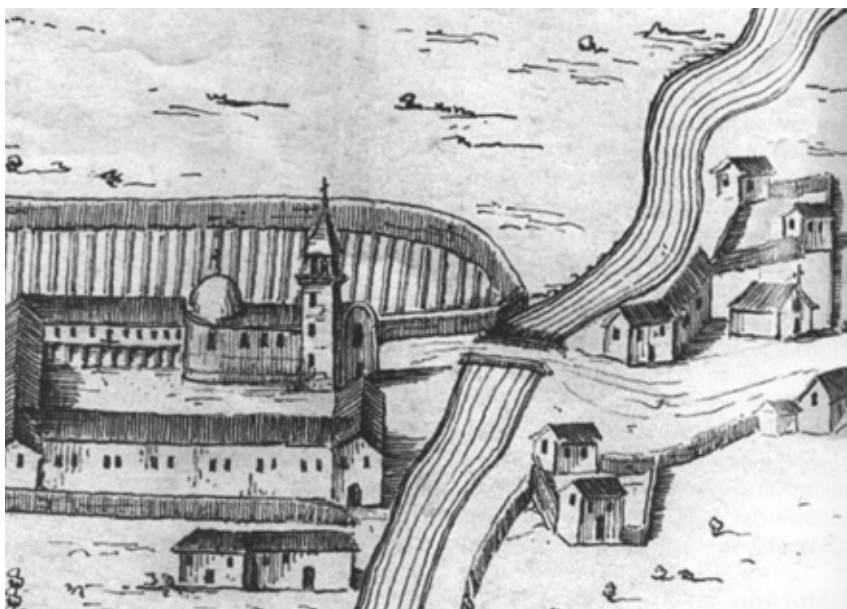
tanza con le demolizioni e le trasformazioni iniziò, anche per Monastero, la lunga stagione “archeologica”, dettata spesso anche dall’esigenza, in fasi diverse – dal 1968 al 1972 – di dotare l’abitato di più moderne opere pubbliche (fognature).

È dunque seguendo i due percorsi, archeologico e artistico-museale, che la “guida” di Buora e di Casadio per Monastero conduce il lettore alla scoperta delle tracce della sua storia seguendo passo passo i reperti disposti ordinatamente entro il Museo; scelta, questa, sicuramente legata al profilo dei due autori. Le pagine che Maurizio Buora ha elaborato per la “Guida” fungono da efficacissima introduzione a una potenziale visita della collezione museale che, in modo proficuo, Paolo Casadio in un secondo tempo presenta. Tuttavia l’ottima impostazione degli autori che dimostra, a mio parere, quanto siano spesso efficaci le scelte metodologiche tra le meno ovvie, coincide anche con le uniche tre opzioni di ricerca, quella archeologica, l’epigrafica e quella artistica, di fatto utili a fornire una buona testimonianza dell’antica e interessantissima tradizione cenobitica di quel luogo storicamente legato, ancora alla fine dell’Ottocento, alla sola realtà sociale monastica femminile.

Al pari di altre realtà dell’ambiente religioso nate molto prima della fine del X secolo⁽¹⁾, anche il monastero di S. Maria di Aquileia soffre, infatti, per il suo periodo più antico, ossia per il periodo che va dalla tarda età imperiale (IV-V secolo) fino al secolo XI, della rilevante rarefazione delle fonti storiche di tipo ordinario, non solo narrativo, storiografico e letterario, tipologie di fatto rispondenti alle esigenze comunitarie della prima fase monastica, ma anche di quelle di tipo documentario e di “memoria”⁽²⁾. Un grave vuoto pertanto si constata per le fonti più antiche del cenobio che diplomatisticamente iniziano a ravvivarsi solo dall’alto medioevo.

⁽¹⁾ Fondamentale a questo proposito è P. CAMMAROSANO, *Italia Medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991 [17ª ristampa, Carocci editore, 2017], pp. 39-111.

⁽²⁾ M. BOTTAZZI, *La tradizione di memoria nella cultura monastica*, in *La società monastica nei secoli VI-XII*. Atelier jeunes chercheurs sur le monachisme médiéval, Roma, 12-13 giugno 2014, a cura di M. BOTTAZZI, P. BUFFO, C. CICCOPIEDI, L. FURBETTA, TH. GRANIER, Trieste 2017 (Atti 10-CEF 515), pp. 89-111.



Immagine, non del tutto veritiera, della chiesa e del convento di Monastero come apparivano alla fine del Seicento (trascrizione ottocentesca dalla *Veduta di Aquileia* del 1693 del Museo diocesano di Udine).

Con un diploma datato aprile 1036 il patriarca Poppone, considerato il fondatore e il restauratore dei due più importanti enti ecclesiastici di Aquileia, ovvero del Capitolo e del nostro monastero di S. Maria, confermò allo stesso i beni e i possessi che esso aveva già in dote ai tempi del patriarca, suo predecessore, Giovanni (985-1019); nulla precede quel documento stilato dalla cancelleria di Poppone, considerato pertanto come l'atto di fondazione del monastero⁽³⁾. Da lunga data, invece,

⁽³⁾ "(...) *Ego Poppo patriarcha qui professus sum lege Romana (...) previdi ordinare et disporre monasterio isti, ut omni tempore firmum et stabilitum permaneat. Ideoque volo statuo atque ordino ego Poppo patriarcha pro anima mea vel antecessorum meorum et sicut Iohannes patriarcha ordinatum habuit, imprimis ut ecclesia sanctae Mariae, que est edificata in civitate Aquilegia, statuo, atque iudico ac per hoc meum ordinamentum confirmo, ut habeat ipsa ecclesia terram cum dote et cum decima omnium famulorum qui in tempore Iohannis patriarche et mei Aquilegie habebat etc. (...)*. Cfr. R. HÄRTEL, U KOHL, F. MITTERMÜLLER, B. REISMANN e J. GOLLE, *Die älteren Urkunden des Klosters S. Maria zu Aquileia (1036-1250)*, Wien 2005 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturforum in Rom 2/6/2), doc. 1, pp. 73-75.

grazie al ritrovamento di parte dei pavimenti musivi databili tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, che Maurizio Buora e Paolo Casadio ampiamente documentano, si evince la presenza a Monastero di un primo, ricco, impianto cultuale riferibile già all'età di Cromazio (388-408)⁽⁴⁾, sviluppatosi poi ulteriormente nel corso del tempo secondo momenti archeologicamente identificati⁽⁵⁾ e ben descritti nella "guida". Le fonti scritte dirette, prima del 1036, dunque, tacciono; d'altro canto, come ricorda Maurizio Buora, nel corso del IV secolo "Aquileia fu, quasi a ogni generazione, assediata"⁽⁶⁾ e come altri importanti centri della *X regio* fu poi sopraffatta, tra il V e l'VIII secolo, dalle invasioni barbariche, più tardi dagli eventi che travolsero l'Impero Romano d'Occidente, patì quindi tutte le conseguenze delle guerre gotiche, della peste "giustiniana", dell'invasione longobarda, del discusso governo bizantino e dello scisma teologico tricapitolino, declinando verso una metropoli suddivisa, isolata e impoverita.

In risposta ad un passato storico così ricco di drammi e incertezze la ricerca storica ha lavorato alacremente e gli esiti degli studi riguardo ai tempi della fondazione monasteriale come al passato del monastero sono, anche in questo frangente, da ritenersi ormai molto consolidati grazie al lavoro di molti importanti studiosi⁽⁷⁾, tra i quali spicca in ambito storico e documentario

⁽⁴⁾ A questo proposito è di grande interesse il catalogo curato da Sandro Piussi della mostra *Cromazio di Aquileia 388-408 al crocevia di genti e religioni*, organizzata nel 2008 a Udine (cfr. *Cromazio di Aquileia 388-408 al crocevia di genti e religioni*, a cura di S. PIUSSI, Milano 2008).

⁽⁵⁾ La "Guida" di Buora e Casadio individua 3 fasi di sviluppo per la chiesa che saranno poi quelle del monastero beneficiato dal patriarca Poppone. La prima è quella legata alla vera e propria fondazione ecclesiastica non documentata, ma archeologicamente e artisticamente riferibile all'età di Cromazio (fine IV secolo e inizi V secolo); la seconda, databile tra la fine del secolo V e gli inizi del secolo VI, è da intendersi come la fase più determinante per la storia del monastero dal momento che venne sconvolto tutto l'alzato per i molti e diversi interventi eseguiti. Pur mantenendo l'antico pavimento musivo la chiesa assunse una nuova forma. Lo spazio interno della chiesa, anticamente progettata a navata unica, venne quindi diviso ottenendo tre navate separate da pilastri di marmo sormontati da capitelli, quindi, venne aggiunta la parte posteriore dell'abside e si provvide ad elevarla. Ovviamente, tutti questi importanti lavori di ristrutturazione comportarono anche il rifacimento della copertura.

⁽⁶⁾ M. BUORA, P. CASADIO, *Monastero di Aquileia*, Udine 2018, p. 37.

⁽⁷⁾ Mi sia concesso citare uno tra tutti i lavori pubblicati sulle istituzioni monastiche di Aquileia in età medievale, che spesso dunque si sofferma sul monastero di S. Maria

Reinhard Härtel⁽⁸⁾; inoltre, tutti gli studi finora raccolti continuano a confermare la situazione di vuoto documentario sopra accennato.

Lo studioso pertanto che, come l'archeologo Maurizio Buora e come lo storico dell'arte Paolo Casadio, è professionalmente chiamato a raffrontarsi, comunque, con tutte le testimonianze esistenti a suo attivo, comprese quelle scritte, per il monastero di S. Maria non può allora che constatare le grandi lacune sopradette e trovare nelle sole presenze archeologiche e artistiche, comprese quelle epigrafiche, la strada migliore per definire materialmente la presenza dell'uomo nell'area un tempo appartata, rispetto ad Aquileia, di Monastero dai tempi dell'età del ferro fino al momento in cui si inizia a trovare buona testimonianza entro le carte d'archivio⁽⁹⁾.

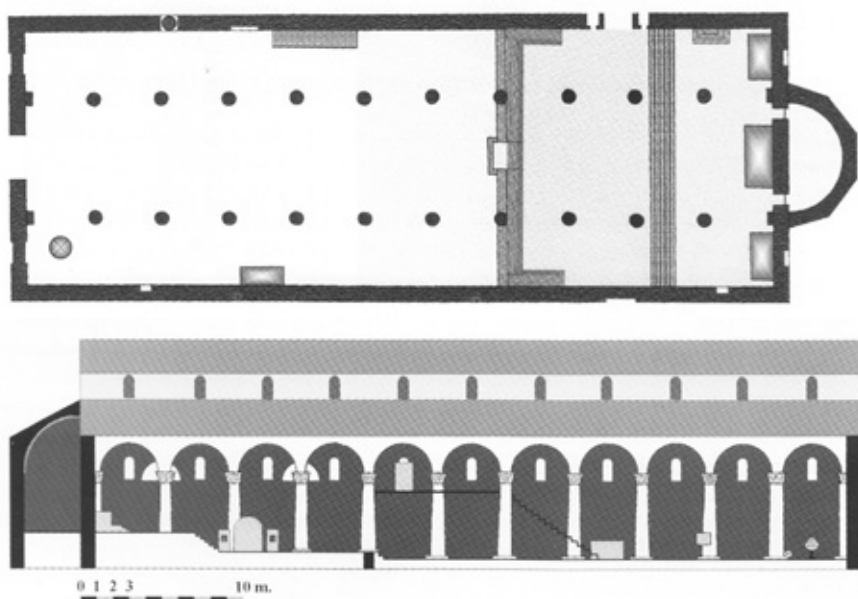
Dall'insieme della documentazione a nostro attivo per il periodo più antico, dunque d'ambito archeologico, epigrafico, artistico, ciò che si evince è il quadro delle larghe frequentazioni legate all'importanza di Aquileia nel panorama "mondiale" del tempo.

Dai reperti di scavo di più antica età (fibule-speroni in bronzo, monete e materiale vitreo inciso) riesce difficile per gli studi-

di Aquileia: *Il monachesimo benedettino in Friuli in età patriarcale*, Atti del convegno Internazionale di Studi, a cura di C. SCALON, Udine 2002 (Studi per la storia della chiesa in Friuli, 3).

⁽⁸⁾ R. HÄRTEL, U. KOHL, F. MITTERMÜLLER, B. REISMANN e J. GOLLER, *Die älteren Urkunden des Klosters S. Maria zu Aquileia* cit., doc. 1, pp. 73-75; particolarmente chiarificativo: R. HÄRTEL, *Sui documenti del monastero di S. Maria di Aquileia (1036-1250)*, consultabile on line all'indirizzo www.webdiocesi.chiesacattolica.it

⁽⁹⁾ Nel loro caso, "il buon momento" inizia, di fatto, con la documentazione dell'XI secolo perché allo stesso secolo del diploma di Poppone, oltre ai successivi altri atti pubblicati nel repertorio di Härtel, corrispondono anche le prime registrazioni all'interno del necrologio del monastero benedettino di S. Maria di Aquileia, fonte alquanto importante e atta a mostrare i diversi rapporti che l'istituzione monastica ebbe con le altre realtà religiose della vasta zona gravitante attorno al patriarcato di Aquileia, in quel momento nella fase iniziale del suo splendore. L'abbazia di Hirsau, quella di Admont ed altri centri transalpini furono, come giustamente ha ricordato Buora, il necessario contatto riformatore per il mondo monastico aquileiese, che visse per secoli, in conformità con gli schemi della società del tempo, anche una realtà di intenso "interscambio" di persone d'ambito monastico femminile con l'abbazia di Rosazzo e quelle ad essa legate. E ancora dalle carte, ad iniziare dalla documentazione del secolo XII secolo si ricava qualche sporadico riferimento agli spazi monastici in uso, comunque sempre troppo esigui e vaghi per tentare di ricostruire con successo l'ambientazione di S. Maria di Aquileia.



Pianta dell'ultima fase della chiesa di Monastero (sopra). Si vede bene il muro che divideva la clausura, eretto sopra i tre gradini predisposti in età bizantina, e la ulteriore sopraelevazione della parte absidale.

Veduta dalla chiesa di Monastero, da nord (sotto). In corrispondenza della quarta colonna, a partire dall'abside, fu elevato dopo il concilio di Trento il muro che separava la zona della clausura. Al di sopra si appoggiava la cappella superiore, riservata alle monache, mentre nel piano terra l'aula era aperta ai fedeli.

osi dire se quelle dei celti, quelle più vicine dei provenienti dalla Retica, dall'Austria meridionale e dalla Slovenia occidentale e dei Veneti, archeologicamente presenti sul territorio di Aquileia e Monastero, potessero essere delle presenze stabili. Più tardi alle presenze già citate si aggiunsero anche quelle dei numerosi siriani, i cui nomi più conosciuti compaiono a Monastero, e in alcuni casi anche ad Aquileia, nei clipei della pavimentazione musiva della sua prima chiesa dei secoli IV-V come offerenti di porzioni più o meno importanti della pavimentazione della chiesa, di quella del monastero maschile della Beligna come in quella maggiore patriarcale. Ciò che è comunque sicuro è che fin dall'epoca più antica, documentata archeologicamente ed artisticamente, Aquileia e Monastero vissero la grande mescolanza culturale dell'epoca.

Molte erano, infatti, le strade che confluivano su Aquileia e partivano da essa, e quindi da Monastero, diventato un quartiere suburbano a sé stante già in età augustea. La via Postumia, la via Iulia Augusta e la via Gemina, le vie che diramandosi portavano al bacino danubiano e la via dell'ambra verso il mar Baltico univano buona parte "del mondo conosciuto" ad Aquileia e al suo porto. La città romana imperiale e il suo territorio non poterono allora che diventare meta di scambi commerciali e di produttività artigianali importanti, quest'ultime documentate anche a Monastero dagli scavi eseguiti tra il 1969 e il 1970, che individuarono fucine atte alla lavorazione dei metalli, della ceramica, dei laterizi e depositi di corna di animali diversi da cui si ottenevano prodotti destinati a mercati lontani come a quello locale che, fino al V secolo, corrispondeva a quello delle richieste di una società costituita da non poche persone abbienti.

E abbienti erano i siriani che a Monastero nei primi decenni del V secolo parteciparono economicamente all'arricchimento ecclesiale, nonostante Aquileia e il suo territorio dovesse ormai vivere nel ricordo del grande benessere dei tempi del suo rapporto diretto e proficuo da grande "interlocutrice protagonista" con la Milano capitale dell'impero. Ciononostante le disponibilità finanziarie sul territorio dovevano esserci perché, suggerisce Lellia Cracco Ruggini, le chiese crescevano con rapidità⁽¹⁰⁾. Le date e la scelta dei motivi riprodotti sul tappeto musivo della chiesa di Monastero nella sua prima fase sono, di fatto, diverse da quanto vediamo dei più antichi mosaici aquileiesi. La ricchezza è attestata; la scelta artistica risponde probabilmente a canoni più moderni; prevale, come scrive Buora, il motivo geometrico e tutto, a mio avviso, porta a pensare che fosse speciale il rapporto che la chiesa di Aquileia aveva instaurato con i siriani, in molti casi di recente conversione.

Grande parte nel libro di Maurizio Buora e Paolo Casadio hanno anche i rifacimenti e le opere riferibili alla chiesa del monastero d'età medievale; e mai come in questo caso le

⁽¹⁰⁾ L. CRACCO RUGGINI, "Aquileia e Concordia": *il duplice volto di una società urbana nel IV secolo d. C.*, in *Vita sociale artistica e commerciale di Aquileia romana*. Atti della XVI settimana di studi Aquileiesi, 20-26 aprile 1985, I-II, Udine 1987 (Antichità Alto Adriatiche, XXIX), pp. 57-95.

stratificazioni delle diverse ristrutturazioni effettuate nell'VIII secolo e dopo il Mille riescono particolarmente comprensibili ai profani, merito probabile dell'allestimento museale che mostra particolarmente bene i livelli delle diverse pavimentazioni. "Secondo la prassi" i rifacimenti medievali trasformarono la chiesa paleocristiana mosaicata impiegando lastre di pietra decorata secondo i "modelli decorativi cividalesi" tra l'VIII e il IX secolo, e questo lascia supporre, segnala Maurizio Buora, che l'arredo lapideo fosse opera di maestranze operanti nel Cividalese, altrimenti formatisi in quella zona. Pochi gli interventi eseguiti durante quest'età legata ai carolingi, che di fatto comportò solo l'inserimento di nuovi arredi lapidei (ciborio, modifiche degli altari e altri arredi), mentre diverso fu invece l'intervento d'età popponiana nella seconda metà del secolo XI.

Più consistente, e se vogliamo nuovamente determinante, fu infatti adesso il complesso degli interventi eseguiti. Al pavimento musivo vennero sovrapposte le lastre lapidee, in parte di riuso e se iscritte quasi sempre apposte con lo specchio a vista. La pavimentazione iniziò a custodire tombe corredate da epigrafi, i cui testi, mi permetto di aggiungere, in questo periodo sono ancora composti per l'alto clero sepolto entro la propria chiesa.

Ciò che ancora mi piace segnalare, prima di concludere questo breve intervento rivolto al nuovo libro di Maurizio Buora e di Paolo Casadio, è quanto si evince dal lavoro degli autori rispetto alle opere d'arte lapidee. Tra le diverse piccole e grandi istituzioni del Patriarcato di Aquileia vi erano relazioni strette e gerarchiche che travalicavano i soli rapporti umani, come abbiamo visto nel caso di interscambio di persone d'ambito monastico tra le diverse abbazie legate a Rosazzo. I casi più emblematici per la produzione artistica che la "Guida" riporta sono quelli pertinenti alla chiesa di Perteole e alla chiesa di Palmada, entrambe parte dei possessi passati in dote al monastero di S. Maria di Aquileia. Per la prima, una "mensa absidale" custodita da lungo tempo a Perteole, è stata ultimamente azzardata una nuova datazione e una interessante derivazione. La vicinanza della decorazione con i plutei della cappella di S. Pietro di Aquileia, sia come tempi di esecuzione sia come maestranze, ha fatto capire agli studiosi i

rapporti di scambio e di differenziazione delle opere predisposte secondo una scala gerarchica. Mentre grazie alla lastra lapidea, raffigurante un gruppo di donne un tempo esposta nella chiesa parrocchiale di Palmada, si riconosce il rapporto diretto con il Monastero di S. Maria di Aquileia dettato non solo dal fatto che Palmada era uno dei beni dotali del Monastero donati da Poppone, ma anche perché in entrambi i casi (Monastero e Palmada) la pertinenza doveva essere femminile data la rappresentazione iconografica. È probabile dunque che alla Basilica Maggiore spettassero opere lapidee da non riprodursi pedissequamente per le altre chiese minori; e ad ogni ristrutturazione degli edifici sacri, quasi sempre e inizialmente predisposti per la chiesa maggiore, le opere dismesse venivano convogliate, secondo una scala gerarchica, e di pertinenze, verso le chiese minori.

In conclusione, non posso che ricordare e fare mie alcune parole di presentazione scritte da Cristiano Tiussi per il libro di Maurizio Buora e di Paolo Casadio. La "Guida" è un utilissimo e doveroso studio a Monastero di S. Maria di Aquileia, «che sintetizza efficacemente una storia lunga più di due millenni»⁽¹¹⁾.

⁽¹¹⁾ C. TIUSSI, *Presentazione*, in M. BUORA, P. CASADIO, *Monastero*, cit.

GIUSEPPE MARINI, *Buja. Dall'Unità alla grande guerra*, Spilimbergo, Menini, 2018, pp. 359.

Buja, sotto la lente della microstoria quantitativa e sostantiva di Giuseppe Marini, aveva a metà Ottocento nelle sue campagne e nei suoi colli, una coltivazione di 1894 gelsi, 750 staja di frumento, 11.358 di granoturco, 820 di fagioli, 4.800 consi di vino, 42.000 libbre grosse di fieno, 1.800 di patate, 950 di rape. I suoi contadini allevavano 118 cavalli, 1.165 bovini, 39 pecore, 462 porci che occupavano il 53% della superficie comunale a pascolo, mentre l'area coltivata era del 38%. Su quest'ultima si ottenevano fra il 1840-1850 250 libbre grosse di bozzoli (1858) dall'allevamento del baco da seta che impiegava 220 addetti. Un ultimo dato, importante per valutare le risorse alimentari, quello sui mulini, nel 1876 ce n'erano quattro.

Il vecchio detto, e poi anche per più di trent'anni titolo di una rivista, "Buje pore nuje", potrebbe essere tradotto con 'Buja l'intrepida' per la capacità di rivendicare la propria autonomia nei confronti dei ceti dominanti da quando nel 1371 ebbe statuto e consiglio. Senza paura ma anche molto pia: nel Settecento aveva meno di tremila abitanti e aveva fornito 46 preti e nell'Ottocento un cifra variabile tra 5 e 6.000 e due vescovi. I censimenti del 1901 e del 1911 registrarono una grande crescita della popolazione fino a toccare quasi quota 12.000. Una tale espansione non poteva essere spiegata se non attraverso un esame delle condizioni economiche del comune dall'ingresso nel regno d'Italia al nuovo secolo. L'attività più importante era quella agricola ovviamente, in un Friuli che, nella seconda metà dell'Ottocento, manifesta tutte le debolezze di una zona sostanzialmente arretrata rispetto al nord d'Italia. Assente l'industria o quasi, deboli i servizi, per non parlare delle infrastrutture. Il panorama non cambia sostanzialmente nei primi anni del secolo, ed è pertanto come una società contadina di pura sussistenza quella che si presenta all'inizio del conflitto. Negli anni centrali (1915-1917) della grande guerra, fu poi l'unico comune friulano che rimase senza amministrazione civica, a causa dei contrasti comunali. Per spiegare come si arrivò a questa singolare situazione, Marini ricostruisce il quadro economico, politico e ideologico dall'ingresso del Friuli nel regno d'Italia nel 1866. La questione centrale viene riconosciuta nella formazione di un ceto dirigente liberale in Friuli. A Buja in particolare si distinsero i tre fratelli Barnaba: Domenico, Pietro e Barnaba. In quel momento Buja era un paese cattolicissimo, perciò fin dal primo momento si aprì, tra liberali e clericali, un conflitto senza esclusione di colpi. Il clero oscillò fra posizioni di maggiore e minore vicinanza agli austriaci a seconda che salvaguardassero o meno i propri interessi. In origine antiaustriaci, i preti divennero filo-austriaci a partire dal 1855, quando furono di nuovo in grado di praticare le loro funzioni. Quando poi nel 1867 entrarono

in vigore le leggi sabaude, che prevedevano la vendita all'asta dei beni ecclesiastici, la reazione della chiesa fu durissima prevedendo persino la scomunica per i cattolici che avessero partecipato all'asta. Sostenitore della politica cattolica intransigente dell'epoca fu il pievano Pietro Venier. Oltre al conflitto tra liberali e cattolici, in una piccola società agricola la competizione era anche tra le varie frazioni del comune. Buja è infatti, come è noto, non il nome di una località, ma un nome collettivo, essendo costituita da numerose frazioni, fra le più note quelle di Santo Stefano, di Madonna, di Avilla, di Ursinins. Ciascuna frazione era in lotta per ottenere la propria rappresentanza e i propri vantaggi, come accade comunemente in molte parti d'Italia; ed il Friuli non era certo più litigioso della Toscana. Tutti questi contrasti interni, spesso di borgata o addirittura di bottega, portarono alla paralisi del consiglio comunale e al succedersi di quattro commissari prefettizi.

Fra le tematiche più importanti affrontate, perché spiega molti degli sviluppi e dei conflitti, c'è quella dei migranti e più in particolare di quelli stagionali, ovvero quella mano d'opera che aveva difficoltà ad essere impiegata tutto l'anno, erano soprattutto disoccupati o occupati occasionali, in maggior parte fornaciai, che partivano per lavorare negli Imperi centrali (Germania, Austria, Ungheria) a marzo e tornavano a ottobre. A Buja si verificò a partire dal 1860 una crescita demografica che durò fino al 1911: gli abitanti passarono da 6000 a 11000 e di questi circa 3500 erano migranti stagionali. Per la maggior parte erano fornaciai, come si è già detto, che partivano verso la Baviera e l'Austria-Ungheria, paesi industrialmente e tecnologicamente più avanzati e con un mercato del lavoro più dinamico. Per stimare i dati sull'emigrazione è doveroso analizzare la differenza tra popolazione legale e popolazione di fatto: se nel censimento effettuato a febbraio del 1901 la differenza era minima, a giugno del 1911 la differenza era di circa 3400 persone. La dichiarazione di guerra del 1914 colse alla sprovvista i lavoratori impegnati negli Imperi centrali e circa il 40% di essi rientrarono immediatamente. Una situazione simile si verificò in tutto il Friuli e provocò problemi di esubero di manodopera dovuti alla carenza del tessuto industriale. L'occupazione austro-tedesca iniziò dopo Caporetto. Nei piani degli austriaci c'era probabilmente solo la volontà di riguadagnare le posizioni più facilmente difendibili dopo che erano stati sospinti indietro da Cadorna, ma si accorsero abbastanza presto che era facile penetrare nella pianura friulana, come avevano già sperimentato nel 1848. (Su quelle vicende l'autore ha già pubblicato un corposo ed importante studio, si v. G. MARINI, *Il primo risorgimento in Friuli*, Udine, Gaspari, 2011). Così iniziò l'occupazione, un saccheggio prolungato che portò alla profuganza di un gran numero di persone. Quello dei profughi fu un fenomeno impressionante e che solo recentemente ha ottenuto l'attenzione della storiografia. In Italia non si è mai verificato un esodo così imponente di emigrazione volontaria, aggravato dal fatto che le autorità non volevano

che al disordine della ritirata della Seconda armata si aggiungesse quello dei profughi. Esse continuarono a rassicurare la popolazione nei giorni cruciali, dal 24 al 29 ottobre, ma i meglio informati scapparono subito. Rapidamente furono in tanti, al punto da produrre un vero e proprio esodo di massa. Il numero di profughi tra Friuli e Veneto raggiunse le 600.000 unità e le città che ospitarono il maggior numero di essi furono Milano e Firenze. Non fu un fenomeno di classe però, come si potrebbe pensare; e cioè non fuggirono solo coloro che avevano i mezzi e potevano permetterselo, scapparono anche i contadini, e da Buja anche un prete. Coloro che rimasero subirono le gravi conseguenze dell'occupazione fino ad arrivare ai giorni della fame (primavera 1918), del saccheggio e delle requisizioni. È in questo contesto che emerge una delle tante figure di cui si parla nel libro, forse quella che incuriosisce di più, e cioè il commissario Canciani, di cui dirò sinteticamente che venne arrestato prima dagli austriaci, perché si rifiutò di consegnare il grano che pretendevano di requisire, e poi dagli italiani che lo accusarono di intelligenza col nemico. Infine fu di nuovo sindaco di Colloredo subito dopo la fine del conflitto. Un uomo abile, versatile e in fondo altruista. Non ci sono solo gli uomini, ci sono anche le donne che in diverse occasioni si fanno sentire, come in uno degli episodi più singolari che fu la protesta delle donne (8 marzo 1915) contro i mercanti di Ragogna e San Daniele per l'alto prezzo del grano che praticavano.

Il quadro che ho riportato riferisce solo parzialmente della densità di tematiche e di situazioni particolari trattate nel volume. Del resto riportare tutto significherebbe togliere al lettore il piacere sia della scrittura asciutta e contemporaneamente espressiva di Marini, sia della scoperta di un libro che appare essenziale, in questi anni, dopo il diluvio di pubblicazioni cerimoniali sulla grande guerra. Nel libro di Marini, che tratta un periodo più ampio di quello bellico, si possono trovare spiegazioni molto più convincenti e argomentate delle tante che si sono lette negli anni della storiografia cerimoniale, spesso attenta quasi esclusivamente ed ossessivamente alla storia militare. Struttura economica, rapporti sociali, sviluppo delle ideologie in una microsocietà come quella bujese emergono chiaramente dalla fitta trama dei documenti d'archivio sapientemente utilizzati da Marini. Si tratta non solo di una lezione magistrale di utilizzo della metodologia storiografia più cogente, ma della dimostrazione che è possibile applicarla anche a contesti apparentemente privi di densità storica e pur tuttavia ricchi di una loro sostanza che viene fatta parlare attingendo ai documenti di vario tipo del periodo. Le fonti sono infatti molteplici, oltre agli archivi ufficiali dei comuni e delle forze militari in campo, italiane e austriache, ci sono i diari, le fonti istituzionali, le deliberazioni dei consigli. L'uso che viene fatto di esse è sempre critico e sorvegliato, non c'è cioè una sorta di culto del documento, la loro credibilità è sempre discussa e in diverse occasioni, anche attraverso il filtro e il gusto dell'ironia, vengono segnalate le fonti inattendibili,

poco veritiere o di parte. Questo permette all'autore di passare con disinvoltura dalla grande storia, senza indulgere più del dovuto sugli aspetti militari, ed anche in questo si avverte una precisa e consapevole scelta, ai fatti minuti che avvengono per esempio al mercato, come una sassaiola, o l'assalto al comune, o le osterie incerte se fare affari o obbedire alle leggi morigerate. Il libro indaga un terreno ancora poco sondato ma che promette sviluppi interessanti per gli studiosi che vogliano cimentarsi con la gran mole di documenti degli archivi comunali.

Enrico Petris

M. COMINO et al., *1917-1918. Buja nell'anno della "schiavitù"*, Udine, Aviani & Aviani editori, 2018.

Mirella Comino e associati – Egidio Tèssaro, Celso Gallina e Umberto Aita – pongono sotto la lente vari aspetti e momenti della Grande guerra sul territorio del Comune di Buja, piccola tessera di un immenso mosaico, con particolare riferimento e sviluppo all'anno indicato nel titolo.

Nelle pagine di questo libro si coglie l'eco di eventi e fenomeni generali che si chiamano: fame, strage di soldati (numeri difficili da comprendere, astronomici); pandemie, requisizioni, prigionieri a milioni, bibliche profuganze di civili, soprusi di ogni genere, difficoltà monetarie (che localmente fecero nascere la famosa "moneta di Buja")...

Il libro, di 574 pagine, stampato da Aviani editori, molto curato anche nelle immagini, è prezioso perché può essere strumento per insegnare come si fa storia, non soltanto per rispondere alla domanda: "Come si viveva a Buja nel 1917-1918?". Stiamo quindi commentando una pubblicazione di alto peso specifico, cioè un libro utilissimo, perché contiene una memoria desunta da fonti certe, criticamente interpretate, che può diventare fonte per nuove indagini storiche.

In queste pagine noi vediamo il frutto di un lavoro di gruppo: Mirella Comino è la storica vera e propria, cioè la narratrice, ma accanto a lei ci sono tre ricercatori, che scandagliano gli archivi e forniscono le fonti: Egidio Tèssaro, Celso Gallina e Umberto Aita.

La storia locale è spesso condizionata dall'aggettivo, considerato limitante; ma quando, come in questo caso, possiede i requisiti della scientificità, si trasforma in un efficace "carotaggio" nello spessore del quadro generale, che rimane sempre presente, come un fondale di teatro.

Potremmo citare – e si tratta di una felice sorpresa, perché non appare nei numerosi libri di questi ultimi anni sulla Grande guerra – il richiamo al "giudizio statario", esteso al Friuli e al Veneto orientale nell'anno dell'invasione. (La legislazione dell'Impero asburgico prevedeva, in determinate circostanze, il processo sommario sul luogo stesso del delitto, con sentenza eseguita entro tre ore: si trattava di solito della pena di morte, come a Sarajevo, e in altre città della Balcania già nel pomeriggio del 28 giugno 1914, il giorno dell'attentato di Gavrilo Princip).

Mirella Comino scrive che la gran parte dei saggi sulla Grande guerra è di carattere militare, mentre poco spazio si riserva alle immense sofferenze dei civili, dei profughi, dei prigionieri, questi ultimi sospettati, in Italia, di essere dei disertori (fu D'Annunzio a definirli "imboscati d'Oltalpe"!).

La sua chiave narrativa può essere quindi definita, in latino, *pietas*, un sentimento che induce amore, compassione e rispetto per le altre persone. Persino per le persone nemiche.

La nostra storica è sempre molto attenta all'aggettivazione e sa tenersi alla larga dal vocabolario dell'esasperato nazionalismo: non appartengono al suo lessico espressioni come "guerra di redenzione", "guerra santa", "italianissimo" e simili. E anche la parola "gloria" non ricorre, a meno che non sia contenuta nei documenti consultati e riprodotti.

La sua è una prosa bella, chiara, scorrevole, sempre equilibrata e solidamente agganciata alle fonti.

Felice è la divisione in capitoli corrispondenti ai mesi, che segnano momenti diversi della guerra sul Piave, influiscono sulla coscienza degli invasori e delle loro vittime, e sono visti come tempi di una difficile sopravvivenza: si pensi ai raccolti del grano, del fieno e di altri prodotti che avrebbero dovuto lenire la fame dei bujesi, e venivano requisiti da un esercito affamato.

Ma anche i tre ricercatori possono appuntarsi al petto una medaglia d'oro al valor culturale: hanno non soltanto trovato i documenti in diversi archivi, li hanno anche letti, studiati, e così hanno scoperto, novità assoluta, un pasticcio all'italiana riguardante il soldato Giacomo Gallina, loro parente, ricercato per "diserzione di fronte al nemico" nei tragici giorni di Caporetto (reato da corte marziale, punito con la morte), che poi, ignaro di essere un ricercato della giustizia militare, combatté sul Piave e fu pure promosso!

Un'ultima osservazione. Questo libro non è nato per caso. Affonda le sue radici nel fertile terreno della "bujesità culturale", che molti benefici ha tratto, negli ultimi quattro decenni, anche dall'attività dei coautori di quest'opera storica. Basta leggere, ad esempio, il capitolo del mese di giugno, nel quale Mirella Comino, avvalendosi dei suoi stessi saggi, ricorda la nascita e le vicende belliche di famosi medaglisti bujesi.

Gianfranco Ellero

R. HÄRTEL, C. SCALON, *Urkunden und Memorialquellen zur älteren Geschichte des Klosters Rosazzo*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2017.

L'abbazia di Rosazzo prese forma verso il 1080, divenne parte dell'ordine benedettino una decina d'anni più tardi e rappresentò ben presto uno dei cardini istituzionali, ecclesiastici e produttivi del Patriarcato di Aquileia. Dopo trecento anni di esistenza venne per la prima volta data in commenda, senza per questo declinare in quanto a ruolo, anche militare, come dimostrarono i confronti bellici che investirono il Friuli fino al XVI secolo. Passata ai domenicani nel 1520, l'abbazia seguì le sorti del Patriarcato fino alla sua soppressione nel 1751.

Il volume, curato da Reinhard Härtel, già docente di Storia medievale all'Università di Graz, e da Cesare Scalon, già professore ordinario di Paleografia latina all'Università di Udine e attuale presidente dell'Istituto "Pio Paschini", rappresenta la terza parte di quell'*Urkundenbuch* (o "libro documentale") del Patriarcato di Aquileia che, nella tradizione degli studi sul Sacro Romano Impero, è l'edizione critica di documenti del medioevo e della prima età moderna relativi ad un dato contesto storico-geografico. Risalgono infatti rispettivamente al 1985 e al 2005, pubblicati sempre presso l'Accademia austriaca delle scienze, i volumi sull'abbazia di Moggio [R. Härtel, *Die älteren Urkunden des Klosters Moggio (bis 1250)*] e sul monastero di Santa Maria di Aquileia [R. Härtel, *Die älteren Urkunden des Klosters S. Maria zu Aquileia (1036-1250)*]. A partire da quest'ultimo, tuttavia, è stato abbandonato l'uso di presentare sotto forma di regesto i documenti già disponibili in altre edizioni, per privilegiare invece l'edizione completa di tutti i testi, come spiegano gli autori, con l'obiettivo di formare una serie onnicomprensiva ed organica dei più antichi documenti sul Patriarcato. Alla collana vanno integrate altre opere già editate in Italia e Slovenia che raccolgono documenti nell'ambito dei *Pacta veneta* [*I patti con il Patriarcato di Aquileia (880-1255)*] (Pacta Veneta, 12), Roma, Viella, 2005], della prepositura di Santo Stefano di Aquileia [A. Thaller, *Die älteren Urkunden der Propstei S. Stefano zu Aquileia*, «Archiv für Diplomatik», 52 (2006), pp. 1-147], del monastero di Santa Maria in Valle di Cividale [*Le carte del monastero femminile di S. Maria in Valle di Cividale (secoli XI-XIII)*], a cura di E. Maffei (Fonti per la storia della Chiesa in Friuli, 9), Roma/Udine, ISIME/Istituto Pio Paschini, 2006] e delle abbazie di Stična/Sittich e Gornji Grad/Oberburg in Stiria e Carniola [G. Bernhard, *Documenta patriarchalia res gestas Slovenicas illustrantia. Listine oglejskih patriarhov za slovensko ozemlje in listine samostanov v Stični in Gornjem Gradu (1120-1251) / Patriarchenurkunden von Aquileia für Slowenien und die Urkunden der Klöster Sittich und Oberburg (1120-1251)*, Wien/Dunaj-Ljubljana, Dunaj Slovenski znanstveni inštitut/ZRC SAZU, 2006].

La lunga fase di studio intercorsa tra l'avvio del progetto negli anni Ottanta e la pubblicazione dei *Documenti e fonti memoriali sulla sto-*

ria più antica dell'abbazia di Rosazzo è servita per dipanare le difficoltà che i materiali rosacensi presentano in merito alla loro cronologia ed interpretazione. Due sono le ragioni principali che hanno dato motivo di dibattito: le ripetute distruzioni subite da Rosazzo (il monaco Ossalco riferisce di un rovinoso incendio nel 1323) fino alla guerra austro-veneta del 1508-1509, con le connesse perdite e riscritture documentali, e i discussi rapporti tra l'istituzione monastica e i conti di Gorizia, avvocati del patriarca e patroni dell'abbazia carinziana di Millstatt. Anche le sepolture dei Goriziani (1304 e 1341) seguirono la rovinosa sorte del complesso, bruciato ancora nel 1524 e poi radicalmente ricostruito. A questi punti, il volume ne aggiunge un terzo che riguarda l'entità dei possedimenti di Rosazzo nel periodo medievale, in rapporto ad un elenco di proprietà e diritti di cui l'abate commendatario Pietro Dandolo nel 1496 chiese conferma al conte Leonardo di Gorizia, presagendone la fine imminente.

La svolta negli studi su Rosazzo si è consumata a cavallo del millennio, in occasione degli anniversari del 2000 (5° centenario dell'estinzione della casata mainardina) e 2001 (millenario della città di Gorizia), quando diversi studiosi provenienti da Salisburgo e Villaco (Heinz Dopsch e Therese Meyer), Graz (Reinhard Härtel) e Lubiana (Peter Štih) hanno fatto convergere i loro sforzi in una fruttifera collaborazione sfociata in una significativa pubblicazione curata da Silvano Cavazza [*Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2004 (Storia goriziana e regionale, 4)]. È stato possibile così stabilire che l'inventario delle donazioni dei conti di Gorizia a favore di Rosazzo, tramandato nel *Görzer Registraturbuch* (un registro di cancelleria risalente ai secoli XIV e XV), non contiene dei registi bensì notizie da una fonte memoriale, spianando la strada all'edizione, doviziosamente introdotta e chiosata, dei documenti rosacensi.

Le annotazioni dell'inventario sono infatti strettamente legate al *Necrologium*, il "catapan" dell'abbazia, già edito nel 1900 da Vincenzo Joppi, rivisto e commentato per l'occasione da Cesare Scalon. Si entra così nel merito delle origini di Rosazzo, in quanto «i dati del Necrologio convergono con gli elementi emersi dall'inventario delle donazioni e dalle relazioni prodotte alla fine del Quattrocento dall'abate Pietro Dandolo e dal monaco Pietro Sassone [documenti n. 99 e 100], che fanno risalire la fondazione dell'abbazia attorno al 1060» [C. Scalon, *Sulle origini dell'abbazia di Rosazzo. Note a margine del Necrologium Rosacense*, in *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, a cura di Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro *et al.*, Udine, Forum, 2016, pp. 335-343: 335]. Proprio la pubblicazione simultanea delle donazioni (n. 1-63, con numerose revisioni cronologiche), del Necrologio (con il calendario incluso nel medesimo codice) e degli altri documenti individuati fino a circa il 1250 (n. 64-97), alcuni dei quali inediti, permettono di apprezzare agevolmente l'intreccio dei dati e di rivedere la storia dell'abbazia

e del suo territorio di riferimento, dal Friuli alle regioni transalpine. È stato così possibile localizzare l'ospizio di Sant'Egidio e reperire le prime citazioni di alcuni villaggi nell'alta valle del Natisone.

La lista dei benefattori defunti di Rosazzo si apre con Godescalco conte di Lurn (m. ca. 1060), Sigfrido I di Spanheim (m. 1065) e la moglie Riccarda di Lavant (m. 1072) e continua con i discendenti di questi ultimi, i più antichi esponenti della futura casa ducale di Carinzia: Enghelberto I figlio di Sigfrido (m. 1096) e sua moglie Edvige di Mossa vedova di Ermanno di Eppenstein (m. 1120), cui seguono i figli di Enghelberto, Enrico IV (primo reggente degli Spanheim in Carinzia, m. 1123) e Diemut (m. 1090), moglie di Mainardo III di Lurn e madre di Mainardo I di Gorizia. Molte sono le donatrici (ben 17 su 63) e, tra queste, la contessa Diemut, anello di congiunzione tra le due famiglie di Lurn e Gorizia, come risulta proprio dal *Necrologium* ed ampiamente discusso da Meyer e Dopsch [*Dalla Baviera al Friuli. L'origine dei conti di Gorizia e le prime vicende della dinastia in Tirolo, Carinzia e Friuli*, in *Da Ottone III a Massimiliano I* cit., 67-136: 92-100].

Secondo le fonti commemorative fu il patriarca Ulrico di Eppenstein (m. 1122), proveniente da una delle più potenti famiglie della Germania meridionale, a promuovere la costituzione della comunità di Rosazzo. Ulrico, chiamato alla cattedra di Aquileia dall'imperatore Enrico IV, suo consanguineo, secondo alcune fonti vi introdusse la regola benedettina e fece venire i primi monaci da Millstatt. È noto l'attaccamento dei conti di Gorizia a questo monastero, che il conte palatino di Carinzia Enghelberto I, fratello di Mainardo I di Gorizia (m. ca. 1142), dichiarò fondato «a suis parentibus» [W. Baum, *I Conti di Gorizia. Una dinastia nella politica europea medievale*, Gorizia, Provincia di Gorizia/LEG, 2000, p. 14], tanto che l'ultimo conte Leonardo tentò inutilmente di riprenderne il possesso, perduto con la Pace di Pusarnitz del 1460 [H. Wieflecker, *Die politische Entwicklung der Grafschaft Görz und ihr Erbfall an Österreich*, «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 56 (1948), pp. 329-384: 364]. I legami tra i Mainardini e Rosazzo sono affermati dall'inventario («Ulricus patriarcha filius Marquardi comitis Goricie, frater comitis Henrici Goricie advocati ecclesie Aquilegensis») e ribaditi da un altro documento, la Cronaca di Ossalco (n. 98), che dipende probabilmente dalle stesse fonti. La Cronaca, che ricostruisce le vicende dell'abbazia dalla sua fondazione alla metà del XIV secolo, riporta a tutti gli effetti la tradizione propria della comunità monastica ed attribuisce impropriamente ai conti di Gorizia il titolo di fondatori, come presupposto per rivendicare vantaggi o l'assunzione di obblighi morali [R. Härtel, *Le fonti dell'abbazia di Rosazzo e i conti di Gorizia*, in *Da Ottone III a Massimiliano I* cit., pp. 137-204: 142-143]. I nomi di Mainardo e di Enghelberto, presenti in più generazioni, si ripetono nelle fonti rosacensi, creando confusioni spesso inestricabili che l'acribia dei curatori si premura di identificare e chiarire quanto più pos-

sibile, anche tramite il prezioso indice dei nomi di persone e luoghi che correda il volume.

I ricchissimi apparati predisposti dagli autori, che includono anche un ampio glossario, testimoniano come i *Documenti e le fonti commemorative di Rosazzo* rappresentino sin d'ora uno strumento imprescindibile per la storia del Patriarcato di Aquileia e dei territori ad esso soggetti, a partire da Friuli, Istria, Carso e Carinzia, nei secoli del basso medioevo, offrendo innumerevoli spunti di approfondimento non solo per la storia politica e religiosa (ad esempio sull'esercizio del patrocinio pontificio o dei privilegi imperiali), ma anche per aspetti di vita sociale, economica e delle famiglie legati ai diritti di proprietà e al loro trasferimento.

L'opera supera doverosamente e felicemente quei confini politici contemporanei di cui la ricerca scientifica non dovrebbe tener conto, come riferiscono nel dettaglio gli autori nel ringraziare il lungo elenco di collaboratori da Friuli, Stiria, Carinzia e Slovenia. Da segnalare, infine, la non scontata e generosa disponibilità con cui gli autori e l'editore hanno reso liberamente accessibile su internet l'intera opera in formato elettronico.

Federico Vidic

ANNA MARIA MASUTTI (1945-2018)



Riservatezza, rigore professionale, generosità umana e intellettuale sono state le cifre che hanno caratterizzato l'attività e la vita di Anna Maria Masutti, scomparsa nel dicembre 2018 dopo una lunga malattia che ha combattuto con forza e determinazione. Era la penultima dei cinque figli di una coppia di educatori. Il padre, insegnante elementare come la madre Viscarda Zandigiacomo, fu anche direttore dell'Istituto di Toppo Wassermann. Era nata a San Daniele del Friuli nel gennaio 1945, quando la guerra stava concludendo un lustro di distruzione e miserie e la fami-

glia si era ritirata da Udine nella più sicura San Lorenzo di Sedegliano.

Frequentò a Udine il Liceo classico 'J. Stellini' prima di iscriversi alla facoltà di Lettere dell'Università di Padova dove si laureò l'11 luglio 1969 in lettere classiche con il prof. Franco Sartori, ordinario di Storia greca e Storia romana. Desiderando dedicarsi all'insegnamento, conseguì in successione molte abilitazioni: da quella di materie letterarie che le apriva le porte delle scuole medie inferiori, a quelle di Italiano e storia, di Italiano e latino fino a quella per il Greco. La attività di insegnamento iniziò nelle scuole medie inferiori di Palmanova e proseguì a Udine, prima al Liceo scientifico 'Marinelli', poi all'Istituto tecnico 'Zanon' per concludersi – dal 1988 – con l'insegnamento di Latino e greco nel Liceo classico 'Stellini' dove restò fino al 2000, quando si ritirò.

Sollecitata dalla sua grande generosità e dall'interesse che sempre ha manifestato per l'impegno nelle attività sociali, fortemente sostenuta dall'arcivescovo Andrea Battisti, Anna Maria si era dedicata nella Azione cattolica. Nel 1980 ne divenne presidente e l'intensa attività organizzativa che svolgeva parallelamente a quella didattica, garantendo ad entrambe dedizione totale tanto che, dopo qualche anno, cadde in uno stato di stanchezza fisica da cui faticò a riprendersi. Sempre rispondendo alle sollecitazioni di Battisti, Anna Maria si impegnò anche nell'insegnamento del Latino e Greco per sostenere gli studenti interni del Seminario arcivescovile che non ne avevano le basi curricolari.

Dopo la giubilazione si dedicò, a partire dal 2003, ad un'impresa monumentale: quella della stesura dell'*Indice generale dei luoghi e delle persone* della rivista «Memorie Storiche Forogiuliesi», organo della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, a cominciare dal 1° numero uscito nel 1905 come «Memorie Storiche Cividalesi», Bollettino del R. Museo di Cividale. In passato non erano mancati tentativi di provvedere alla

indicizzazione di una rivista storica del Friuli, a partire da quello avviato nel 1931 con l'obiettivo di affrontare la compilazione degli *Indici* dei primi venticinque volumi e ripreso nel 1933 «per dar modo agli studiosi di avvalersi con maggior profitto del copiosissimo materiale raccolto nella collezione che ormai si è conquistata meritata fama di serietà e di autorità in Italia e all'estero». L'impresa era stata presto abbandonata per le difficoltà metodologiche che implicava. Solo la generosa disponibilità di Anna Maria che si impegnò a tempo pieno, la sua totale dedizione, ma soprattutto la sua solida cultura che è stata fondamentale, furono in grado di portare a termine il lavoro con la pubblicazione di tre poderosi volumi, nel 2009 (I-XXX), nel 2012 (XXXI-LX) e 2016 (LXI-LXXXVIII) per complessive 1594 pagine. Il prof. Silvano Cavazza così si è espresso sull'impresa: «Annamaria Masutti ha fatto un lavoro portentoso. Sono un grande frequentatore di indici, ... [quelli] della Masutti possono stare alla pari con quelli del «Giornale storico della letteratura italiana», fatti sotto la direzione di Carlo Dionisotti poco prima della Seconda guerra... La Masutti ha proceduto con rigore e coerenza. Ha riconosciuto le persone, ha dato un argomento a voci molto generali, e questo è utilissimo». E proprio la capacità di dipanare anche le questioni storiche più ingarbugliate hanno consentito a Masutti di rendere disponibile agli studiosi un patrimonio insostituibile per affrontare studi sulla storia della Piccola Patria. Senza dimenticare che il suo lavoro sugli *Indici* iniziò nel 2003 e che prima di affrontare l'ultimo volume si erano manifestate le prime avvisaglie del male che avrebbe condizionato – in certi momenti anche pesantemente – la sua vita, obbligandola a ridurre il suo impegno. Mentre si dedicava da un decennio allo spoglio accurato delle «Memorie Storiche Forogiuliesi», la sorella Vittoria, nota medievista, provvedeva alla trascrizione del primo volume degli *Annales Civitatis Utini* (1347-1353), lavoro delicato che la stava impegnando dagli inizi del nuovo secolo. Anna, nonostante le alterne condizioni di salute che spesso la costringevano a pesanti cure, si lasciò coinvolgere con la solita generosa dedizione, aiutando la sorella nella complessa opera di edizione degli *Annales*, curando le notazioni storiche e contribuendo in modo definitivo alla corretta attribuzione cronologica di deliberazioni che nel tempo erano state impaginate in modo arbitrario e non rispettoso della successione logica degli eventi citati. Il lavoro sugli *Annales*, intensissimo e sempre più faticoso, si è concluso con la stampa del volume edito da Deputazione di Storia Patria per il Friuli e Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli. Vittoria Masutti ha voluto che il nome di Anna Maria affiancasse il suo, come curatrici dell'opera, riconoscendole un contributo fondamentale ed insostituibile alla sua conclusione. La presentazione del libro nel salone d'onore di palazzo Mantica, nel febbraio del 2018 è stata l'occasione per tributare alle due sorelle un riconoscimento al loro impegno e al valore della loro attività. Tutti i fratelli Masutti erano presenti e questa occasione di affettuosa vicinanza è stato forse il più gradito

premio per Anna Maria. Li accompagnava il pronipote Cesare, quello che – prossimo alla laurea in lettere – si era rivolto alla sua generosa competenza per individuare le metodologie più rigorose per la stesura della tesi di laurea in Lettere che avrebbe discusso nel luglio successivo. Poi le sue forze cominciarono a declinare. Inesorabilmente fino al 18 dicembre 2018, quando ci ha lasciati. Era stata nominata Deputato della Deputazione di Storia Patria per il Friuli nel 2015 e la Deputazione non potrà non ricordarla in futuro per l'opera monumentale che ha voluto donarle e che presto sarà disponibile on-line, facilitando così la consultazione da parte degli studiosi.

Egidio Screm

LUIGI TAVANO (1923-2018)



Nato in provincia di Udine il 22 dicembre 1923, si trasferisce molto presto a Gorizia, dove frequenta il Seminario diocesano e viene ordinato sacerdote il 28 giugno 1946 dall'allora arcivescovo Carlo Margotti. Cooperatore a S. Ignazio, dal 1946 al 1955 è responsabile delle pagine diocesane allora ospitate dal settimanale cattolico triestino "Vita Nuova". Segretario dell'Ufficio catechistico diocesano dal 1948 al 1967, è anche assistente ed animatore del Centro "Studium" e di

"Gioventù studentesca", che a Gorizia nei primi anni settanta aderisce al movimento di "Comunione e liberazione". Trasferitosi per alcuni anni a Bolzano, vi opera come insegnante di religione ed assistente degli universitari di quella città. Matura negli anni passati a Bolzano la sua vocazione agli studi storici, influenzata sicuramente dalla presenza nella vicina Trento dell'Istituto italo-germanico di Trento, ma molto probabilmente anche dai rapporti che stringe con alcuni significativi esponenti della storiografia ecclesiastica austriaca, tra i quali Josef Gelmi, allora docente di Storia della chiesa presso lo studio teologico di Bressanone. Rientrato in diocesi agli inizi degli anni ottanta, insegna Storia civile ed ecclesiastica nel locale seminario e ricopre l'incarico di vice-direttore della biblioteca di quest'ultimo, dove è stato a lungo direttore un confratello segnalatosi nel campo degli studi storici, Francesco Spessot. Significativo il fatto che sia proprio di Luigi Tavano la voce che lo riguarda nel *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*.

Nel 1982 viene fondato a Gorizia l'Istituto di Storia sociale e religiosa, nel solco dell'istituto vicentino di Gabriele De Rosa. Sono gli anni in cui in Italia, quanto meno in una parte degli studi di Storia della chiesa, si fa sentire l'influenza del De Rosa interessato alle ricadute sociali della religiosità, sulla scia di esperienze transalpine, soprattutto francesi. L'Istituto goriziano all'inizio degli anni ottanta inizia sì la sua attività nel solco della lezione di De Rosa, ma di quella più antica, con al centro la storia del movimento e della presenza politica dei cattolici, avviando una serie di volumi a più voci dedicata ai "Cattolici isontini" dalla fine dell'Ottocento in poi. L'intento è quello di mettere in luce il ruolo giocato da questi – clero e laicato organizzato – in senso democratico, o quanto meno afascista, per usare una categoria allora circolante, nell'ambito del Partito popolare, poi dell'Azione cattolica e poi ancora nella Resistenza. Luigi Tavano, che sin dal suo ritorno è diventato una delle

personalità centrali dell'istituto, partecipa a tale progetto, a partire dal secondo volume, con due saggi corposi: le 159 pagine de *La chiesa goriziana fra autonomia e inserimento (1929-1934)* del 1982, e le oltre 80 de *L'arcivescovo Carlo Margotti e la Chiesa goriziana di fronte alla guerra ed ai movimenti di liberazione, 1943-1945*, del 1987. Quello della storia del Novecento (ed in particolare dal 1918 in poi) è un filone che non cesserà mai di frequentare, adatto alla sua vena controversistica, apertamente polemica nei confronti della storiografia che tende a mettere in primo piano i punti di contatto tra regime fascista ed istituzione ecclesiastica. Si impegna così nella difesa dell'arcivescovo Margotti tentando anche, in qualche misura, una difficile, almeno parziale difesa d'ufficio dell'amministratore apostolico Sirotti. Detto questo, con ben altra convinzione mette in luce i meriti di Francesco Borgia Sedej, arcivescovo di Gorizia dal 1806 al 1931, del vescovo di Trieste Luigi Fogar e di Luigi Faidutti, tra gli ultimi esponenti di un particolare modello di ecclesiastico, formato all'interno del Frintaneum di Vienna (*La dimensione e le attività culturali dell'arcivescovo F.B. Sedej*, intervento nel *Sedejev Simpozij v Rimu* del 1988). Anche se nel corso degli anni il suo interesse per il Novecento non viene mai meno, il fuoco della sua narrazione è, sin dall'inizio, altrove. La contemporaneità con cui è in sintonia è quella, meno recente, che precede l'irrompere dei nazionalismi ed anzi costruisce luoghi che si propongono di esserne l'antidoto: il Seminario centrale goriziano per il Litorale, più tardi, per l'insieme dell'Impero, il Frintaneum di Vienna.

I temi che svilupperà nella sua lunga e produttiva stagione di studi sono subito tutti presenti in ampi saggi, pubblicati su riviste regionali e nazionali, nonché monografie in volume, edite dall'Istituto di storia sociale e religiosa e altrove, in Italia, Austria e Slovenia. Rispetto a quella politica vi prevale la storia sociale, e più esattamente la narrazione dei modi in cui la Chiesa, uomini e strutture, riesce ad esercitare un'influenza sulla società, con uno speciale apprezzamento per gli stati che questa presenza hanno favorito senza troppo condizionarla. Una situazione questa che, quanto meno per alcuni tratti, Tavano riconosce in specifici momenti (la fase della controriforma), ambienti (la Compagnia di Gesù ed altri ordini religiosi) e figure (in primis l'arcivescovo Attems) della storia austriaca, nel cui alveo si inserisce quella goriziana. Non nasconde l'intenzione apologetica, che comunque coniuga con la serietà dell'indagine e questo comprensibilmente lo porta a soffermarsi poco sul fatto che vi è anche un'influenza della società – delle sue componenti culturali ed economiche – sugli uomini di chiesa e sulla stessa struttura di quest'ultima. Il suo racconto tende a mettere in luce uno schema di pensiero: la Chiesa riesce ad esercitare influenza quando è capace di liberare energie in movimento. Contrappone queste ultime, rappresentate da personalità carismatiche e dalle esperienze che queste creano, alle strutture irrigidite nelle logiche della burocrazia. Gli ordini religiosi, meglio del clero secolare, incarnano per lui la dimensione del movimento.

In tutto l'arco della sua produzione Luigi Tavano si è occupato di storia locale, convinto, senza complessi di inferiorità, che la storia di un territorio sia il terreno su cui si manifestano e meglio possono essere analizzate le tendenze ed i meccanismi della grande storia. Con un qualcosa di più, che si rivela nella sottolineatura del concetto di *Heimat*, patria nell'accezione antica di 'luogo in cui si nasce ed al quale si appartiene per concretezza di affetti ed interessi': un significato che sta a dire rifiuto dei nazionalismi e, nella rievocazione del passato goriziano, presa di distanza dalla raffigurazione che di Gorizia ha dato la storiografia di impianto risorgimentale. Mettere in luce il tanto altro che c'è prima della "città martire" della prima guerra mondiale può comportare il rischio di contrapporre mito a mito. E indubbiamente una componente di mito c'è nel paradigma goriziano cui Tavano, insieme ad altri, dà consistenza di racconto storico: saldatura tra culture e popoli, attenzione alla compresenza delle lingue per mettere in luce reciproche influenze, fluidità dei confini tra gli idiomi in un contesto, quello goriziano, che tutto ciò favorisce. Scrivere nel 1988 di un sonetto friulano scritto da uno sloveno in un piccolo contributo per "Sot la nape" (*Sonetto friulano di autore sloveno a Gorizia*) illustra al meglio il paradigma goriziano, in sintonia con gli ultimi bagliori di un clima politico-culturale, quello della Gorizia anni sessanta, con le sue aperture all'Est, intelligente operazione da cui nasce, tra l'altro, anche l'istituto degli Incontri culturali mitteleuropei. Mito forse, ma positivo, pedagogico, un antiveneno reso più efficace, agli occhi del sacerdote, dalla robusta presenza al suo interno del fattore religioso: religione di popolo (i santuari), ma attrattiva anche per le élite (i collegi dei gesuiti), riconosciuta e tutelata dal potere (controriforma). La *Storia della diocesi*, del 2004, rappresenta la sintesi di questa sua concezione.

Nell'Istituto Luigi Tavano a lungo ricopre il ruolo di segretario e solo negli ultimi anni accetterà, con riluttanza, di esserne il presidente. È sua la presenza continuativa che consente l'organizzazione di alcuni grandi progetti e che si affianca, per non dire prevale, sul lavoro dello studioso. Talvolta l'ispirazione è di altri, dei direttivi e dei presidenti che si susseguono, ma la determinazione nel portarli a termine (con più di una punta di impazienza) è tutta sua. Si tratta di progetti di ampio respiro, convegni internazionali e non solo, per i quali attira a Gorizia, dall'Italia e da oltre confine, studiosi di riconosciuto valore, i cui nomi vanno a comporre la lista dei soci dell'Istituto. Negli anni novanta è la volta del convegno internazionale "itinerante" su *Riforma cattolica e controriforma nell'Austria interna 1564-1628*, che nel 1994 si tiene, oltre che a Gorizia, a Lubiana, Klagenfurt e Graz, nel cui ambito interviene con una relazione su *La riforma cattolica nel Goriziano attraverso i nuovi ordini religiosi dal 1591*. Indubbiamente l'età moderna è quella in cui si sente più a suo agio, che sente più ricca di espressioni di "movimento". La Compagnia di Gesù, cui nel 1992 dedica un primo saggio, sul suo ritorno a Gorizia nel 1866, incarna bene l'idea del carisma che riesce a farsi riconoscere

come tale. Dice bene il ruolo esercitato dal collegio che i Gesuiti aprono a Gorizia nel 1615 il titolo del saggio che compare nel 1996 su “Studi Goriziani”: *Gesuiti, studenti e nobili nell’Historia Collegii Goritiensis*. Da qui l’idea di riportare a Gorizia, almeno in riproduzione, la *Historia collegii Goritiensis* e farne predisporre l’indice analitico, al servizio dei futuri studiosi. Più tardi il progetto evolverà nel lungo e impegnativo lavoro di edizione dell’intero manoscritto. Un altro progetto che gli sta molto a cuore, destinato ad essere solo parzialmente realizzato, è la ricostruzione dell’ideale catalogo della biblioteca del collegio.

Probabilmente però il progetto per il quale Luigi Tavano più a lungo si è impegnato è la valorizzazione della figura del primo arcivescovo di Gorizia Carlo Michele Attems, di cui comincia presto ad occuparsi e che nel 1990 è oggetto del primo grande congresso internazionale organizzato dall’Istituto. Per quell’occasione interviene su *Carlo Michele d’Attems primo arcivescovo di Gorizia, 1752-1774, fra Curia romana e Stato asburgico*. Al di là dei singoli contributi la manifestazione è importante per la presentazione del complesso delle fonti attemsiane, che in questa occasione vengono censite. Si prepara la strada dell’edizione delle visite pastorali, affidata a studiosi italiani, sloveni ed austriaci per le relative zone di competenza. Si tratta di una trascrizione integrale: una novità in epoca di regesti e selezioni. Attems, protagonista della storia goriziana, è anche un protagonista della storia generale, non fosse altro che per il ruolo giocato nella fase finale della “questione Aquileiese”, e rappresenta un’altra occasione di coinvolgere rappresentanti di rilievo della storiografia austriaca e slovena. Lo stesso vale per il progetto che ha occupato gli ultimi anni di Tavano: il dizionario biografico degli alunni del Frintaneum, in collaborazione con studiosi austriaci, sloveni e croati, il cui esito è un volume presentato a Vienna nel 2008.

Quello che l’Istituto ha prodotto e sta producendo di studi ed edizioni si può dire sia la continuazione della strada tracciata da Luigi Tavano. Certo, insieme ad altri, ma tutte sue sono state la passione, l’energia e la costante presenza che hanno consentito la realizzazione di quei progetti.

Don Luigi Tavano, che dal 1984 era Socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, muore a Gorizia domenica 25 novembre 2018.

Liliana Ferrari

MARIANNA CERNO, *Cromazio di Aquileia in mezzo ai Padri, Il destino medievale dei sermoni*. Roma 2019 (Istituto Pio Paschini. Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli. Serie medievale 22).

CROMAZIO DI AQUILEIA, *I sermoni*. Nuova edizione con traduzione a fronte di MARIANNA CERNO. Roma 2019 (Istituto Pio Paschini. Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli. Serie medievale 23).

L'Osservatore Romano del 30 gennaio 2020, a p. 6, riportava, sotto il titolo *Un libro segue le tracce lasciate dai sermoni di san Cromazio. Da Aquileia fino a Roma*, una recensione dei due volumi curati da Marianna Cerno e pubblicati nel 2019 per le edizioni dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e l'Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli. Il direttore del prestigioso foglio del Vaticano ci ha autorizzati a riprodurre integralmente l'articolo del prof. Massimo Frigo sulle pagine delle Memorie Storiche Forogiuliesi. Intendiamo così rendere omaggio alla giovane studiosa friulana che da anni si sta dedicando agli studi sulla Chiesa madre di Aquileia iniziati con la edizione critica delle *Passioni dei martiri aquileiesi* pubblicate, sempre nella Serie Medievale della collana Istituto "Pio Paschini, Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli", tra il 2008 e il 2013 a cura di Emanuela Colombi.

La Redazione

L'antica Aquileia non smette di parlare ai nostri giorni. Lo fa attraverso la sua terra, che anche l'estate scorsa ha restituito nuovi reperti archeologici nella zona del porto romano, e lo fa attraverso la voce del più celebre dei suoi vescovi, quel Cromazio che, amico di Ambrogio di Milano, guidò la Chiesa aquileiese fra il 388 e il 408 circa e ne promosse l'attività teologica, edilizia e missionaria. I suoi quarantacinque sermoni, progressivamente restituiti al suo autore dagli studi decennali del benedettino Joseph Lemarié (1917-2008), sono ora disponibili in una nuova edizione critica e traduzione italiana curate da Marianna Cerno e pubblicate dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo nella collana Fonti per la storia della Chiesa in Friuli. Serie medievale, promossa dall'Istituto Pio Paschini di Udine.

L'autrice, che già aveva collaborato ai volumi *Le passioni dei martiri aquileiesi e istriani* curati da Emanuela Colombi e pubblicati tra il 2008 e il 2013, ha condotto un approfondito studio filologico sul materiale omiletico cromaziano e ne rende ora conto nel volume che accompagna, e di fatto spiega, la nuova edizione critica Cromazio di Aquileia in mezzo ai Padri. Il destino medievale dei sermoni. Qui Marianna Cerno indaga la tradizione manoscritta dei sermoni, valutandola con criteri rinnovati e arricchendola di circa quaranta nuovi testimoni; ciò le permette di ridefinire con intelligenza il testo delle omelie cromaziane, inserendovi nuovi brani attribuibili per stile e per contenuto alla penna del vescovo di Aquileia ed espungendone altri, individuati

come inserzioni successive nella complicata vicenda della trasmissione testuale della predicazione di Cromazio.

Su questo percorso oscuro, che rivela una grande dispersione geografica dei sermoni, si concentra l'attenta analisi dell'autrice che si ritrova a inseguire le omelie di Cromazio lungo diverse traiettorie, sia storiche sia geografiche, che discendono dalla tarda-antichità al medioevo e spaziano per l'Italia, la Francia, la Germania e la Spagna. Secondo la studiosa friulana, infatti, la diaspora dei sermoni del vescovo aquileiese offre un "caso di studio ideale" per meglio comprendere intenzionalità e modi con le quali, soprattutto in epoca carolingia, il materiale patristico venne ripreso, scomposto e riassemblato, quindi trascritto e diffuso. Ciò consente a Marianna Cerno di rivalutare singole attestazioni di sermoni integrali rispetto alle collezioni omiletiche medievali, dove il contributo cromaziano si rivela variamente interpolato, e le suggerisce di avanzare un'ipotesi quanto mai intrigante: che il centro principale di diffusione dell'opera di Cromazio sia stato Roma e non Aquileia, dove del resto la stessa memoria onomastica del vescovo impallidì precocemente, anche – ma non solo e forse nemmeno principalmente – in seguito all'infelice sorte della città che ripetutamente, a partire dal V secolo, si trovò travolta dalle incursioni dei popoli nuovi.

A Roma, azzarda l'autrice, i testi di Cromazio potrebbero essere giunti per tramite di Rufino che li portò con sé, assieme alla propria biblioteca, nel momento in cui lasciò Aquileia dopo la morte del vescovo che l'aveva sostenuto e accolto nei tormentati anni del contrasto con Girolamo. Seguendo i passi di Rufino in fuga verso la Sicilia e sotto la sua egida, i sermoni di Cromazio sarebbero stati quindi condivisi a Roma, Terracina, Napoli e in Calabria per poi, riconosciuti nel loro valore più che nella loro paternità, venire rilanciati nell'Europa altomedievale per il tramite autorevole della sede romana, dando così avvio a quel percorso diversificato e complesso che li ha fatti giungere fino a noi e che non vieta di pensare che nuovi frammenti omiletici del vescovo di Aquileia possano in futuro essere ancora recuperati in altre raccolte tardo-antiche e medievali.

Occorre essere davvero grati a Marianna Cerno per questo suo prezioso studio al quale va riconosciuto anzitutto il merito di non lasciar spegnere l'attenzione sulla figura e sull'opera di Cromazio di Aquileia, mettendo a disposizione di tutti un'ottima traduzione italiana dei sermoni e incoraggiando in tal modo ulteriori approfondimenti storici e teologici attorno alla più autorevole voce dell'antica Chiesa aquileiese. Con quest'opera, inoltre, l'autrice rende un grande omaggio all'indagine filologica di Lemarié, spingendola avanti non di poco nel momento in cui, anche distanziandosi a ragion veduta dalle scelte da lui operate circa i sermoni di Cromazio, ne realizza una nuova edizione critica dalla quale nessuno studio futuro potrà prescindere.

Senza dubbio il carattere specialistico del lavoro della studiosa friulana rende numerosi passaggi del volume che affianca l'edizione criti-

ca molto tecnici e non immediatamente comprensibili a chi è estraneo agli studi filologici, ma fa chiaramente emergere il valore dei manoscritti medievali quali testimoni significativi non solo dei testi patristici che trasmettono ma anche del contesto in cui quei testi vennero letti e delle modalità operative con cui furono aggiustati e rimessi in circolazione. Nell'anno in cui Aquileia, fondata come colonia romana nel 181 avanti Cristo, ha festeggiato ventidue secoli di storia, lo studio di Marianna Cerno sui sermoni di Cromazio va pertanto riconosciuto come uno degli omaggi più significativi che si sono resi a questa città e alla sua antica Chiesa.

Massimo Frigo

FEDERICO SENECA (1923-2019)



Nacque a Udine il 9 ottobre 1923. Si laureò in Lettere all'Università di Padova il 5 novembre 1946: come ricordò Seneca stesso commemorando Paolo Sambin all'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, fu l'allora assistente incaricato di Storia medioevale e moderna che nell'autunno del 1945 gli dettò «con semplicità i primi elementi per la preparazione della tesi di laurea». Anche se il 1° marzo 1948 Seneca conseguì una seconda laurea, questa volta in Filosofia, presso la stessa Università, l'*imprinting* ricevuto dal suo maestro Roberto Cessi (gli avrebbe dedicato nel 1970 un saggio sulla sua opera storica) e da Sambin emerse chiaramente nelle sue pubblicazioni. Dopo due

interventi apparsi nel 1948-49 su «Humanitas» e dedicati a *La democrazia nelle dottrine politiche* del Medioevo, Seneca si rivolse a puntuali ricerche d'archivio prima sul IX (*L'avventura di Lodovico II nell'Italia meridionale (855-875)*), edito nel 1950, fu il saggio più diffuso di questo filone) e poi sul XIV secolo (*L'intervento veneto-carrarese nella crisi friulana: 1384-1389* apparve nel 1952 negli *Studi di storia padovana e veneta* curati da Sambin, dallo stesso Seneca e da Maria Cessi Drudi), ricerche condotte per lo più secondo i moduli politico-diplomatici prevalenti in quegli anni, ma, come testimoniano i *Problemi economici e demografici del Trentino nei secoli 13. e 14.* (1953), non senza incursioni in ambiti tematici (e in questo caso anche geografici) in precedenza non frequentati. Nel 1954 apparve la sua prima monografia, *La fine del patriarcato aquileiese (1748-1751)*, nei *Saggi di storia ecclesiastica veneta* curati da Sambin e dallo stesso Seneca, che in questa occasione, pur rimanendo entro quei confini della Patria del Friuli, che gli era tanto cara, affrontò per la prima volta un tema di storia moderna.

Nel 1955 ottenne la libera docenza in Storia medioevale. In quell'anno gli fu affidato l'insegnamento di Storia medievale e moderna nella Facoltà di Magistero. Nel 1964, dopo che aveva pubblicato tre importanti monografie (nel 1957 *La politica veneziana dopo l'interdetto*, nel 1959 *Il doge Leonardo Donà: la sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado* e nel 1962 *Venezia e Papa Giulio II*, ma ad esse si potrebbero aggiungere, tra l'altro, *Il Cardinale A. M. Querini e la sua difesa del Patriarcato Aquileiese: dal carteggio col Patriarca Delfino* del 1961 e, nel 1962 e poi nel 1967, la raccolta e la curatela del *Carteggio Cavalletto-Meneghini: 1865-1866*), vinse il concorso alla cattedra di Storia moderna. Dal 1973 ricoprì la cattedra di Storia moderna nella Facoltà di

Lettere dell'Università di Padova. Di rilievo i suoi interventi nell'ambito dell'alta divulgazione, da *Il mondo nella storia* (1976) alla *Storia d'Italia* dell'Istituto geografico De Agostini (1980-81). Come testimonia il fitto elenco delle tesi di laurea, di cui fu relatore, Seneca formò generazioni di studenti anche negli anni difficili della contestazione, tra i quali si contano parecchi illustri docenti padovani di storia moderna e contemporanea. Non a caso ricevette dal Ministero della Pubblica Istruzione la medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte. Sono una testimonianza dell'influenza esercitata da Seneca sul mondo della cultura storica due raccolte di saggi apparse, rispettivamente, in occasione dei suoi settant'anni e ottant'anni, *Non uno itinere: studi storici offerti dagli allievi a Federico Seneca* (1993) e *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta: studi in onore di Federico Seneca*, a cura di Sergio Perini con la collaborazione di Federica Ambrosini, Mario De Biasi, Giuseppe Gullino, Stefania Malavasi (2003).

Eletto nel 1968 socio corrispondente residente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, ne divenne nel 1982 socio effettivo. Nel caso della Deputazione di Storia Patria per le Venezie non ne fu soltanto socio effettivo, ma anche, nel 1969, presidente, una carica nella quale successe al suo maestro Cessi e che conservò per quasi quarant'anni, stabilendo un record straordinario. All'«Archivio Veneto», il periodico della Deputazione, dedicò nel 1998 un significativo intervento, esaltandone la funzione culturale. Fu anche socio effettivo dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, socio ordinario della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria e dell'Accademia Olimpica di Vicenza, socio onorario dell'Associazione Culturale Minelliana di Rovigo, socio dell'Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e Storia Religiosa di Vicenza, socio corrispondente dell'Ateneo Veneto, dell'Accademia dei Concordi di Rovigo e dell'Accademia roveretana degli Agiati di Scienze, Lettere ed Arti. Lungo il suo rapporto con la Deputazione di Storia Patria per il Friuli: socio corrispondente dal 1951, effettivo dal 1979, emerito dal 1999. Il professor Seneca è mancato il 26 agosto 2019.

Pietro Del Negro

GIANFRANCO D'ARONCO (1920-2019)



Il 3 dicembre 2019 è mancato il prof. Gianfranco D'Aronco. All'età di novantanove anni. Era infatti nato a Udine il 19 ottobre 1920 da genitori gemonesi. Laureato con lode in Materie letterarie nel 1944 presso la Università Cattolica di Milano, nella stessa Università si è perfezionato in Filologia romanza e moderna. Dal 1948 al 1958 è stato assistente volontario di Filologia romanza nella Facoltà di Lettere della Università di Trieste; dal 1954 al 1976 è stato docente incaricato di Letteratura delle tradizioni popolari nella Facoltà di Lettere della Università di Padova. Conseguì nel 1955 la libera docenza nella stessa materia e nel 1967-1968 è stato docente incaricato di Sociologia nella Facoltà di Magistero a Trieste, dove fu dal 1968 al 1976 incaricato di Storia delle tradizioni popolari. Nel 1975-76 è risultato vincitore di un concorso a cattedra ed è stato chiamato come professore straordinario di Antropologia culturale nella Facoltà di Magistero a Siena, da dove è passato, sempre come professore straordinario di Storia delle tradizioni popolari, nella stessa Facoltà all'Università di Trieste. Promosso ordinario nel 1979, a Trieste svolse anche la supplenza di Filologia romanza dal 1983 al 1985. Dal 1985 al 1990 è passato ordinario di Filologia romanza e supplente di Storia delle tradizioni popolari. Dal 1990 al 1995 è stato collocato come ordinario fuori ruolo.

Gianfranco D'Aronco è considerato uno dei maggiori critici e conoscitori della letteratura friulana. Tra le sue opere più importanti: l'*Antologia della letteratura friulana* (I ed. Roma 1947, II ed. Udine-Tolmezzo-Aquileia 1960, III ed. in 3 voll. e 4 tomi, Udine 1982), ampiamente utilizzata per la formalizzazione della lingua friulana. Numerosi sono stati i suoi lavori sulle tradizioni popolari friulane, sulla letteratura popolare, la storia della danza, dei canti, del folklore friulano. Ha fondato e diretto le pubblicazioni "Il Tesaur" e "Studi di letteratura popolare friulana"; ha diretto "Ce fastu?" e ha collaborato con riviste specializzate quali "Aevum", "Italica", "Lares", "Iulia Gens", "Lettere", "Lingua nostra", "Studi mediolatini e volgari" e con diversi quotidiani. Come rappresentante unico per l'Italia, Gianfranco D'Aronco ha fatto parte del gruppo di studi etnografici istituiti dal Comitato per la cooperazione culturale del Consiglio d'Europa. È stato socio fondatore della Société internationale d'ethnologie di Parigi e membro dell'International society for folk-narrative research di Göttingen. Ha ricevuto, tra gli altri riconoscimenti, nel 1964 e nel 1973 il Premio della Presidenza del Consiglio. Nella tempeste dell'immediato dopoguerra, Gianfranco D'Aronco aderì

all'Associazione per l'autonomia friulana, avviata da Tessitori il 29 luglio del 1945, per la realizzazione di una Regione Friulana. Assieme a un gruppo di giovani e intellettuali, tra cui Chino Ermacora e Pier Paolo Pasolini, fondò quindi, il 19 gennaio del 1947, il Movimento popolare friulano per l'autonomia regionale, con il quale si avviarono molte iniziative per chiedere a Roma il riconoscimento del Friuli come regione. L'idea dell'autonomia per il Friuli, in D'Aronco, si incardina principalmente sulla sua identità, intesa non solamente come evenienza storica, geografica e linguistica, ma anche in termini istituzionali nella prospettiva della creazione, all'interno della Regione Friuli-Venezia Giulia, di due distinte realtà istituzionali: Friuli e Trieste. Questa la sua battaglia durò anche dopo l'istituzione della Regione Friuli Venezia Giulia, e si concretizzò nell'adesione di Gianfranco D'Aronco al movimento popolare per l'Università del Friuli che avrebbe portato, nel 1978, alla fondazione dell'Università degli studi di Udine. I tre volumi di Friuli, regione mai nata (1983) ricostruiranno negli anni '80 il percorso delle istanze autonomistiche friulane nel secondo dopoguerra. Nel 2017, aveva ricevuto la *laurea ad honorem* in Italianistica dell'Università di Udine. Un riconoscimento "per il rilevante contributo da lui arrecato alla vita culturale, politica e istituzionale del Friuli, per oltre un settantennio – riporta la motivazione – di seguito al Secondo Conflitto Mondiale e per gli spiccati meriti accademici e scientifici espressi nell'instancabile opera di docenza e ricerca universitaria, nonché di comunicazione culturale; inoltre, per il ruolo primario nella proposta e realizzazione di un ateneo friulano, con sede a Udine". Nella sua *lectio magistralis*, D'Aronco aveva ricordato con gratitudine i suoi maestri: Luigi Sorrento, Alberto Chiari, Aristide Calderini, Lorenzo Bianchi a Milano, Diego Valeri, Carlo Tagliavini, Vittore Branca, Gianfranco Folena a Padova e Aurelio Roncaglia a Trieste. Orgoglioso dell'ateneo friulano, aveva sottolineato che "il particolare interesse che la nostra Università mostra verso la cultura dell'Est pare quasi sia nato dalla volontà di fare propria l'antica missione per la quale era sorto il glorioso *Studium*, con sede a Cividale, che il patriarca Bertrando aveva voluto e che Carlo IV di Lussemburgo riconobbe con un documento che reca la data 1353 e che si può leggere ancora". D'Aronco fin dal 1964 è stato Socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli.

a cura della Redazione